

Roberto Valmarrini

**Nicola Aquamonti
e Ludmilla**

Ananke

Lunedì

Non erano ancora le 9 e già l'aria aveva assunto una temperatura pressoché da fornace. L'ultimo paziente dell'anno, prima della sospensione per ferie estive, doveva presentarsi tra poco.

Nik, lo psicologo Nicola Aquamonti, lo aspettava in giacca e cravatta nell'ambiente fresco dello studio: una temperatura ideale, grazie al nuovo impianto di aria condizionata. Stava terminando di leggere un libro di Martin Seligman, *Authentic Happiness*. Gli piaceva il suo approccio. Seligman ritiene che lo psicologo non debba preferenzialmente dedicarsi alla cura delle malattie mentali. Un importante campo di attività consiste nello studiarsi di aiutare chiunque a raggiungere... la felicità. Non solo psicopatie, non solo psicoterapia, dunque, ma anche applicazione scientifica tesa a migliorare l'atteggiamento mentale delle cosiddette persone normali.

Nik aveva discusso del concetto di felicità con la sua Pamela. Benché fosse laureata in filosofia e non in psicologia, si interessava sempre di più al lavoro di lui, rivelandosi una collaboratrice quanto mai preziosa. Le era subito venuto in mente Epicuro: "Per raggiungere la felicità", aveva ricordato, "Epicuro afferma che basta vivere. La vita è un dono così bello che è sufficiente rendersene conto, e poi si è per forza felici. La felicità, per lui, è uno stato di beatitudine che deriva da una vita senza desideri, affanni e soprattutto ansie di avere ciò che non si ha". E aveva aggiunto: "Se vuoi una riflessione più moderna, Abbagnano dice che la felicità della vita umana è nella sua pienezza. Ma avverte che occorre misura, misura che consenta di viverla in tale pienezza senza lanciarla all'inseguimento di mete irraggiungibili".

“Meglio mete raggiungibili, quindi, anche se modeste. Se sono alla nostra portata, quando le raggiungiamo ne abbiamo gioia. Mentre, se sono troppo distanti dalle nostre possibilità, è facile non riuscire a raggiungerle. E questo, in psicologia e non solo, si chiama frustrazione. Troppe frustrazioni possono portare anche a una nevrosi, mentre qualche gioia ti rende la vita migliore. Sei d'accordo, Pam?”.

“Certo. Saggie parole, mio bel parruccone. Scherzi a parte: ritengo che l'ansia di volere troppo possa davvero distruggere un'esistenza... Ma ottenere tanto, tantissimo, senza magari sperarlo, è una bella gioia, ammettiamolo!”. Sorrisero entrambi. Poi Pamela uscì dallo studio, lasciando Nik che riprendeva a leggere e a riflettere, secondo la sua abitudine. Infatti non si limitava mai ad assorbire acriticamente quanto i vari studiosi proponevano. Lui l'accettava soltanto dopo lunghe riflessioni, esaminando accuratamente i pro e i contro.

Dopo qualche minuto Pamela tornò in studio con un vecchio libro, piuttosto malandato: “Senti cosa dice Lambruschini, Nik”.

“Lambruschini?”.

“Raffaello Lambruschini, un pensatore dell'Ottocento”.

“A proposito di cosa?”.

“Del discorso di prima”.

“Leggi, sono curioso”.

“Quando desideriamo una cosa che ci manca, ci pare che saremmo felici possedendola. Conseguitala, dopo i primi momenti non ne sentiamo più il piacere e non siamo contenti”.

“Un tipo allegro, doveva essere”.

“Cosa dice lo psicologo?”.

“Appunto che scorgo in lui una larva di ipocondria”.

“Be', è comprensibile: il suo libro ha come sottotitolo *Pensieri d'un solitario...*”.

Il suono del campanello li interruppe. Nik andò ad aprire, mentre Pamela si allontanava. Il videocitofono gli mostrò l'imponente figura del dottor Gilberto Bodino-Grosso, un omone prossimo ai due metri. Mentre aspettava che salisse, Nik continuava a riflette-

re sul concetto di felicità, visto da uno psicologo che opera nell'oggi. Quando giunse il cliente, dopo i sobri convenevoli di rito lo fece accomodare nella poltroncina foderata di velluto grigio, e si sedette di fronte a lui.

“In cosa posso esserle utile?”.

Bodino-Grosso si passò una mano fra i capelli biondi, che incominciavano a diradarsi, e disse: “Si tratta di me, mia moglie e la mia famiglia: due figlie e i loro fidanzati. Abbiamo un rapporto bellissimo, veramente bellissimo, dottore. Un rapporto davvero felice”.

Lo psicologo non si aspettava un esordio simile, abituato com'era a sentir mettere al primo posto il disturbo vero o presunto. Invece questo cliente gli parlava di felicità. Curioso che avesse appena posato il libro di Seligman... Curioso? Ma neppure per sogno: per il suo adorato Carl Gustav Jung si sarebbe trattato di un chiaro esempio di *Synchronizität*, la sincronicità, per cui due eventi apparentemente slegati si manifestano insieme. Si riscosse da questa riflessione e pensò di entrare in empatia, com'era suo solito. Ma cambiò idea e si mise ad ascoltare. Era curioso di scoprire quando il cliente avrebbe esposto il vero problema.

Bodino-Grosso prese a parlare e parlare, raccontando della sua vita e di quella dei suoi familiari. I termini che usava erano scelti attentamente, e gli argomenti venivano presentati uno per uno, senza alcuna confusione. Emergeva la sua mentalità analitica. Del resto, c'era da aspettarselo. Infatti, a un certo punto l'uomo si sentì in dovere di spiegare: “Sono un fisico atomico, e lavoro presso un reattore nucleare”. Aggiunse: “Mia moglie è veterinaria e gestisce un piccolo studio specializzato in pappagalli...”. Guardò Nik e disse, con un sorriso: “Sa, siamo due intellettuali che applicano le loro conoscenze in concreto, e perciò andiamo molto, molto d'accordo. L'ideale per un'esistenza felice, non le pare?”.

Lo psicologo annuì. Il tempo passava, e le parole dell'uomo alto e biondo lo riempivano del tutto, senza spazi vuoti. Continuava a insistere sulla profondità dell'amore che regnava fra i suoi con-

giunti. Nik ascoltava. Non sentiva emergere altro che affetto dalle sue parole, mentre non compariva la vera causa del suo eventuale turbamento. Allora si riscosse e passò all'empatia.

Il disturbo affiorò immediatamente. L'uomo aveva paura. Viveva nella paura di perdere l'amore che lo legava ai suoi. Aveva terrore che si riducesse, si spegnesse. Non solo temeva il ferimento o la malattia di qualche congiunto, ma era come se vedesse la morte dietro ciascuno di loro. La morte, pronta a ghermire i soggetti del suo affetto. Pronta ad allontanarli da lui.

Nik non aveva sentito bene le ultime parole di Bodino-Grosso, mentre era intento a comprenderne la psiche attraverso il flusso empatico che aveva lanciato, ma non erano molto dissimili dalle precedenti. Continuava a parlare con foga, pur se in maniera molto chiara, come se volesse raccontare tutto nello spazio della seduta, tutto di sé e dei suoi amati.

Lo psicologo scrisse sulla scheda: "Sindrome ansiosa. Turbe dell'affettività. Familismo patologico". L'uomo aveva bisogno di calma, di pace interiore. I farmaci che gli avevano somministrato i medici cui si era rivolto avevano ottuso i suoi sensi, senza però sradicare quell'ansia che lo affannava e lo rendeva costantemente timoroso. Perciò Nik lo lasciò ancora parlare, parlare, parlare.

A poco a poco il quadro prese a modificarsi, passando dall'affettività all'ossessione. Le troppe telefonate ansiose ai suoi cari, l'eccessiva prudenza con la quale li esortava ad affrontare la vita, le interminabili raccomandazioni, i veti su certe attività cui volevano dedicarsi le due figlie, erano alla fine diventati delle persecuzioni. Bodino-Grosso avvertiva l'allontanamento dei suoi, il loro cercare di sottrarsi a quella continua, opprimente, ricerca di garanzie sulla loro sicurezza.

Emergeva così il vero motivo della visita ad Aquamonti. L'uomo percepiva che il suo legame, felice, come egli stesso l'aveva definito, con i familiari, diventava ogni giorno più debole, meno consistente. E temeva, temeva per loro e per sé. Ecco per quale ragione aveva esordito parlando del "bellissimo rapporto"

con la sua famiglia. Si trattava di convincerne se stesso e il mondo. Questo era il suo intento.

Nik lo guardò con simpatia. Lo fissò e gli disse, quasi brutalmente: “Si ricorda la storia della gatta troppo affettiva?”. L’uomo fece segno di no. “Gliela racconto: una gatta amava talmente i suoi gattini, che li stringeva a sé con tutte le forze per proteggerli. E loro... morirono soffocati”.

Il paziente fu colpito come da una scudisciata. Rimase zitto per diversi minuti. Il suo sistema nervoso era sottosopra. Una nuova verità stava venendo a galla. La sua mente analitica incominciava a trovare delle falle nel suo atteggiamento. Ma ci voleva altro, per guarire dall’ansia pernicioso che lo avvolgeva come le spire di un serpente.

Il contrasto fra quanto credeva e quanto lo psicologo aveva apposta instillato nella sua mente col raccontino della gatta troppo affettuosa gli diceva a chiare lettere che il suo comportamento era fortemente errato. Questo provocò in lui un’ondata di paure. “Dottore”, quasi implorò, “non riesco a sopportare questo continuo stato di ansia. Provo un senso di soffocamento... ho freddo... sento che il polso si fa più veloce... temo di svenire. Mi aiuti lei!”.

Nik alzò una mano, e lo sguardo dell’uomo la seguì. “Posso ipnotizzarla?”, chiese. “Sì, certo”, rispose, speranzoso, Bodino-Grosso. “Capirò quando sono ipnotizzato?”, domandò ancora, senza accorgersi che lo era già.

Così lo psicologo poté passare all’ipnoterapia. Cominciò riducendo l’agitazione che pervadeva il paziente. Quando fu più tranquillo, prese a demolire l’immagine terrificante che i mass media offrono dei pericoli di ogni giorno, per la loro necessità di ‘fare cassetta’ e quindi ricorrendo ai fatti più atroci e trascurando quelli meno tragici, per non parlare dei tanti eventi piacevoli, benigni, edificanti, che vengono di regola ignorati. Il paziente annuiva, forte della sua mente razionale, che accettava senza riserve il discorso logico. Così Nik poté convincerlo che il mondo è più sicuro e meno sporco di quanto non venga proposto dalle fonti di informazione. Percepì a quel punto una perplessità nella mente del

paziente. La rintuzzò subito: “Lei pensa che la cronaca nera abbia già abituato gli animi, e che pertanto non abbia più impatto. Non è vero, invece: l'impatto ce l'ha sempre, ne sia pur certo”. Concluse dicendogli perfino che pensare troppo alle disgrazie e alle brutture equivaleva in qualche modo a richiamarle, facendo leva sul senso scaramantico che risiede, in misura varia, in tutti gli esseri umani. E lo spronò a vivere più serenamente.

Prima di farlo uscire dall'ipnosi gli fece immaginare luoghi sereni e molto piacevoli. Laghi di ametista dalla trasparenza incantevole, lussureggianti prati in fiore, cieli di stupendo cobalto con appena qualche nuvoletta bianca, luminosa; intenso e piacevolissimo profumo di fiori trasportato da un fresco venticello leggero. Bodino-Grosso sorrideva, e si capiva che le visualizzazioni lo rendevano sereno, disteso. Lo psicologo lo lasciò per qualche minuto a godersi quell'atmosfera tranquillizzante, poi ordinò: “Adesso congiunga le mani, come per pregare”. L'uomo obbedì. “Ecco”, continuò Nik, “io le assicuro che ogni volta che congiungerà le mani la sensazione di pace che le hanno trasmesso quei luoghi si riproporrà”. Poi lo fece risvegliare, piano piano. Il comando postipnotico che gli inviò riguardava il suo comportamento: doveva puntare a un'apprensione assai, assai inferiore all'attuale. Doveva concedere una maggiore libertà ai suoi cari, proprio perché li amava.

Il paziente non smetteva di sorridere, ancora sotto l'influsso delle visioni rasserenanti che aveva avuto durante l'ipnosi. “Mi sento bene”, disse. “Non ho alcuna sensazione di ansia... Grazie, dottore!”. Si alzò e strinse la mano allo psicologo.

Nik gli diede un nuovo appuntamento, dopo le ferie. Sapeva che la terapia ipnotica va rinforzata di tanto in tanto, per cui gli consegnò un biglietto da visita con il suo numero di telefono per i casi urgenti. Non era soddisfatto, perché lui desiderava la guarigione definitiva. Ma si rendeva conto che con quel paziente non avrebbe potuto ottenerla in una sola seduta. Nel cervello analitico di Bodino-Grosso erano troppo radicate le convinzioni che lo

avevano portato a diventare un danno anziché un vantaggio per la famiglia.

Uscito il cliente, Nik entrò nel finto armadio che introduceva nell'appartamento della madre di Pamela e bussò. "Vieni!", si sentì dire. Spinse la porta e vide Pamela che stava con tre amiche, traduttrici come lei per lo stesso editore. Si trattava di un saluto prima delle vacanze. Erano sedute a un tavolino carico di tazze e dolcetti, che avevano spostato più vicino all'aria condizionata.

"Forse disturbo?", chiese Nik, fermandosi.

"No, anzi, tutt'altro. Si stava parlando di te".

"*Lupus in fabula*", disse una ragazza bionda, che si presentò come Myriana. A Nik non sfuggì il suo sguardo, che non nascondeva abbastanza un interesse di tipo spiccatamente sessuale per lui. Le altre gli sorrisero e lo salutarono agitando le mani.

"Tutto bene, Nik?", chiese Pamela, che lo conosceva perfettamente e capiva che non era contento.

"Sì, tutto bene, grazie. Volevo ricordarti che tra una mezz'ora partiamo, Pam".

"È tutto pronto. Ma tu hai una faccia... Dai, racconta. Se puoi".

"No, non vorrei annoiarvi".

Le ragazze insistettero. Lo psicologo allora parlò del suo incontro di poco prima, badando di non offrire alcun particolare che potesse in qualche modo, anche remoto, permettere l'individuazione del cliente. Anzi, per garantirsi al massimo ne diede una descrizione sommaria, come di un signore piccolo e bruno, ossia proprio l'opposto dell'uomo biondo e alto che era appena uscito dal suo studio.

Quando spiegò che aveva dovuto ricorrere all'ipnoterapia, Pamela rimase impassibile. Ma chiese: "Era proprio necessario?". Nik, che ben conosceva la sua avversione, ridotta ma mai sopita, nei confronti dell'ipnosi, rispose che non avrebbe saputo come fare diversamente.

“E sì”, commentò una delle amiche di Pamela, “il troppo amore può condurre al suo opposto, la repulsione”.

“Per il mio cliente non si tratta tanto di amore, quanto di mania, signorina”.

Il discorso finì per focalizzarsi sull’amore tra uomo e donna. In particolare, sull’amore difficile. Allora le ragazze presero a commentare. Myriana, laureata in lettere, disse: “*Ubi amor, ibi dolor*”. Madelaine, dottore in informatica, osservò che “amore non è senza amaro”. Giovanna, laureata in lingue e traduttrice di spagnolo, declamò: “*Donde hay amor, hay dolor*”. Pamela taceva. Le chiesero di esprimersi e lei disse: “Vi ricordo soltanto che l’eccessiva considerazione delle possibilità negative dell’amore – e del matrimonio – indusse Kierkegaard a non sposarsi mai”. Le ragazze risero.

“Kierkegaard mi ha sempre fatto pena, compassione”, osservò Giovanna. E aggiunse: “Avrei voluto vivere nel suo tempo, per... coccolarlo”.

“Pena, compassione... È che alle volte, per compassione, una donna mostra affetto per un uomo. Ma a lui basta quello per innamorarsene... E poi la pretende!”, osservò Myriana, con una citazione palesemente autobiografica.

“È pericoloso mostrare compassione per un uomo, commentò Madelaine, traduttrice di francese. “Molière fa dire a Cynthie: *Lorsqu’on veut donner de l’amour, on court risque d’en recevoir*, quando si vuol donare amore, si corre il rischio di riceverne”.

“Un po’ triste, come considerazione... Dove dice questo, Molière?”.

“In *La princesse d’Élide*, una commedia galante”.

“Periodo?”.

“Metà del Seicento”.

Le ragazze rifletterono un poco, poi si prodigarono in riflessioni sulla tolleranza, la comprensione reciproca e persino la carità. “Solo a queste condizioni due persone possono vivere insieme”, affermò con convinzione Myriana.

Pamela e Nik si guardarono. Per loro non valeva, forse non valeva ancora, il principio della reciproca tolleranza. Si amavano troppo per pensarci. Non avevano mai litigato, benché varie volte avessero discusso partendo da posizioni opposte. Ma avevano sempre operato insieme, *in due*, per giungere a un fine che, nonostante le discussioni, era accettato da entrambi. Nik riconosceva la grande attitudine pratica di Pamela *nonostante* – ogni tanto glielo ricordava, ridendo – la teoricità insita nella sua laurea in filosofia. E Pamela adorava il suo Nik per la bontà, le capacità e perché percepiva il suo grande amore per lei.

Improvvisamente la bionda Myriana si alzò, si fece incontro allo psicologo e lo baciò piuttosto voluttuosamente sulla bocca. “È un penso per aver perduto una scommessa”, spiegò ridendo. Pamela non mosse ciglio, ma cancellò immediatamente quella bionda dal novero delle sue amiche. Lei era fatta così. Non aveva mezze misure.

Si era intanto alzata e per un attimo Nik temette che volesse provare con Myriana qualche mossa di karatè. Per fortuna, Pamela disse invece: “Bene, come sapete, tra poco dobbiamo partire... Devo ancora salutare mia madre e mettermi d’accordo con le badanti”. Senza tanti complimenti accompagnò le amiche alla porta. Le ragazze capirono benissimo il motivo di questa improvvisa fretta, e uscirono salutando.

Quando furono fuori, Pamela chiuse la porta, osservò lo psicologo e scoppiò a ridere: “Sembrava che ti avesse morsicato un serpente, Nik, hai fatto una faccia!”. Lui si stava pulendo le labbra e le mostrò il fazzoletto: “Quando troverai questi segni, sai da cosa derivano!”. Si abbracciarono ma senza scambiarsi baci. C’era ancora un poco del rossetto di Myriana sulle labbra di Nik.

Il caldo afoso della città li aveva convinti – in attesa di un viaggio-vacanza nell’Europa del nord – a trasferirsi per qualche giorno di relax in un centro turistico della vicina montagna. Ne erano

affezionati perché lo frequentavano da piccoli, senza sapere l'uno dell'altra, sin da quando era un povero villaggio di montanari.

Lì Pamela aveva da tempo comperato un appartamento, dove si recava con la mamma quando la donna era ancora autosufficiente e non aveva bisogno delle badanti, come adesso. Un bilocale ben tagliato, ma purtroppo privo di camino e terrazzo, benché li avrebbe desiderati con tutto il cuore. Le sue finanze non le avevano concesso di più. Però il bilocale, mansardato, come piaceva a lei, aveva delle deliziose finestrine ad ante, tipo sette nani. Pamela amava stare seduta a quelle finestrine. Si procurava un bel libro da leggere e osservava di tanto in tanto, oltre ai pini vicinissimi, quasi a portata di mano, sovente percorsi da uccellini e scoiattoli in cerca di pinoli, le cime delle montagne che chiudevano la valle verso nord.

Vi giunsero in mattinata, respirando con gusto l'aria fresca e ricca di ossigeno, così diversa da quella della città, circa mille metri più in basso. Posate le valigie, scelsero di andarsene al ristorante, per "inaugurare la vacanza", come osservò Pamela. Lasciarono la cabrio parcheggiata nel garage della casa. Non intendevano utilizzarla mentre stavano in montagna: l'avrebbero ripresa solo per il viaggetto nel nord. Perciò si avviarono a piedi, camminando con piacere sotto il sole cocente. Nei tratti d'ombra il venticello fresco sempre presente riportava la temperatura a livelli più che gradevoli.

Quando entrarono nel ristorante, su cui troneggiava la scritta, che sapeva di nuovo, 'Il Gambero', si accorsero che gli avventori erano già molti, benché il locale avesse aperto da non più di mezz'ora. Ordinarono lei una pizza alle melanzane e lui ai formaggi. Pamela non trovò la pizza eccellente, e neppure Nik apprezzò molto la sua. Il conto era però all'altezza di un ristorante dagli ottimi piatti. Si ripromisero di non tornarci.

Stavano uscendo quando lo psicologo scorse un tale che si dirigeva verso di lui con la mano destra protesa. Lo riconobbe immediatamente, visto che si erano salutati poche ore prima e le sue dimensioni erano ragguardevoli. Il dottor Gilberto Bodino-

Grosso, sorridente, strinse la mano a lui e a Pamela e presentò sua moglie, Eugenia, e le due figlie, Maïda – “Contrazione di Maria-Ida”, spiegò – e Virginia. Con loro anche i due *morosi* – spiegò ancora il fisico atomico – Alberto e Valerio. L’alto uomo biondo informò poi reiteratamente, complimentandosi con lei, che sua moglie, veterinaria, era specializzata in piccoli volatili, specialmente pappagalli. La figlia Maïda, una brunetta con gli occhi che sembravano sempre spalancati, aveva intenzione di seguirne le orme, e già allevava cocorite.

Mentre si stringevano la mano, lo psicologo notò che Virginia era molto più alta della sorella. Il suo abbigliamento nereggiante, nonché i capelli *sparati*, ricordavano i punk degli anni Settanta (“Lei è la più moderna”, aveva precisato il padre). Seppero poi che il fidanzato, uno spilungone di nome Valerio, frequentava il corso di laurea in Psicologia. Quello di Maïda, piuttosto piccolo, ma di una dozzina di centimetri superiore alla ragazza, era iscritto ad Architettura.

“Stiamo andando a festeggiare!”, spiegò Bodino-Grosso, “Mia figlia Virginia ha superato l’ultimo esame alla Suism... Sapete, Scuola Universitaria Interfacoltà di Scienze Motorie... il vecchio Isef... Ora non le rimane che la tesi, e poi sarà dottore in Scienze motorie! Una via spalancata per lavorare in ambito sportivo, che lei ama moltissimo”.

“Complimenti”, esclamarono all’unisono Nik e Pamela, rivolti alla ragazza. Lo psicologo voleva quasi dissuaderli dall’entrare in quel ristorante non all’altezza del conto, ma poi si disse di non impicciarsi dei fatti altrui, e stette zitto. Bodino-Grosso sorrise, mentre traeva un foglietto da una tasca. Guardò Nik, come per chiedergli il permesso, e poi lesse: “Sarebbe importante, al fine di un esatto giudizio sulla mia condotta, conoscere a fondo il mio temperamento, le mie inclinazioni, il mio carattere che, per una bizzarra della natura, non assomigliano affatto alle caratteristiche degli altri, i quali si ostinano a valutare i miei moventi sul metro di quelli che li avrebbero spinti personalmente. Ciò facendo, si

sono sempre sbagliati nell'interpretazione delle mie vedute". Nik ricambiò il sorriso: "Chi l'ha detto?" chiese.

"Ma lo trova appropriato per me, come psicologo?"

"Altro che. Appropriatissimo".

"Bene, è di Jean-Jacques Rousseau".

"Mi pareva di riconoscere lo stile", pensò subito Pamela, che amava molto il filosofo svizzero.

"Grazie di averlo letto", disse Nik, che aveva capito benissimo a chi erano rivolti quegli ammonimenti. E sembrava che anche i destinatari, in particolare moglie e figlie, l'avessero compreso. "Tutto quanto può aumentare la cultura è benvenuto", concluse lo psicologo.

"Purtroppo non sono molti a pensarla come lei, dottore".

"In ogni caso, grazie".

Si salutarono, e il gruppo del fisico nucleare entrò nel ristorante.

"Come mai conosci quei tali?" chiese Pamela.

"Il signore alto e biondo è un mio paziente. Proprio quello di stamattina".

"Il familista?"

"Sì, lui".

"Già, dovevo immaginarlo. Signori...", disse la ragazza fingendo di rivolgersi a un ipotetico pubblico, "... i conoscenti del dottor Aquamonti o sono matti o sono pazzi!". Aggiunse: "Ma cos'è la pazzia, se non il modo giusto di vedere le cose?". Nik capì che la citazione proveniva dall'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. Sorrise e citò a sua volta, ricordando che San Paolo si diceva pazzo per dimostrare che era savio.

Si presero per mano e si avviarono per tornare al bilocale di Pamela.

Avevano fatto pochi passi quando sentirono un urlo di donna provenire dal Gambero. I due si guardarono, poi tornarono indietro. Intanto, nel ristorante le urla continuavano.

Improvvisamente davanti a loro si presentò, scarmigliata e di corsa, una ragazza che era sbucata dalla porta del locale. Dietro di lei correva un uomo dal viso scuro e dai capelli ricci, bianchi e giallognoli come fossero di lana di pecora. La ragazza, fatti pochi passi, si vide davanti Nik. Sgranò gli occhi e, senza pensarci due volte, gli si buttò fra le braccia, chiedendogli aiuto. Lo psicologo rimase imbarazzato, ma una richiesta di aiuto produceva in lui una reazione subitanea. Innanzitutto, doveva rendersi conto della sua liceità. In un lampo, un flusso empatico penetrò la mente della giovane, e Nik fu certo che l'animo di lei era fortemente turbato. Provava paura, quella paura atavica dell'animale che non ha altre soluzioni se non di fuggire, non importa dove. E di nascondersi, fosse anche fra le braccia di uno sconosciuto. Tanto gli bastò per evitare che l'uomo la potesse toccare. Perché lo psicologo sollevò la ragazza e, con una specie di veronica, la sottrasse dalla traiettoria dell'inseguitore. "Fin troppo facile", pensò. Intanto l'uomo dai capelli ricci, per lo slancio, gli passò accanto piroettando e si fermò alcuni metri avanti. Di lì tornò indietro sibilando di non immischiarsi. Allora Pamela, che aveva capito dall'espressione di Nik che quel tale non era nel giusto, o perlomeno non completamente, con una mossa lieve ed elegante, quasi indifferente, gli fece un classico sgambetto da judo. L'uomo cadde, rotolando più in là. Si rialzò meno agitato. Si avvicinò a Nik, cui la ragazza era sempre avvinghiata con gli occhi chiusi, e si trovò di fronte Pamela, che gli fece un bel sorriso e gli disse: "Si calmi, su". Senza curarsi di quanto gli raccomandava la sua sgambettatrice, allungò le mani verso la ragazza scarmigliata. Fu intercettato da Pamela, costretta ad acchiappargli un braccio e a praticargli una classica leva, secondo le descrizioni di una delle prime pagine del suo vecchio manuale di jujitsu. L'uomo, così immobilizzato, si contorse, mostrando dolore. Guardò Pamela, sorpreso. Non poteva sapere che lei era stata campionessa regionale di karatè, e che quasi ogni giorno andava in palestra ad allenare delle giovani promesse.

In quel momento, per la fortuna delle sue articolazioni, sopraggiunsero correndo dal ristorante due ragazzi, uno biondo e uno bruno, entrambi coi capelli piuttosto corti. Un taglio militare, senza dubbio. Infatti dissero di essere carabinieri e mostrarono i distintivi. L'uomo si guardò intorno, pronto a fuggire. Ma qualcosa glielo impediva. Come se una voce nella sua mente gli dicesse che non ci sarebbe riuscito, che gli conveniva stare fermo. Non riuscì a capire che il suggerimento proveniva dalla mente dello psicologo, e lo ritenne suo. Immaginò che il proprio sesto senso avesse formulato quel consiglio perché aveva intuito che l'avrebbero rilasciato subito, con tante scuse. Non potevano mica trattenerlo per così poco, no? Perciò ostentò calma e non oppose la minima resistenza, bofonchiando: "Va bene... va bene...", mentre i due uomini lo bloccavano.

Fu solo dopo qualche minuto che comprese: una volontà estranea aveva per qualche istante fatto aggio sulla sua. Tentò di divincolarsi, ma la presa dei carabinieri era piuttosto tenace. Allora lanciò un'occhiataccia a Nik, il cui viso era seminascondito dalla massa di capelli castani della ragazza, e una a Pamela, frapposta fra lui stesso e la giovane, un'occhiata che esprimeva profondo odio.

Molte persone avevano intanto raggiunto il gruppetto, tra cui lo psicologo scorse anche il suo cliente, Gilberto Bodino-Grosso, che osservava, pallido, la scena. Pensò che quella visione non avrebbe giovato alla sua psiche, già fragile e timorosa. Gli suggerì mentalmente di congiungere le mani e lui lo fece. Subito il suo viso si distese, mentre ricordava il comando postipnotico ricevuto poche ore prima. La sua mente era adesso occupata da visioni serene di prati fioriti e cieli azzurri.

Pamela si avvicinò alla giovane. Vide che non aveva ancora riaperto gli occhi, ma li teneva stretti come quando, da bambini, non si vuole vedere qualcosa di brutto. "Su", le disse, "tranquilla, è finito". La ragazza alzò le palpebre mostrando due iridi di un intenso azzurro, vide il viso di Nik accanto al suo e incominciò a rendersi conto di quello che aveva fatto. Si staccò e prese a rin-

graziarlo, scusandosi. Lo faceva come lo conoscesse, come avesse desiderato proprio di incontrare lui, di avvinghiarsi a lui. Nik le sorrise, con l'espressione più fraterna, forse addirittura paterna, che poté. Sentiva l'odore delle lacrime. Ma anche un altro: quello ancestrale della disperazione. Proveniva dal profondo dell'organismo, come se i visceri si fossero ribellati alla situazione con la volontà di impedirla. Un turbamento molto, molto grave, dunque.

Pamela le tirò via un po' di capelli dagli occhi con un atteggiamento da sorella maggiore e la ragazza sembrò accennare a un debole, tremolante sorriso. Intanto il carabiniere biondo stava scortando l'uomo verso un'automobile. L'altro, quello bruno, si avvicinò alla ragazza, che stava ora fra Nik e Pamela, per chiedere le sue generalità.

Allora avvenne un imprevisto. La giovane fece un balzo di lato e prese a scappare, piangendo. Il militare, dopo un attimo di indecisione, si mise a inseguirla. Nik, dal canto suo, percepì empaticamente un indicibile sgomento nella fuggitiva. Si concentrò e gli fu chiaro il forte desiderio della ragazza di buttarsi nei gorgi del vorticoso torrente che scorreva appena un poco più in là. Allora le lanciò un comando, e la giovane smise di correre, quasi fosse trattenuta da una mano invisibile. Era come se il suo cervello ordinasse alle gambe di muoversi, ma esse si rifiutassero di farlo. Il carabiniere bruno la raggiunse, la prese per un polso e si avviò verso il collega, che si trovava ora accanto all'auto, insieme all'uomo che aveva fermato.

Qualche minuto più tardi la macchina, presumibilmente di proprietà del giovane biondo, che la guidava, si fermò accanto a Nik e Pamela. Sopra c'era la ragazza, che lanciò verso lo psicologo uno sguardo implorante. Era nel sedile accanto al guidatore, mentre l'uomo dai capelli di lana stava dietro, con l'altro militare. Lo psicologo non gli vide le mani, perché le teneva dietro la schiena. Allora si accorse che era ammanettato. Evidentemente i carabinieri, non alle prime armi, avevano sospettato che potesse fuggire o diventare pericoloso. Nik confrontò gli sguardi. Quelli

diretti, puliti, quasi ingenui pur nella loro serietà professionale, dei due militari, contrastavano con lo sguardo del fermato. Perché questo era invece torvo, scuro, e rivolto dal basso verso l'alto.

“Abbiamo bisogno delle vostre generalità per la testimonianza”, disse il militare bruno, sporgendosi con un taccuino. Lo psicologo gli diede un biglietto da visita insieme alla carta d'identità, cui Pamela aggiunse la sua. Il carabiniere prese nota e poi restituì il tutto. Nik si accorse che i due militari non erano riusciti a pranzare, per quell'imprevisto. Sorrisse loro con simpatia. Intanto il ragazzo che aveva annotato i dati disse, con voce decisa ma gentile: “Sapete dov'è la nostra caserma? Sì? Allora abbiate la compiacenza di venirci appena possibile, per la testimonianza”. Nik e Pamela annuirono, e decisero di incamminarsi senz'altro in quella direzione. La macchina si allontanò sgommando un poco.

“Bene”, commentò Pamela, “vedo che non ti smentisci, con la tua capacità di calamitare gli eventi più insoliti”. Nik sorrise. “Cosa hai visto in quella ragazza?”, chiese allora lei.

“Una grande disperazione, un senso di vergogna e un fortissimo desiderio di porre fine alla propria vita”.

“Vuole suicidarsi?”, esclamò Pamela. “Ne sei sicuro?”.

“Sì Pam, ne sono sicuro”.

“Allora sarà bene informare i carabinieri, altrimenti potrebbe provarci di nuovo”.

“Cercherò di farlo. Ma non so che credito mi daranno. Qui nessuno mi conosce”.

“Proprio nessuno, non direi”, ribatté Pamela, indicando con gli occhi il paziente alto e biondo che l'aveva salutato all'entrata del ristorante, e che ora si trovava a pochi metri da loro. Non era riuscito a rientrare nel locale, scombussolato da quella scena. La visione ipnotica tranquillizzante si era infatti interrotta non appena aveva disgiunto le mani. Così era lì fuori insieme a tutta la famiglia, che discuteva sul da farsi.

Nik ne approfittò per chiedergli di raccontare cos'era avvenuto dentro la sala. Prese la parola la moglie e disse, con una voce che rivelava la tensione: “Ci eravamo appena seduti. D'un tratto quel-

la ragazza ha incominciato a urlare e poi si è precipitata fuori di corsa... Ha rovesciato un paio di tavolini con quello che c'era sopra... Poi l'uomo che era con lei si è buttato all'inseguimento... Tutto qui".

Bodino-Grosso ne aveva patito. Il suo sistema nervoso, già provato, gli stava dando delle avvisaglie che non sfuggirono a Nik. Qualche tremito delle mani, qualche insolita contrazione degli occhi. Lo psicologo capì che occorreva aiutarlo. Gli disse: "Stiamo andando verso la stazione dei carabinieri. Cosa ne dice di aggregarsi a noi? Vicino c'è un buon ristorante, che non ci ha mai delusi. Potreste pranzare lì". Accettarono tutti.

Stavano per muoversi quando furono raggiunti dal proprietario del Gambero e da una cameriera. "Voi avete visto", urlò l'uomo, un tipetto piccolo e magro, col bavero della t-shirt sempre alzato, che non sorrideva neanche quando i clienti arrotondavano il conto a suo favore, ostentando sempre una gran fretta. "Voi avete visto che danno mi hanno fatto quei due!". Si rivolgeva indifferente a tutti i presenti, che incominciarono, per prudenza, a ritornare nel ristorante o ad andarsene via. Bodino-Grosso ammise di aver visto i tavoli rovesciati con le stoviglie rotte, mentre Nik chiari che loro erano usciti un poco prima. La cameriera confermò, e allora il padrone del Gambero, che per la sua esile presenza veniva soprannominato 'Gamberetto', prese per un braccio l'imponente Bodino-Grosso, chiedendogli con tono perentorio le sue generalità. Sembrava un nibelungo che tentasse di bloccare Sigfrido.

"Stiamo andando alla tenenza dei carabinieri", replicò il fisico atomico, un po' intimorito dalla piega che stavano prendendo gli eventi. Intervenne Pamela, rivolgendosi al padrone del ristorante: "Venga anche lei, a fare la denuncia per i danni. È la cosa migliore". Gamberetto ci pensò un attimo e poi ordinò alla cameriera di andare ad avvertire al locale e di ritornare in fretta. Lui si aggregò al gruppo e, continuando a lamentarsi ora con l'uno, ora con l'altro, saltellava di qua e di là. Poco dopo li raggiunse la cameriera. "Petra", le disse autoritariamente, "segna i nomi di tutti

quanti”. Ma non le era facile scrivere mentre si camminava, e così la ragazza se ne tornò al ristorante, dopo aver scarabocchiato qualche nome e non senza aver lanciato uno sguardo infastidito al suo datore di lavoro.

La piccola processione arrivò alla porta della caserma dei carabinieri. Un edificio che ricordava una casa di campagna, piuttosto che una fortezza inespugnabile, nonostante il muretto di cinta e le scritte che ammonivano di tenersi a distanza. Era dipinto di giallo senape chiaro. Ciò lo rendeva dissimile da tutte le costruzioni dei dintorni, nelle cui facciate abbondava il legno scuro, conferendo loro l’aspetto di grandi e piccole baite, piacevolmente montanare.

Li indirizzarono verso l’ufficio del maresciallo che faceva funzione di comandante pro tempore, in luogo del tenente, in licenza per ferie. Sedeva dietro a una targhetta con scritto ‘Maresciallo Egidio Faggradi’. Si schierarono di fronte alla sua scrivania, che forse un tempo era stata di legno chiaro mentre adesso appariva piuttosto scura, per la lunga permanenza negli uffici della Repubblica. E forse aveva già visto altri regimi precedenti. Nik notò dei tagli verticali sul bordo del tavolo. Capì subito che testimoniavano del fatto che diversi nuovi ufficiali avevano sguainato la sciabola davanti a quel mobile, nel saluto al comandante, che prevedeva una scattante e rapida discesa dell’arma. Un fendente cui non erano sufficientemente addestrati, come testimoniavano le incisioni sulla vetusta scrivania.

Erano presenti altri carabinieri. Il maresciallo fece un gesto, dicendo: “Romano, al verbale”. Un ragazzo in divisa si sedette prontamente al computer, che da non molto aveva sostituito la classica macchina da scrivere. Altri due, in borghese, stavano in piedi contro la parete di fondo. Si trattava dei militari, il biondo e il bruno, che avevano fermato l’uomo inseguitore e la ragazza fuggitiva.

Subito Gamberetto prese a parlare concitatamente e a volume un po’ alto, sicché il maresciallo lo redarguì: “Qui non siamo al

mercato e neppure nel suo locale, signore. Cerchi di rispettare il luogo in cui si trova!”. Allora l’uomo continuò sottovoce, esagerando gli effetti della rampogna.

“Parlate uno alla volta!”, intimò il sottufficiale, indicando Bodino-Grosso, come per dargli la parola. E il fisico disse, cercando di coprire la voce di Gamberetto che continuava, sia pur sussurrando, a elencare i danni subiti: “Prima di tutto, vi faccio notare che io e la mia famiglia siamo persone oneste e timorate di... della legge... Noi non c’entriamo per nulla... Noi ci amiamo e non faremmo mai del male a qualcuno!”. Pronunciò queste parole con tale enfasi che il maresciallo incominciò a sospettare che avessero qualcosa da nascondere. La moglie di Bodino-Grosso tentò di far notare che loro erano ancora digiuni, ma riprese il bailamme, con tutti che cercavano di dire qualcosa.

A un certo punto il maresciallo dovette ripetere, questa volta con molta decisione, di fare silenzio e di esporre i fatti uno per uno, porgendo i documenti e usando il minor numero di parole possibile: “Telegrafici”, precisò. Quando toccò a Pamela, lei si limitò a dire: “Urla, ragazza di corsa, inseguita. Abbracciato lui”, e indicò Nik. “Fermato uomo. Ragazza rincorsa da carabinieri. Presa. Noi qui. Stop”. Il maresciallo la guardava, cercando di capire se lo stava prendendo in giro o se realmente si prodigava per esprimersi in maniera telegrafica, come aveva richiesto. Ma Pamela era troppo bella perché un uomo d’armi potesse ritenerla beffarda e magari insolente. Si sentì in dovere di ringraziarla e passò a Nik. Lui disse: “Confermo *in toto*”, alludendo a quanto aveva detto Pamela, per essere ancora più conciso.

Il maresciallo questa volta non era soddisfatto: “Quando ha conosciuto la signorina?”, chiese.

“Quale signorina?”, rispose Nik, che non aveva capito se si riferiva a Pamela o alla ragazza che scappava.

Il sottufficiale lesse su un taccuino e disse: “La signorina Ludmilla Ped... Pedr... Pédrovnaz. Quella giovane che abbiamo fermato”.

“L’ho vista oggi per la prima volta, maresciallo”.

“E allora perché è corsa a chiedere aiuto a lei? Me lo vuole spiegare?”.

“Proprio non lo so”.

“Lei è uno psicologo?”, fu la domanda retorica del maresciallo, che controllava i dati su carta d’identità e biglietto da visita di Nik.

“Sono psicologo”.

“Psicoterapeuta?”.

“Sì”.

“La signorina Pédrovnaz è una sua paziente?”.

“Nossignore. Anzi, mi pare proprio di non averla mai vista prima”. Il sottufficiale, che aveva tre barrette sulle spalline, a indicare che era maresciallo capo, guardò Nik e poi Pamela. E disse: “E allora perché la ragazza, la Pédrovnaz, dice di conoscerla?”. Allungò un biglietto da visita. Era tutto sgualcito e sporco. Lo psicologo lo riconobbe come suo. “L’aveva con sé la ragazza”, chiari cupamente il maresciallo.

Tutti guardarono Nik. Lui si sentì come il testimone reticente che viene arrestato in aula. Ma si ricompose subito: “In tutta onestà, non mi ricordo di lei. Non escludo che sia stata mia cliente, magari per una sola seduta, come mi capita spesso, ma assolutamente non è in terapia da me. Di questo sono ben certo”.

Il maresciallo si rivolse al subalterno che stava scrivendo al computer e a uno dei due che aspettavano accanto al muro di fondo, il carabiniere bruno: “Continui lei, Romano. Appuntato Esposito, venga con me”. Si alzò, si avviò verso la porta e invitò Nik a seguirlo. Automaticamente, Pamela si mise in coda. Le sembrava di vivere un sogno, dove si stavano concretizzando timori e possibilità remote. Nik non aveva veramente riconosciuto la ragazza? Lei pareva molto giovane. Forse era stata in cura da bambina, e lui se n’era scordato.

Entrarono in un’altra stanzetta e il maresciallo invitò lo psicologo a sedere. Esposito si mise in piedi accanto alla finestra. Poi il sottufficiale si avvide che c’era anche Pamela e la guardò interrogativamente. “Siamo in simbiosi lui ed io, maresciallo. Dove c’è

uno dev'esserci l'altra". Faggradi non fece commenti. Si sedette alla scrivania e loro si accomodarono davanti, su due sedie piuttosto spartane. Ma a Pamela piacevano. Le ricordavano quelle rustiche della Schwarzwald, la Foresta nera, sovente loro meta rilassante, dove passavano delle ore a osservare e cibare gli scoiattoli. "Però su questo pianale di legno", pensò, "ci starebbe bene un bel cuscino a quadretti bianchi e rossi". Lo schienale sagomato invece lo trovò perfetto, molto montanaro.

"Dottore", disse il maresciallo, con voce dura ma cortese, "come vede nessuno sta scrivendo. Questo non è un interrogatorio. Ma voglio sapere che relazione c'è fra lei e la ragazza, Ludmilla Pédrovnaz".

"Sul mio onore, maresciallo, non mi ricordo di averla conosciuta. Ma devo dire che non l'ho vista bene, scarmigliata com'era, con i capelli che le coprivano parte del viso. Se posso rivederla le dirò qualcosa di più preciso". In effetti, Nik voleva avere la visione oculare della ragazza soltanto per procedere a quella empatica con il minor dispendio possibile di energie. Era o non era in vacanza? E dopo un anno piuttosto duro. Ora si sentiva stanco, anche mentalmente, e voleva riposarsi.

Il maresciallo ristette un attimo, pensoso. Poi disse all'appuntato: "Esposito, faccia visionare la ragazza fermata al signore... ai signori", concluse, per includere Pamela.

Il carabiniere si avviò, indicando di seguirlo. Giunsero alle camere di sicurezza. Ne avevano soltanto due, perché nel paesino di villeggiatura non accadeva quasi mai nulla. La sua posizione frontaliera implicava che vi fossero grosse rappresentanze di polizia, carabinieri e guardie di finanza, oltre ai vigili urbani. I malintenzionati professionisti lo sapevano bene, e la evitavano.

In una cella avevano sistemato l'inseguitore, insieme a un ladruncolo colto in flagrante, e nell'altra l'inseguita, in attesa di capire perché scappava. Giunsero a una parete ove si trovava un piccolo specchio attraverso cui si poteva vedere senza essere visti. La ragazza stava piangendo, seduta sul lettino. Piangeva silenziosamente. Ogni tanto un singhiozzo la scuoteva.

Pamela si chiese con quale imputazione la stessero trattenendo, visto che era piuttosto vittima che non colpevole. Rispose l'appuntato, quasi le avesse letto nel pensiero: "È qui in via cautelativa. Deve spiegarci perché scappava e non vuole parlare. Inoltre si è ribellata alla forza pubblica, quando è fuggita. L'uomo che la inseguiva è ancora più muto di lei". "Ma, addirittura metterla in cella...", osservò sottovoce Pamela. "Il maresciallo va per le spicce", spiegò il carabiniere, senza altri commenti.

Nik finse di osservare la ragazza, mentre invece ne penetrò la mente. Gli sembrò di essere in un campo di battaglia, con un'atmosfera cupa e l'odore degli esplosivi nell'aria. E un altro odore, nauseante: quello della morte. Ricordi di bombardamenti, di oppressioni, di fucilazioni, di cattiverie umane saturavano la memoria della giovane. E un forte desiderio di quiete, di pace, che lei vedeva solo nel suicidio. Non aspettava che il momento opportuno, per uccidersi. Piangeva, perché avrebbe voluto vivere. Ma la sua decisione era forte: morire.

Nik ritrasse la sonda empatica. Sì, era stata sua paziente, capì, ma non in forma tradizionale. Lo disse: "Fu l'anno scorso, proprio nel periodo delle ferie. Una ragazza triste, in riva al mare. Mi avvicinai e le diedi un poco di serenità, di gioia di vivere. Lo faccio tante volte, quando sento il bisogno di dare aiuto". Pamela rifletteva. C'era anche lei al mare con lui, ma non ricordava questo incontro. Nik continuò: "Era una sera calda. Lei stava seduta sul muretto al di là del quale c'era la spiaggia. Guardava il mare. Era triste, tanto triste. Le dissi qualcosa, non potei farne a meno. La curai affrettatamente, con l'ipnosi. Ritornò gaia... almeno, così mi parve". Ora a Pamela venne in mente quel racconto. La sera erano poi andati al cinema all'aperto, perché Nik aveva bisogno di distrarsi.

"Le diedi un mio biglietto da visita e la invitai a venirmi a trovare, se ancora si fosse sentita troppo triste". Nik sorrise. "Quando lesse che ero uno psicologo, la ragazza disse qualcosa come: 'Finalmente qualcuno si è accorto che vivo in un manicomio... e forse sono pazza anch'io!'".

L'appuntato stava ad ascoltare. Pamela osservò: "Pensi proprio che abbia capito chi eri, a un anno di distanza, e correndo a quel modo?". Nik rispose, dopo un attimo di riflessione: "Non lo so... Ma forse sì, forse mi ha riconosciuto". Non voleva scendere troppo nel profondo dell'animo della ragazza dai lunghi capelli castani e dai lucenti occhi azzurri. Preferiva in genere non farlo, se non era per scopi terapeutici. E adesso non gli sembrava il momento e neppure il luogo. Aveva bisogno di tranquillità, di silenzio, per lavorare al meglio.

Si riscosse: "Possiamo tornare dal maresciallo?", chiese al carabiniere.

Il sottufficiale li aspettava. Con lui v'era adesso un uomo in borghese, dell'età apparente di una trentina d'anni. Non molto alto, rotondetto – non grasso, ma bello pieno, pasciuto – capelli neri corti, viso simpatico, espressione decisa. Fu lui stesso a presentarsi: "Sono il tenente Valentino Lombardi". Si sedettero tutti. Il maresciallo aveva sulla scrivania una stampata di computer con i dati dello psicologo Nicola Aquamonti e della dottoressa Pamela Assorri. Sicché osservò i due con una certa considerazione, e così fece il tenente. L'appuntato Esposito parlò piano, ma in maniera comprensibile a tutti, facendo rapporto al maresciallo su quanto era avvenuto poco prima. Il sottufficiale si volse un paio di volte a guardare Nik. Poi disse: "Quindi la ragazza non mentiva, dottor Aquamonti. Vi conoscevate".

"Sì", rispose lo psicologo. "Ma avevamo parlato per una quindicina di minuti, forse anche meno".

"Visite brevi, insomma", celiò il sottufficiale.

"Più che sufficienti, per i suoi metodi", chiosò Pamela, un po' seccata.

"Quali metodi?", domandò il tenente, incuriosito.

"Oltre ai metodi classici, uso l'empatia", precisò Nik, "e qualche volta l'ipnosi". Non menzionò l'energia psichica, che gli era spesso servita per risolvere casi difficili, e non solo legati alle aberrazioni della mente.

“L’em... patia?”, stupì il maresciallo, che non conosceva il termine. Gli fece eco il tenente, che invece sapeva di cosa si trattava: “Ma veramente opera con l’empatia, dottore? Ce ne può dare una prova?”.

L’abitudine a considerare soltanto i fatti verificabili contaminava il vocabolario dell’ufficiale. Per lui la prova era essenziale. Senza prova, nulla è credibile. A meno che non ci siano almeno tre indizi... “Tre indizi sono una prova”, soleva dire il suo colonnello.

“Certo”, rispose Nik, che incominciava a gustare la situazione, “con l’empatia posso capire ad esempio che il suo maggiore assillo è la mancata promozione. Non si rende conto di come mai le sia stato preferito un tale... un tale alto, bruno, con... barba da alpino e meno meriti di lei. Può bastare?”. Il tenente rimase senza parole, mentre il maresciallo fingeva di non aver sentito.

“Vede che funziona?”, disse Pamela, occupando il ruolo di spalla.

“Funziona, eccome”, ammise onestamente il tenente. E poi, rivolto al maresciallo: “Capo, dimentichi”.

“Signorsì”, disse il sottufficiale seriamente, senza alzarsi.

Furono interrotti da un certo trambusto, con passi concitati e voci che si rincorrevano. Entrò subito un carabiniere: “La ragazza ha tentato di uccidersi!”.

“Ma come”, chiese il maresciallo, “se è chiusa in cella!”.

“Ha sbattuto la testa contro il muro. L’hanno fermata quasi subito, ma è stordita, e perde sangue”.

“Informate subito chi di dovere!”

“Signorsì”, rispose il militare, e corse al radiotelefono.

Nik si sentì in qualche modo colpevole. Colpevole di non aver avvertito di quel rischio i carabinieri. Aveva ragione Pamela, che gli aveva detto di farlo immediatamente. Ma non ci era riuscito, perché si trovava quasi sotto accusa, per non aver riconosciuto subito la ragazza. Lanciò immediatamente una sonda empatica verso la giovane. Percepì il turbinare dei suoi pensieri, e il dolore per la ferita al capo. Si accorse che non era grave, solo una lesio-

ne leggera. La sua volontà di annientamento era stata controbilanciata dall'istinto di conservazione: all'ultimo momento aveva rallentato la corsa verso il muro della cella, sul quale aveva appoggiato le mani un attimo prima di colpirlo.

Ora si stava agitando, mentre cercavano di tenerla ferma. Nik le inviò una sensazione rassicurante. Gli era molto facile, visto che aveva avuto un rapporto empatico con lei. La ragazza si tranquillizzò. Allora lui ritrasse la sonda mentale e disse, quasi parlando a se stesso: "Perché una giovane è talmente disperata da tentare di uccidersi in un modo così... crudele?". La domanda restò nell'aria, senza che alcuno potesse in qualche modo rispondere. Poi il tenente osservò, pensando alle lezioni di medicina legale: "Già. Infatti le donne preferiscono in genere degli strumenti più delicati e meno dolorosi. Se ricordo bene, al primo posto per le femmine c'è l'annegamento, poi l'impiccagione, l'asfissia, l'uso del veleno... Non ricordo neppure se il professore ha fatto cenno al... al modo tentato da questa ragazza...". Fece una smorfia e continuò: "Sì, dev'essere veramente disperata. E aver fretta di morire". Guardò Nik e aggiunse: "Mi sembra un problema psichiatrico, prima ancora che da polizia. Non è vero, dottore?". Lo disse molto seriamente, assai colpito dalla dimostrazione che lo psicologo gli aveva data.

Pamela e Nik si guardarono. Erano le loro vacanze. Ne avevano bisogno, dopo un anno carico di tensione come quello. Ma entrambi sapevano che non si sarebbero tirati indietro. Né l'uno, né l'altra. Si sorrisero, e lo psicologo disse: "Posso vedere la ragazza?". Il tenente rispose di sì. In quel momento si udì la sirena dell'ambulanza, che si spense quasi subito accanto alla caserma. Ne uscirono di corsa i sanitari, mentre un militare li guidava alla cella.

"Davvero un pronto soccorso, un soccorso pronto sul serio!", osservò lo psicologo.

"Abbiamo due ambulanze parcheggiate a un centinaio di metri da qui, nel cortile dell'unità sanitaria. Sono là per i turisti, ma solo nei periodi di ferie".

Nik annuì e, senza parere, entrò anche lui nella cella. La giovane era seduta sul lettino, e sembrava tranquilla. Le avevano fasciato la testa con un asciugamano, che il medico giunto con l'autoambulanza le tolse con delicatezza. Un po' di sangue le si era raggrumato sulla fronte, e altro ne usciva da una ferita sul collo del capo. Nik le inviò ancora un flusso rasserenante.

La ragazza si lasciava curare, senza un gemito, guardandosi attorno. I suoi occhi incontrarono quelli dello psicologo. Gli indirizzò uno sguardo pieno di affetto, ma tristissimo. Nik percepì nettamente i sentimenti della giovane: sì, l'aveva riconosciuto, in un lampo, prima di avvinghiarsi a lui. Era stato l'unico uomo che l'aveva aiutata. Aveva conservato il suo biglietto da visita come un talismano, una reliquia. Gli parlava, gli poneva delle domande, lo avvicinava al viso se sentiva di avere bisogno di conforto. E non aveva mai dimenticato l'aspetto di Nik.

Quando era uscita di corsa dal ristorante, lui le era apparso come un miraggio, come qualcosa di non vero, di impossibile. E si era buttata fra le sue braccia, come avrebbe potuto fare con il padre che non aveva più. Allora aveva serrato gli occhi, nel modo in cui può agire una bambina che non vuole vedere l'uomo cattivo, l'uomo nero, e si avvinghia al papà, cercando sicurezza e protezione. Così era stato il suo abbraccio.

Adesso, con lo psicologo presente, si sentiva salva, aiutata, anche amata, lei che era costretta a non amare, a diffidare di ciascun uomo che incontrava, perché sempre le erano stati nemici. Finti amici all'inizio, e poi aguzzini, sfruttatori del suo corpo, della sua bellezza. E della sua solitudine. Non aveva nessuno. Non aveva più nessuno, da quando le bombe avevano distrutto la sua casa. Non più il caro padre, non più l'amatissima madre, non più il fratello e la sorella, compagni di giochi e di marachelle. Erano rimasti là, sotto le macerie. Gliel'avevano detto mentre scappava dalla scuola, anch'essa bombardata, impedendole di raggiungere la sua abitazione, ora trasformata nella bara dei suoi congiunti. Un odio inspiegabile aveva messo contro dei popoli prima vicini, fratelli.

Non sapeva neppure se i suoi erano stati ritrovati e sepolti. Non le avevano permesso di vedere la casa bombardata. Lei era subito stata presa, portata via, lontano, in un'altra nazione, con promesse di aiuto. Ma poi costretta con pugni, calci, privazioni di cibo e di sonno, ad accettare quella vita di prostituta che l'avevano obbligata a vivere. E ora non ne poteva più. Non desiderava che di raggiungere i suoi familiari. Di mettere fine a questo tormento, alle cattiverie che doveva subire, all'impossibilità di avere una vita propria. Voleva sottrarsi al destino.

Tutto questo percepì Nik mentre il medico lavorava sulla ferita di Ludmilla. Tanto che si avvicinò alla ragazza e le sorrise, cercando delle parole semplici ma non banali: "Stia tranquilla", le disse, "ci siamo qua noi", e indicò Pamela, quasi per assicurarla che non era solo un uomo che le offriva il suo aiuto. Lei assunse un'espressione serena, e allungò una mano. Nik la prese a fatica, badando di non intralciare l'opera dei sanitari. Il contatto procurò allo psicologo altre informazioni, e gli permise di accorgersi che l'animo della giovane si era fatto più tranquillo. Aveva ritrovato il suo amico, il suo salvatore, l'uomo buono che si era impietosito di lei e l'aveva aiutata quella volta. Quanto aveva desiderato incontrarlo! Ma sempre le era stato impossibile recarsi nella sua città. Aveva tante volte progettato di fuggire, ma non le era mai riuscito. I guardiani erano feroci, e troppo attenti a quella loro fonte di reddito per lasciarsela scappare. Né aveva mai osato tentare di telefonargli, non solo per il controllo degli aguzzini, ma anche per una sorta di vergogna, di pudore della ragazza verso un uomo adulto. Nonostante il mestiere, il suo animo era rimasto candido.

Quella volta in riva al mare, quando Nik l'aveva vista così triste, stava aspettando che l'uomo che la controllava terminasse un rapporto sessuale con una nuova recluta. Le aveva detto di non muoversi di dov'era, pena castighi inimmaginabili. E lei se ne stava, seduta sul muretto, a osservare il mare. Le sembrava come una madre, pronta ad accoglierla fra le sue braccia. Stava pensando di scendere sulla spiaggia e di entrare nell'acqua, che si stava

facendo sempre più scura. E di andare lontano, lontano dalla riva, finché la morte non l'avesse liberata dal terrore di ogni giorno. Ma giunse Nik, le infuse coraggio e le diede un appiglio per continuare a vivere.

“Sfruttamento della prostituzione può essere un buon capo d'accusa”, disse lo psicologo al tenente Lombardi.

“Pensa che sia appropriato?”.

“Direi di sì, sia pure in senso ampio. In qualche modo, lui ha a che farci. Ma non posso provarlo”, rispose Nik, ricordando la richiesta di prove di poco prima.

“Pensa che la ragazza lo confesserà?”.

“Sono convinto. Ma è frastornata. Non ha mai pensato di rivolgersi alle forze dell'ordine. Lei viene da un altro Stato, abbruttito dalla guerra, dove nessuno può dare fiducia, dove ciascuno può volerti usare violenza”.

“Sì, ho visto i suoi documenti. È strano che li possedesse, sempre che non siano falsi”.

“Perché strano?”, chiese Pamela.

“Normalmente lo sfruttatore li conserva lui, in modo da ricattare le sue vittime: se non hai i documenti, non te ne puoi andare. Sembra quasi che il fermato volesse farla riconoscere”.

“Ha visto la data di nascita?”, chiese Nik, che incominciava a pensare a un suo progetto. “È ancora minorenne?”.

“No. È maggiorenne da un mese”.

Lo psicologo annuì, riflettendo.

I sanitari avevano intanto lasciato la ragazza ed erano stati accompagnati nella cella dell'uomo dai capelli di lana. C'erano voluti tre carabinieri per tenerlo fermo, mentre un robusto infermiere gli prelevava il sangue. Non aveva detto una sola parola, ma solo mugolato. Una lotta silenziosa, da incubo. E una forza insospettabile.

“Il prelievo ci serve per le analisi. Dovremmo avere il suo consenso, ma alle volte la sicurezza prevarica certe norme burocrati-

che”, spiegò il tenente, ammiccando. E soggiunse: “In questi pezzi di galantuomo sono a volte presenti malattie non dichiarate e fortemente infettive”.

“Capisco”, disse Nik. “Avete prelevato il sangue anche alla ragazza?”.

“Sì... senza endovenosa. Hanno attinto da quello che le usciva dalla ferita”.

“Era così tanto?”.

“Ne basta qualche goccia”.

“Adesso cosa farete dei due?”.

“Appena potremo capire qualcosa, vedremo cosa verbalizzare a loro carico. Per ora ci limitiamo a esporre i fatti. Il medico ci dirà se la ragazza dev’essere trasportata all’ospedale o se potrà rimanere qui. In tal caso dovremo farla controllare a vista, finché non giungeranno ordini di trasferirla altrove. Poi penso che verrà rimpatriata con foglio di via obbligatorio. Lui mi sembra un pendaglio da forca. Aveva un coltellaccio a serramanico in tasca, senz’altro classificabile come arma. Abbiamo diramato la sua fotografia. Se è già noto, come penso, uscirà dalla cella di sicurezza per andare in una più robusta. E ce lo toglieremo dai piedi”.

In quella si sentì una voce femminile: “C’è anche la possibilità che siano marito e moglie, o due amanti, che so”. L’osservazione proveniva da una bella ragazza in divisa. Nik osservò che sulla manica aveva i galloni da brigadiere. Pamela la guardò con simpatia.

“Intende dire che non sarebbe giusto separarli?”, domandò Pamela alla donna.

“Non prima di avere chiarito se il loro era un bisticcio da innamorati o qualcosa di diverso. Per amore ci si può suicidare”.

Nik sorrise, ma non volle rintuzzare quel velo di romanticismo che, in fondo, scaturiva dalle parole della ‘bella carabiniere’, come gli piacque definirla. Il tenente Lombardi li presentò: “La brigadiera Rosaria Marchetti, la dottoressa Assorri e il dottor Aquamonti”. Si strinsero la mano. Nik osservò che l’atmosfera era

cambiata, si era fatta più dolce, con la presenza della nuova venuta. “La magia della femminilità”, gli venne da pensare.

“Vorrei potermi prendere cura della ragazza”, disse d’impulso Nik.

Pamela gli diede un’occhiata, senza fare commenti. Ma pensò: “Ecco che si va a mettere nei pasticci, come suo solito. E va bene, Nik, se è questo che vuoi”. E si predispose mentalmente ad accettare l’idea. Confidava che, in un modo o nell’altro, lui ne sarebbe uscito vincitore.

Il tenente Lombardi storse la bocca: “Lei non sa quanto è difficile farsi consegnare un teste, o addirittura un accusato, sia pure con le migliori intenzioni al mondo”.

“Non intendevo questo. Posso dichiarare di essere il suo psicologo. E così avere dei contatti con lei”.

“Poco fa ha affermato il contrario, dottore”, osservò il tenente, “ha detto che non l’aveva in cura”.

“Non posso ritrattare?”, chiese Nik, ma senza speranza.

“No, no”, fece l’ufficiale, mettendosi palesemente dalla sua parte, “non le conviene, può essere incriminato”.

“E va bene. Non era mia paziente, ma adesso lo è”.

“D’accordo”, disse allora il tenente, con un sorrisetto sornione, “la ragazza è maggiorenne... non vedo... non vedo perché la cosa non si possa fare. Immagino che lei ci chiederà di avere un colloquio con la fermata”.

“Proprio così”, rispose Nik, “insieme alla mia assistente”.

“Speravo che la dottoressa sarebbe rimasta con noi, a fare due chiacchiere”, disse ridendo l’uomo, ma solo per cavalleria, senza alcuna doppia intenzione, come poté immediatamente verificare Nik, che non lesinò un intervento empatico nei suoi confronti. Così notò che l’ufficiale intendeva chiedere il trasferimento, per la frustrazione di non essere stato promosso. Allora gli disse: “No, non lo chieda. Anzi, stia qui. Può darsi che succeda qualcosa che la veda coinvolta positivamente. E potrebbe arrivarle la promozione”. L’ufficiale non si scompose, ma solo grazie al suo addestramento. Di fatto si stupì molto che lo psicologo gli avesse di

nuovo letto nella mente. In ogni caso, avrebbe ascoltato il suo consiglio. Il cuore gli diceva che di quell'uomo poteva fidarsi. Gli sorrise e lo ringraziò.

Nik si avviò verso l'ufficio del maresciallo Faggradi per formalizzare la richiesta di proporsi come terapeuta della ragazza fermata. Lo seguì subito Pamela. Con loro grande sorpresa, scoprirono che la famiglia di Gilberto Bodino-Grosso era ancora lì, al completo. Nik non poté fare a meno di chiedere, tra il serio e il faceto, se non avessero fame. La risposta fu gentile: "No, no, grazie, abbiamo mangiato abbastanza". Così si rese conto che non erano ancora lì, ma lì di nuovo. E che di tempo ne era passato parecchio.

Il maresciallo aveva un aspetto stanco. E stanco era il carabiniere che registrava le dichiarazioni al computer. Bodino-Grosso intanto guardava Nik come a un salvatore. "Chieda al dottor Aquamonti, maresciallo, se quanto le ho dichiarato non è più che vero, sacrosanto!". Il maresciallo fece uno stanco segno con la mano, come per dire che non era necessario. Poi chiese di firmare la deposizione. Dalla stampante uscirono ben cinque fogli scritti in corpo 10. Il sottufficiale fece un cenno a un carabiniere coi capelli rossi, che stava aspettando accanto alla scrivania. Lui si avvicinò al collega che scriveva al computer, il quale gli consegnò un dischetto. Poi uscì dalla stanza.

Nik si stava chiedendo cosa diavine fosse riuscito a raccontare il suo paziente. Probabilmente la sua vita e quella dei suoi congiunti presenti e futuri. E non aveva certo scordato di esaltare il grande amore che li legava. Sì, occorreivano altre sedute di psicoterapia.

Tentò di inserirsi, prima che il maresciallo riprendesse a parlare con Bodino-Grosso, ma lo fece il tenente per lui: "Il dottor Aquamonti dichiara di prendere in cura la signorina Ludmilla Pédrovnaz, maresciallo. E chiede un colloquio. Io sono d'accordo".

"Bene", disse il maresciallo, "firma lei il documento, signor tenente?".

“Certo”, rispose l’ufficiale. “Appena pronto”.

Nik indicò a Pamela l’unica sedia libera. Lei lo guardò ridendo, e lo psicologo capì benissimo che rideva per quell’atto cavalleresco ma nello stesso tempo impositivo, tipico del maschio del secolo scorso, come non mancava di ricordargli, e non più di moda. Ma si sedette, continuando a guardare Nik con un’espressione divertita.

“Prenda e scriva”, ordinò il maresciallo al carabiniere al computer, allungandogli un modulo da compilare. “Lo riempi con i dati del tenente e dello psicologo”. Poi si volse ai Bodino-Grosso: “Daremo dopo lettura della vostra deposizione”.

Una volta forniti i loro dati, Nik e il tenente Lombardi si scambiarono qualche parola, mentre aspettavano di firmare. Così emerse che non solo lui e Pamela erano in vacanza, ma lo erano anche i due carabinieri che avevano fermato l’inseguitore e l’inseguita, nonché lo stesso tenente. I militari avevano utilizzato un’auto propria, avevano saltato il pranzo al ristorante e si erano dovuti accontentare di un panino allo spaccio della caserma. Il tenente Lombardi, entrato per salutare il maresciallo Faggradi, era stato colpito nel suo interesse professionale. Così si era informato sulla vicenda e adesso ci stava dentro. Insomma, si erano incontrate persone zelanti e decisamente innamorate del proprio lavoro.

Quando giunse il momento di leggere le cinque pagine della deposizione dei Bodino-Grosso, il maresciallo si alzò per salutare, ma Nik gli fece segno che preferiva rimanere. Faggradi guardò il tenente, il quale annuì. Perciò il maresciallo prese a leggere. Ne scaturì un insieme di informazioni, chiare ma tutt’altro che concise, della situazione di più famiglie. Non solo quella di Bodino-Grosso, ma anche le due dei futuri generi, nonché di particolari sulla precedente storia infelice di Maïda, l’allevatrice di cocorite.

Per fortuna, si parlava anche della vicenda in questione. La lettura era terminata quando giunse il carabiniere coi capelli rossi. Aveva un foglio dattiloscritto e lo consegnò al maresciallo. Faggradi spiegò: “Ho chiesto al nostro letterato... lui è laureando in lettere”, disse con orgoglio, “di sintetizzare le cinque pagine della

dichiarazione del dottor Bodino-Grosso, solo per quello che riguarda il fatto di cui ci stiamo occupando”. Guardò il tenente, il quale gli comunicò con gli occhi che era d’accordo, aveva fatto bene a far ridurre quelle cinque pagine di considerazioni in poche note. “I nostri ausiliari hanno un livello culturale invidiabile”, volle precisare l’ufficiale. “Molti stanno per laurearsi”.

Il maresciallo annuì compiaciuto e lesse: “Così dichiara in sintesi il dottor Gilberto Bodino-Grosso, nato il... residente in... eccetera: ci eravamo appena seduti. Abbiamo osservato che i due nel ristorante, l’uomo e la ragazza, stavano in completo silenzio. Abbiamo pensato che non avessero nulla da dirsi, mentre aspettavano i piatti. Poi l’uomo ha detto qualche frase e la ragazza ha preso a urlare delle parole in una lingua sconosciuta. Subito dopo è scappata rovesciando la sedia su cui sedeva e un paio di tavoli. L’uomo le è corso dietro”.

Il maresciallo sorrise al carabiniere dai capelli rossi: “Molto bene, ausiliario”, disse. Poi guardò il fisico: “Queste misere note erano disseminate lungo le cinque pagine della sua deposizione, dottore”.

Bodino-Grosso si difese, guardandosi attorno, come per dire che aveva agito per il meglio: “Ho cercato di non tacere alcun particolare”.

Pamela diede un’occhiata a Nik, pensando che avrebbe avuto un bel lavoro, con quel paziente. Ma a lui invece piacque l’intero racconto, perché gli fece balenare in testa un’idea che non gli era ancora venuta.

Dopo i saluti, uscirono tutti dall’ufficio del maresciallo, che intanto si stava asciugando il sudore dalla fronte con un grosso fazzoletto colorato. Uscirono anche dalla tenenza, avendo lo psicologo fatto segno al tenente Lombardi e a Pamela che sarebbe ritornato subito.

Quando furono fuori, Nik chiamò il suo paziente in disparte e gli disse: “Bravo, dottor Bodino-Grosso, ha reso una bellissima deposizione”. L’uomo sorrise, assumendo un’espressione infantile. “In psicologia transazionale si direbbe che Bodino-Grosso,

anche se ben più vecchio di me, è sceso al livello di bambino e mi vede come suo padre”, pensò Nik. E disse: “Una sola cosa vorrei chiederle, perché non mi pare emergesse dal suo racconto”.

“Prego, dottor Aquamonti”, sussurrò l’uomo, un po’ stupito, perché gli sembrava di avere proprio riferito tutto.

“Non ha parlato dell’atteggiamento tenuto dal padrone del locale e neppure di quello della cameriera. E di altri, se c’erano. Ha voglia di ricordarsene?”. Il fisico si concentrò. Si ravviò i capelli che un venticello fresco gli aveva scompigliati e disse: “Effettivamente mi ero appena seduto e davo le spalle alla cassa, dove stava il proprietario”. Nik capì che al fisico spiaceva di non potergli fornire notizie più precise. Ma l’uomo biondo continuò: “La cameriera, quella Petra, doveva conoscerlo”.

“Conoscere chi?”.

“L’uomo arrestato”.

“Cosa glielo fa pensare?”.

“L’ha salutato come si saluta uno che si conosce”.

“Un cliente abituale, forse”.

“No, perché gli ha fatto anche una specie di sorrisetto... come un sorriso d’intesa”.

“Mmm. Non ha visto altro?”.

“Quando la ragazza si è messa a urlare, la cameriera ha lanciato anche lei un grido”.

“Si sarà spaventata”.

“Sì, ma era un grido articolato. Voglio dire che ha detto una parola o due”.

“Ah. E cosa ha detto?”.

“Questo non l’ho capito. Penso fosse una lingua straniera”.

“Qualcuno dei suoi era voltato verso il padrone?”.

“Sì, certo, mia moglie ed io stavamo da una parte, le mie figlie a capotavola e i loro fidanzati contro di noi. Loro guardavano dalla parte della cassa. Vuole che gli chieda qualcosa?”.

“Sì, grazie”.

Il fisico chiamò i suoi futuri generi. Si avvicinarono anche le due figlie e la moglie. Pose loro la domanda: “Cosa faceva il pa-

drone del ristorante, quando la ragazza gridava?”. I due uomini ci pensarono e poi dichiararono di non averlo notato. Stavano leggendo il menu e si dedicavano a quello. La ragazza aveva incominciato a urlare e loro si erano voltati, non vedendo più il mingherlino padrone alla cassa.

Nik ringraziò, trasmise un poco di energia nel suo paziente e lo rassicurò: “Se siete qui in vacanza, senz’altro ci rincontreremo, dottor Bodino-Grosso”. Lui precisò che avevano in animo di fare un viaggetto tutti insieme, la famiglia intera, tra qualche giorno. Diede la mano a Nik e Pamela e si allontanò con la sua famiglia che faceva gesti di saluto, fortemente rassicurato.

Lo psicologo desiderava adesso incontrare la cameriera, Petra. Ma a quell’ora il ristorante avrebbe potuto essere chiuso. Perciò rientrò nella tenenza. Doveva prima di tutto tranquillizzare la ragazza nella cella. L’ambulanza se n’era andata senza di lei, il che significava che non era grave e non c’era sospetto di commozione cerebrale. Forse in città le avrebbero fatto comunque una radiografia al cranio o addirittura una TAC, ma qui erano più spartani.

Pamela gli si fece incontro: “Ti ricordi che siamo in vacanza, Nik?”. Lui annuì. Poi le confessò: “La verità, dottoressa Assorri, è che mi sento più attirato da questa vicenda che non dai mille divertimenti mondani che questa cittadina può offrire”. Sorrisero insieme, sia perché era noto che in quel luogo i divertimenti erano ben pochi, se si escludevano le tonificanti passeggiate in montagna, sia perché anche Pamela condivideva la curiosità e il desiderio di essere utile alla nuova paziente di Nik. Però gli disse: “Mai relax, mai distrazione dai discorsi seri, vero, Aquamonti?”. Lui ammise: “Lo sai che le chiacchiere non mi piacciono”. La ragazza frugò nella sua memoria. “Sai cosa dice Abbagnano, citando Heidegger nel suo *La saggezza della vita*? Dice: “Lasciamo che la chiacchiera abbia la sua parte importante nell’equilibrio della nostra vita di ogni giorno”. Lo guardò con affetto: “Nell’equilibrio, capisci? Nell’equilibrio”. Lo psicologo sorrise: “Non so quanto chiacchierasse Heidegger, e neppure il buon Ni-

cola, ma terrò presente la raccomandazione. Grazie di averla ricordata, Pam”.

Ludmilla era distesa sul lettino, nella cella. Contro il muro di fronte, su una sedia non proprio comoda, la brigadiera Rosaria Marchetti leggeva un suo libriccino dando ogni tanto un’occhiata alla giovane. Aprirono la porta a sbarre e Nik entrò, seguito da Pamela. Lo psicologo percepì una sensazione nuova, una specie di aura di cordialità che si era automaticamente formata fra le due donne e lui stesso. Pamela e la Marchetti si sorrisero. La Pédrovnaz, che era voltata verso il muro, sentì entrare gente e si voltò, non senza il timore di essere messa a confronto con l’uomo dal quale era fuggita. Nik le si fece vicino: “Sono ufficialmente il suo psicologo”, le disse, accorgendosi che si stava rivolgendo a lei come a una qualsiasi paziente. La ragazza non capì del tutto cosa significasse la frase di Nik, ma gli sorrise e si mise a sedere sul letto, con qualche smorfia per il dolore al capo. In qualche modo aveva compreso di essergli stata affidata. A lui, proprio al suo idolo, al quale aveva pensato tante volte con infinito affetto. “Non mi sgridi”, disse subito.

“Non la sgrido”, assicurò Nik. “Stia tranquilla. Voglio solo capire perché scappava”. Lui lo sapeva benissimo, che era per uccidersi, per fuggire definitivamente da quella vita. Ma voleva che fosse la stessa Ludmilla, per tentare l’innescò di una specie di processo catartico, a raccontare. La ragazza guardò Nik e guardò le due donne, come per dire che avrebbe volentieri confessato ogni cosa a lui, ma non ad altri. Pamela lo capì al volo e si avviò verso la porta della cella, con l’intento di uscire. Ma altrettanto non poteva fare la brigadiera che stava seduta sulla sedia, perché era comandata lì. Nik allora tranquillizzò ancora la ragazza e le disse che poteva stare zitta. “Ci penso da me, a capirlo”, le spiegò, sottovoce. Lei si abbandonò sul cuscino, sicura che, se lui lo diceva, lui poteva farlo, come quella volta al mare. Lo psicologo incominciò a leggere la sua storia e i suoi pensieri, affondando nel suo intimo. Quando terminò, aveva gli occhi umidi. Salutò un po’ sbrigativamente la ragazza, perché non se ne accorgesse, e uscì

dalla cella, seguito da Pamela, che aveva capito benissimo la sua commozione.

Nik e Pamela stavano ora camminando verso il bilocale dove abitavano. Il clima era piacevole, con un venticello fresco che temperava il caldo fiato del sole. Deviarono su una strada percorsa da molte persone gaie, festose, con un'infinità di giovani mamme che spingevano orgogliose le carrozzine.

Dopo un po' di silenzio, lei chiese notizie di Ludmilla. "L'ho lasciata calma e col desiderio di guarire, non più di suicidarsi", rispose lui. Pamela osservò: "Importante che abbia questo desiderio, Nik. Sai come diceva Leibniz: è la natura che ci guarisce, piuttosto che la medicina".

"Sì sono d'accordo. Del resto, già Ippocrate sosteneva che il paziente deve collaborare col medico nel combattere la malattia".

"Giusto... Ma, dimmi... cos'hai percepito quando sei entrato nell'animo di Ludmilla?". Lo psicologo rispose: "Vedi, Pam, sono stato come invaso dalla sensazione di una vita povera ma spensierata. Me lo trasmetteva la memoria della ragazza, che ricordava se stessa con la famiglia, la sua amatissima famiglia. D'improvviso, tutto fu interrotto dalla guerra".

"Brutta cosa", commentò Pamela.

Nik proseguì: "C'è nella sua memoria una grandissima pena, che riguarda la morte dei suoi genitori, del fratello e della sorella sotto le macerie della casa distrutta dalle bombe. Ma... questo fatto viene ricordato come fosse accaduto a un'altra persona..."

"Come mai?"

"È perché la ragazza si differenzia enormemente, adesso, da quello che era stata prima".

"In che senso?"

"Prima infantile, senza problemi, povera ma felice. E adesso molto, molto più adulta. Però profondamente infelice".

"Hai capito com'è incominciato tutto quanto? Puoi dirmi cos'altro hai visto nella sua mente?"

Sì Pam, posso. Ecco... subito dopo il bombardamento della scuola, nel caos che si era creato, con gente che correva disperata, lei fu avvicinata da un tale... un poco di buono”. Si fermò, per ricordare meglio. Poi riprese: “Quel tale, un certo... Vullk... Vullkòvicic, sì, Vullkòvicic, aveva fornito garanzie alla *milicija* di essere un onesto lavoratore. Era un momento difficile, tutti scappavano, nella confusione estrema... Quel manigoldo ne approfittò e la ragazza venne imbarcata in fretta e furia su un traghetto...”.

“Sempre dallo stesso, quel tale dal nome impossibile?”.

“Sì, sempre da quel Vullkòvicic. Ora percepisco la sua sensazione di allora, Pam. La ragazza sapeva di viaggiare verso un Paese ben più ricco del suo, un Paese che non conosceva se non per le trasmissioni televisive che vedeva nell’unico bar del suo paesino. Lo mostravano scanzonato, sempre alla ricerca della risata, del divertimento. Una specie di Bengodi”.

“Il nostro, Paese?”.

“Sì”.

“Quanto si illudeva, povera cara. Altro che Bengodi!”.

“Si era messa a dormire sul ponte del battello. Tra le lacrime, si era addormentata come una bambina, sino all’alba. Erano poi stati accolti in un campo profughi. Qualche giorno dopo Vullkòvicic l’ha costretta a fuggire, e poi... poi l’ha violentata... Vedo ancora la stanza, Pam, è squallidissima”.

Nik trasse un lungo sospiro. Pamela lo guardò con un’espressione rabbiosa. Si immaginava quel tale Vullkòvicic mentre ci provava con lei... Un ottimo allenamento per il suo karatè. Nik percepì l’ira di Pamela. Scosse il capo e continuò: “Fu... ceduta a una specie di organizzazione che mandava le giovani disperate sui marciapiedi... Se volevano mangiare, e non essere picchiate... e dormire... Fu ancora trasferita a un’altra organizzazione... poi l’hanno venduta a quel tale dai capelli lanuti, da cui è scappata... Ma... questo l’ho trovato stupefacente, Pam”.

“Che cosa?”.

“Lui, il lanuto, non era affatto crudele e violento come gli altri, ma appariva quasi buono... Gli piaceva farsi vedere munifico e amante della bella vita. Le aveva parlato addirittura di considerarla come... come una figlia. E non l’aveva mai spinta sul marciapiede. La ragazza aveva incominciato ad abituarsi a lui, a sentirsi sicura e protetta”.

“Ma allora perché fuggiva?”.

“Vedi, Pam, proprio oggi, al ristorante dove abbiamo pranzato anche noi, quell’uomo le ha spiegato che si trattava del pranzo di addio. Perché l’aveva venduta, come fosse un oggetto, a uno straniero molto ricco, che l’avrebbe portata lontano. E riavviata alla prostituzione, ma di alto bordo. E questo l’ha terrorizzata, le ha fatto saltare i nervi... In un baleno ha deciso, una volta per tutte, di farla finita... Devo, devo vedere quel tale, quel tale dai capelli di lana che l’inseguiva”.

Pamela rifletteva. Commentò, con un atteggiamento risoluto: “Quasi mi spiace di non essere stata più determinata con quella leva al braccio”. Lei sapeva che con una piccola torsione in più si sarebbe sentito un bel *crak*, che avrebbe messo l’arto fuori uso per un po’. Ma l’uomo non si era ribellato. Aveva appena tentato di difendersi. Anzi, a pensarci meglio, non si era ribellato affatto, quasi come se... si trovasse bene in quella posizione.

Intanto erano arrivati a casa. Salirono in ascensore, dandosi prudentemente il cambio, perché ogni tanto quell’aggeggio si fermava ed era opportuno che uno stesse fuori, per ogni evenienza. Entrarono nel bilocale e si accorsero che era quasi ora di cenare.

Per vincere la mestizia che li aveva invasi decisero di provare un altro ristorante, visto che Il Gambero non era stato all’altezza. Così si fecero una doccia, chiacchiararono un poco, diedero un’occhiata alla TV, Pamela telefonò alla mamma e uscirono. Passando davanti all’ente del turismo, videro che era ancora aperto. Lessero le varie locandine e scoprirono che veniva tenuta una serie di concerti di musica classica per i turisti. Ne furono felici. Qualcosa si muoveva, in quel paese che contava solo qualche

migliaio di residenti, destinati ad aumentare di sei o sette volte nella stagione invernale o estiva.

Il ristorante si chiamava 'La Goletta', strano nome per un locale di montagna. C'erano stati più volte quando era 'La Ginestra'. Si leggeva, su un cartello con serpentine di alghe verdi tutt'intorno: 'Nuova gestione'.

Vollero provare. Dentro vi erano diverse reti da pesca e pesci imbalsamati appesi alle pareti. Un'enorme riproduzione di squalo in fibra di vetro rischiava di spaventare i bambini, con quelle terribili fauci spalancate. Accanto, fotogrammi di famosi film sui pescecani. In fondo, un grande acquario, con un nutrito campionario di fauna marina.

Il menu presentava degli strani piatti, non solo a base di pesce. Nik, sempre alla ricerca di qualcosa di insolito, si buttò su dei formaggi fusi con tartufo e prosciutto crudo, che trovò eccellenti. Pamela, da parte sua, preferì un piatto di verdure grigliate con contorno di alghe, alla cinese, che recensì come davvero ottime (e salutari, visto che non nuocevano alla linea).

Lo psicologo stava bevendo la sua seconda birra quando vide un gruppo di persone che entravano, e lo salutavano. Ricambiò il saluto e spiegò a Pamela che si trattava probabilmente di gente che aveva seguito qualche sua conferenza. Uno di loro, un signore attempato vestito di scuro con il capo incorniciato di capelli bianchi, si staccò dal gruppo e si avvicinò. "Dottor Aquamonti", disse, "che piacere incontrarla. Sono un suo ammiratore e cerco di non mancare mai alle sue conferenze". Quando l'uomo fu più vicino, Nik vide che nel bavero della giacca c'era una piccola croce di metallo. Un prete, quindi. Un prete illuminato, pensò, visto che a volte il suo punto di vista divergeva da quello canonico. Intanto l'uomo si stava presentando: "Sono don Mario Ferrara", disse, "e mi occupo di diseredati. Considero tali anche gli psicopatici, e quindi mi sento vicino a lei e ai suoi studi".

“Grazie”, disse Nik, stringendo la mano tesa, “detto da un sacerdote, questo è un bel complimento”.

“Oh, non ho affermato che concordo con tutto quanto dice”, precisò il prete strizzando un occhio, “ma in generale lei mi dà sempre modo di riflettere. E riflettere fa bene”. Sorrise e continuò: “Mi ricordo in particolare una sua frase, dottor Aquamonti, la porto sempre con me. Durante una sua conferenza si parlava delle prove della vita, e lei disse: ‘L'importante è che i trabocchetti, le difficoltà, le delusioni, siano visti nella luce giusta, che è, come sapete, quella della prova. E l'importante è che le prove, le molte prove di cui è disseminato il cammino terreno, vengano superate’. Io ho aggiunto: Cristianamente superate”.

Nik sorrise: “Sì ferma qui, don Ferrara?”.

“Sì, qualche giorno. Siamo in vacanza, dopo essere stati in pellegrinaggio”.

“Mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei”.

“Quando vuole, dottor Aquamonti. Io alloggioro presso il parroco. Possiamo già combinare per domani, se crede”.

“Perché no?”, rispose Nik, “Cosa ne dice delle 10, da lei?”.

“Affare fatto!”, disse ridendo il prete. “A domani”. Fece un piccolo inchino a Pamela e ne tornò verso il gruppo, che intanto aveva preso posto a un tavolone e stava già ordinando.

Quando Nik finì la seconda birra lui e Pamela salutarono il gruppo di don Ferrara, pagarono e uscirono. “Bene”, disse la ragazza, “ottima cena. Andiamo in qualche night?”. Risero, perché in quella località turistica non esisteva quasi vita notturna. Infatti i giovani la disertavano, preferendole paesi vicini, invece zeppi di discoteche. C'era anche, in un villaggio che distava una dozzina di chilometri, un ristorante dove le cameriere servivano in topless.

Ma a Nik, e anche a Pamela, non piaceva questo tipo di vita. Troppo materiale, troppo legato agli istinti, e quindi poco funzionale all'evoluzione interiore. ‘La materia scaccia lo spirito’, aveva detto qualcuno famoso, che Nik non ricordava chi fosse. Non stette a chiedere a Pamela, che quasi certamente l'avrebbe saputo, per non esagerare l'atteggiamento smaterializzato. Con una donna

è bene non smaterializzarsi mai troppo. Lo sapeva come psicologo, ma soprattutto come uomo.

Si diressero verso casa, godendo della frescura della sera. Meraviglioso regalo, se paragonato al caldo torrido della città.

Appena giunti, Nik lanciò una sonda mentale verso la sua nuova paziente. Era tranquilla, stava dormendo nella sua cella. Nessuna volontà di suicidarsi era preponderante, in lei. La seggiola su cui era stata seduta la 'bella carabiniere' era vuota, ma Nik si accorse che c'era un militare che vegliava dietro il finto specchio. Pensò all'uomo dai capelli lanuti. Brutto tipo, proprio brutto. Che maledetto individuo! Sentì un senso di forte avversione nei suoi confronti, quasi un fastidio fisico. "Che possa andare all'inferno!", esclamò.

Stava per addormentarsi, quando una serie di pensieri inondarono la sua mente. Capì che si trattava di un messaggio, un messaggio del suo Io profondo. Si mise a sedere, si prese la testa fra le mani e si pose in ascolto. Sentì: "Non altro che considerare il tuo pronto intervento nel caso in cui sia occorrente farlo". Nik scosse il capo, come per dire che non capiva. E percepì: "Ti vogliamo spiegare. Il pronto intervento nel senso che devi essere pronto a reagire. Ma non a un attacco umano, no, noi parliamo di un attacco eterico".

Ancora lo psicologo non capiva, e lo comunicò al suo Io profondo: "Cosa significa?".

Sentì: "Cosa significa? Che Egli può provocare in te un senso di turbamento al punto da indurirti a maledire. Ecco il gravissimo pericolo che corri: ricordati, non devi mai maledire, mai volere il male per un essere umano, per tanto che ti abbia combinato".

"Alludi a quell'uomo coi capelli di lana?", chiese Nik, come stesse dialogando con una persona.

"Non alludiamo proprio a nulla, ma ti esortiamo a dimenticare, perdonare e virare verso il bene, che è amore. Se ami anche il tuo

offensore, non puoi certo maledirlo, ti pare? Ecco dunque il segreto e il mandato di oggi: *noli male dicere!*”.

Lo psicologo si fece pensoso. “*Noli male dicere...* non maledire”, si ripeté. E già, in fondo aveva maledetto l’uomo dai capelli di lana. E il suo Io profondo che, secondo Jung, è in contatto con l’anima, gli suggeriva con molta forza di non farlo. Di amare, piuttosto. Ma come poteva amare uno come quello? Cercò di pensare all’inseguitore di Ludmilla con affetto... Però non ci riusciva, non ci riusciva proprio. Allora percepì: “Il male puoi – devi – odiarlo, ma ama, con pena, l’essere umano che lo commette. Egli sbaglia, e pagherà tutto quanto. Col tuo amore puoi aiutarlo a redimersi, a salvarsi”.

Nik questa volta capì: “Odiare il male commesso, ma... amare chi lo commette, perché è, in fondo, un fratello da salvare...”. Un’operazione tutt’altro che semplice... Sgorgò quasi spontaneamente una preghiera: “Signore, aiutami in questo momento in cui il mio animo è turbato: dammi amore, e quindi considerazione e pazienza”. Dopo qualche minuto si rese conto che l’astio verso quell’uomo si era ridotto. Forse aveva qualche attenuante... magari aveva vissuto una vita difficile, dolorosa... Prese a mormorare una preghiera per lui, mentre gli si chiudevano gli occhi. Ma non riuscì a terminarla e si addormentò.

Martedì

Il risveglio di Nik fu piuttosto mesto. Aveva rimuginato tutta la notte la vicenda della ragazza e del suo inseguitore. Ora pensava a un sogno, che gli era rimasto particolarmente impresso. Prima di rischiare di dimenticarsene accese il computer e prese a scrivere: “Nel sogno supero, volando, mia madre e altre due persone, che camminano su un prato verde. Nell’aria, remigo a rana, poi tento il crawl, ma non accelero. Mia madre mi dice qualcosa circa la tecnica natatoria da seguire, però non capisco. Superatele, volo verso sinistra. Poi smetto di nuotare nell’aria e cerco di spostarmi soltanto con la volontà. Ci riesco, ma mi sposto lentamente, molto lentamente. Avvisto una coppia. La ragazza, molto giovane, ride al mio passaggio. Non si stupisce che io voli, ma solo del fatto che sono comparso, proprio poco dopo che lei aveva concesso un bacio al suo ragazzo. Vedo altre coppie, e continuo a volare, infastidito dall’eccessiva lentezza”.

Lo psicologo si accorse che Pamela l’aveva raggiunto e stava leggendo al di sopra delle sue spalle. Le fece un rapido cenno di saluto, perché era già nello stato di coscienza adatto all’ingresso nel proprio Io profondo. Prese a scrivere quanto riceveva: “Non c’è molto di te, in questo sogno, ma piuttosto di un essere che non sei tu, perché tu hai un cuore razionale, per così dire, ossia decidi volentieri per il meglio, per come ti detta il tuo sentimento profondo. Invece, qui, sei una specie di *ragioniere del volo*, perché compiti, ragioni, rifletti, invece di gustarti la sensazione meravigliosa del sollevamento dalla terra, dell’aria che fruscia mentre avanzi. Insomma, non sei tu, non sei tu con le tue sensibilità e le tue capacità di capire cose che ad altri sfuggono. Detto questo, il sogno appare del tutto trascurabile, nelle sue nascoste intenzioni e in quelle palesi. È soltanto un modo per dire che, quando sogni, la

tua personalità scomparire in parte, per lasciar penetrare nel sogno quello che non sei. Meglio, quello che non sei completamente, ecco. Pertanto, se vuoi una conclusione, una specie di morale, non lasciarti mai abbindolare dalla ratio pura, ossia, inserisci sempre il sentimento nelle valutazioni che dai, nelle opere che compi, e non agire mai, sempre e solo con la ratio. Compreso?”.

“Troppo razionale, quindi”, sussurrò Pamela. “Eppure a me sembri fin troppo emotivo”.

“Evidentemente non abbastanza... Troppo razionale”, ripeté Nik.

“Mi viene in mente una sentenza di David Hume, mi pare nell’*Immortalità dell’anima*”, sussurrò Pamela. “Diceva più o meno che la metà degli uomini muoiono prima di arrivare a essere creature razionali. Tu sei una bella eccezione!”.

Nik sorrise: “Il mio Io profondo mi chiede, penso, di occuparmi del problema di Ludmilla con meno testa e più sentimento”.

Pamela lo guardò senza commentare. Lui riprese: “In ogni caso bisogna fare qualcosa!”.

“Sì, lo penso anch’io”.

“Alle dieci devo trovarmi alla casa parrocchiale, Pam, ma prima vorrei passare dai carabinieri. Ammesso che la ragazza e l’uomo che l’inseguiva ci siano ancora”.

“Non puoi controllarlo, Nik?”.

“Ma sono in vacanza!”, rispose lui ancora con un sorriso. Vorrei risparmiare energia per *ben altre attività*. Lei capì perfettamente l’allusione se ne andò a fare la doccia, ridacchiando.

Verso le otto e trenta Nik e Pamela suonarono alla tenenza. Si affacciò un carabiniere che non li conosceva e che non aprì la porta. Disse che avrebbe domandato a un superiore. Chiese alla brigadiera Rosaria Marchetti, che lo autorizzò ad aprire e salutò con piacere i due.

“Tutto bene?”, domandò Nik.

“Tutto bene. Notte tranquilla”, rispose la donna. “Oggi vengo a prendere lui. È già noto e ricercato”.

“Ricerca con quale imputazione?”.

“Non lo so. Bisogna chiedere al maresciallo”.

“Possiamo disturbarlo?”.

“Non c’è. È fuori per una questione di polli”.

“Di polli?”, chiese Pamela.

“Sì”, rispose ridendo la brigadiera, “pare che alcuni girovaghi abbiano rubato dei polli a un residente. Per l’esattezza, due”. Trasse un taccuino dalla tasca della giubba e lesse: “Caterina e Giacomino”.

“Caterina e Giacomino? Ma i polli hanno un nome?”.

“Secondo il derubato, sì. Evidentemente non li alleva per mangiarli. Sarà un animalista”.

“Non può chiederglielo al radiotelefono?”.

“Che cosa? Ah, il reato”. La donna rimase un poco interdetta. Poi disse: “Non vorrei disturbare il maresciallo... Sta svolgendo un’indagine”.

Il quel momento suonarono alla porta. Il carabiniere di prima fece entrare il tenente Lombardi, salutandolo militarmente. Quando vide Nik e Pamela, l’ufficiale sorrise, tendendo la mano: “Vi sta proprio a cuore questo caso!”.

“Sì”, disse Nik, “cercavamo di sapere qual è l’imputazione per l’uomo”.

“Non lo so”, rispose il tenente. Si rivolse alla brigadiera e lo chiese. Ancora lei rispose di non conoscerla. E ancora spiegò che il maresciallo si stava dedicando ai ladri dei polli Caterina e Giacomino. Anche il tenente rise. Aveva meno fretta di Nik, così si voltò verso di lui e gli disse: “Lo sapremo quando tornerà il maresciallo”. La brigadiera a questo punto ricordò: “Il fonogramma è probabilmente rimasto sulla scrivania”. Allora il tenente entrò nell’ufficio.

Dopo qualche minuto chiamò Nik e Pamela. “È imputato di ricettazione e di plagio”. Il tenente fece un mezzo sorriso e aggiunse: “Noi definiamo i ricettatori dei ladri pigri. Chiedono ad altri di

correre la maggiore quantità di rischi e di fare anche fatica fisica”. Sorrise: “I ricettatori rappresentano l’aspetto commerciale della vicenda ladresca, perché si occupano solo del... marketing”. La brigadiera sorrise anche lei.

“Non v’è alcun riferimento alla prostituzione?”, chiese Nik.

“No, qui si parla solo di ricettazione e plagio”.

“Chissà cosa avrà plagiato”, si chiese la brigadiera, “forse qualche canzone?”.

“Più probabilmente qualche mobile antico, rifatto fingendo che il legno è datato”, chiosò l’ufficiale. “Va be’, questa sarebbe piuttosto truffa”. Poi chiese: “È sicuro che dovrebbe sussistere anche il reato di sfruttamento, dottore?”

“Sì”, rispose lo psicologo, “anche se in senso lato e non in via diretta”.

“Cosa intende?”.

“Che il codice penale dovrebbe prevedere, per lui, il reato di ricettazione non solo di cose ma anche di esseri umani, in particolare di giovani prostitute. Questo gli si adatterebbe alla perfezione”.

Lombardi, che oramai si fidava ciecamente delle parole dello psicologo, annuì e prese mentalmente nota.

“Posso vedere la ragazza?”.

Rispose la brigadiera: “Dorme ancora, dato il suo stato di prigioniera ferita. E poi gli antibiotici danno sonnolenza. Dobbiamo svegliarla?”.

“No”, risposero insieme Nik e Pamela, “lasciamo che riposi”.

Lo psicologo aveva pure desiderio di vedere l’uomo in cella, ma non poteva dichiararsi anche suo psicoterapeuta per potergli parlare. Provò a domandarlo al tenente. “Mi dispiace”, rispose lui, per conferire con un detenuto ci va un’autorizzazione, e di solito la richiesta di un avvocato”.

“Ci va sempre un’autorizzazione?”.

“Non nel caso in cui si tratti di semplici... ladri di polli. Se peschiamo quelli di... Caterina e Giacomino, potrà parlare con loro per quanto vuole!”. Rise.

“La ragazza rimane qui?”.

“Fino a nuovo ordine, sì. La sua ferita non è così grave da trasferirla all’ospedale, ma neppure così leggera da permettere un viaggio in tutta sicurezza”.

“Come si è comportata, questa notte?”. Intervenne la brigadiera, che ripeté: “Bene. Ha sempre dormito. È stata piantonata a vista, attraverso lo specchio. Non si è quasi mai mossa”.

“Grazie”, disse Nik. “Ritourneremo più tardi, per parlare alla... alla mia cliente”.

Si salutarono e si lasciarono. Dopo qualche minuto il tenente ordinò di svegliare la detenuta. Voleva interrogarla per scoprire se effettivamente si trattava di un giro di donne obbligate a prostituirsi. E, in quel caso, voleva qualche nome. La promozione che gli spettava avrebbe potuto presentarsi per altra via.

Quando erano sulla porta, Nik e Pamela furono raggiunti di corsa dalla brigadiera Rosaria Marchetti. Chiese scusa e, con un’espressione molto intensa, che stupì Nik, gli disse: “Posso farle una domanda, dottore?”. Lui si fermò: “Ma certo...”, non sapeva se chiamarla signorina o brigadiera, perciò non terminò la frase.

“Si tratta di una cosa molto difficile, molto lontana dal mio mestiere”.

“Bene, mi dica”. Uscirono dalla tenenza e fecero due passi. Quando la carabiniere fu certa che nessuno dei suoi commilitoni poteva sentirla, disse: “Io vorrei sapere... chi è Dio, dottore. Ma non come mi dicono i preti, che è l’essere perfettissimo eccetera. Vorrei sentirlo da un uomo di studio, di cultura, come lei”. Nik non nascose il suo imbarazzo: “Mi viene in mente *Domine non sum dignus*... Ma si rende conto dell’enormità dell’argomento?”.

“La prego, dottore. Di lei si raccontano cose grandiose. Mi dia qualche idea”. Lo psicologo le sorrise: “È pronta a incassare tutto quanto potrò dirle?”. La donna si mise sugli attenti, annuendo. Allora lui fece ricorso al suo Io profondo, e cominciò a ripetere

quanto gli dettava: “Non creda di aver cambiato pensiero, perché lei ha sempre pensato la stessa cosa, ossia che Dio è impossibile da concepire”.

La donna assunse un’espressione stupita. Certo, lei riteneva che Dio non fosse definibile in alcun modo. Per questo aveva posto la domanda proprio confidando nelle capacità extrasensoriali di Aquamonti.

Lo psicologo continuò: “Ma si può ugualmente credere in Lui, anche se non si concepisce la sua enorme, impossibile da capire... *maestà*. Ecco: maestà è una parola che si adatta bene per dipingere la sua grandezza elevata e, per dirla in termini umani, nobile”.

Nik si voltò verso la brigadiera. Era in ascolto, e aveva chiuso gli occhi. Vide che Pamela la stava osservando con un’espressione affettuosa. Mai avrebbero immaginato una curiosità del genere. Allora continuò, per spiegarsi il meglio possibile: “Pensi al concetto di maestà, che è tutto quanto abbiamo nella nostra lingua per definire, approssimativamente, molto approssimativamente, Dio. Maestà significa qualcosa o qualcuno estremamente nobile e solenne, autorevole, grande, talmente grande da ispirare riverenza e stupefatta ammirazione”.

La ‘bella carabiniere’ annuì. Si fece forza e sussurrò: “Chi ha creato tutto quanto?”.

“Chi ha creato tutto quanto? E lei ritiene che io le possa rispondere a tono? Ma non ci pensi neppure, e continui a credere nel Principio creatore, come già fa, anche senza sapersi configurare quel Principio”.

Un militare si affacciò alla porta della tenenza, guardando verso la brigadiera. Non disse nulla, ma apparve chiaro il messaggio: c’era bisogno di lei. La ‘bella carabiniere’ lo recepì e guardò Nik, quasi a scusarsi di doversene tornare al lavoro. Contemporaneamente, lo psicologo colse una sorta di riserva nella mente della donna, come non potesse credere a qualcosa di non concepibile. Allora, con foga, disse: “E soprattutto ricordi: Dio è il bene infinito. Ossia, tutto quanto proviene da Dio è bene o, se preferisce,

non può esistere Dio se non nel bene, nell'immenso spazio che occupa il bene nell'universo".

Poi la guardò profondamente e concluse: "Per altre... notizie, le consiglio di aspettare, perché lei è destinata, a poco a poco, come quando si deve ingurgitare... una pappa di difficile digestione, a capire, a sapere di più".

Lo sguardo dello psicologo tornò vivo, mentre durante il contatto col suo intimo si era un poco spento. Sorrise alla donna: "Dovrebbe accontentarsi di quanto le ho detto. Spero le basti".

Lei lo gratificò di un sorriso ammirato e riconoscente: "Basta e avanza, dottore. Grazie, e grazie anche a lei per la sua pazienza, dottoressa Assorri". Corse via.

Si diressero verso la chiesa. Allo psicologo venne in mente un'affermazione di Jung. Volle ripeterla a Pamela, mentre camminavano: "La crudeltà e arbitrarietà della morte possono amareggiare talmente gli uomini da portarli a concludere che non esiste un Dio pietoso, né giustizia, né bontà".

"Sì, non sono pochi quelli che ritengono Dio un'entità non così buona, perché permette il manifestarsi di situazioni dolorose, tragiche, disastrose... Dove dice questo, il tuo Jung?"

"In *Ricordi, sogni, riflessioni*. È un libro da leggere".

"Pensi che potrei capirlo, anche se non sono psicologa? Jung è tutt'altro che semplice".

Nik l'abbracciò: "Mai complicato come il tuo Kant!".

Risero, e aumentarono il passo, anche perché il sole era coperto da fosche nubi e la temperatura stava scendendo rapidamente, come sovente accade in montagna. Persino gli uccelli, che svolazzavano di pino in pino, sembrava cinguettassero più in fretta, quasi per poterlo fare prima dell'eventuale cambiamento del tempo.

Non erano ancora le dieci quando Nik e Pamela suonarono alla canonica, mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere. Venne ad aprire una donna anziana, che lo psicologo individuò

subito come un'ottima potenziale cliente, visto che si guardava intorno sospettosa e li aveva squadriati come fossero dei forzati fuggiti fortunatamente alla pena capitale. Li introdusse nell'anticamera, dove don Mario Ferrara li aspettava. Accanto a lui c'era il parroco, don Ippolito Costa, che li ricevette con molta cordialità. Si spostarono in un salottino le cui pareti erano colme di quadri di soggetto religioso, appartenenti a molte epoche. Il parroco ne illustrò alcuni, soffermandosi su un'annunciazione attribuita alla scuola del Masaccio, per passare a un crocifisso di origine bizantina. Poi si sedettero e incominciarono a parlare.

Nik dichiarò che avrebbe desiderato discutere un poco su un fatto capitato il giorno innanzi. Prese a raccontarlo. I due preti immediatamente dissero di conoscere l'argomento, visto che tutto il paese ne parlava. Ed era anche uscito un articolo sul giornale della vallata. Il parroco si allontanò per qualche minuto e ritornò col quotidiano. La notizia compariva sulla prima delle quattro pagine che lo componevano. I redattori si fondavano su alcune dichiarazioni del maresciallo Egidio Faggradi (il cui nome era stato storpiato in Erpidio) e su molte ipotesi. Il fatto era presentato come un dramma della gelosia, senza accenni alla prostituzione. L'uomo appariva come una specie di gigolo e lei come il suo amore ripudiato.

“È così?” domandò il parroco a Nik.

“Non proprio, don Ippolito”. Lo psicologo chiese a Pamela di raccontare i fatti. Forse lui avrebbe avuto bisogno di concentrarsi su Ludmilla. Gli premeva di trovare una sistemazione per la ragazza, e sperava di essere aiutato dai due religiosi. Pamela incominciò, dando al suo racconto un taglio da relazione filosofica, con citazioni a margine e considerazioni metafisiche. Lo faceva per muoversi sullo stesso terreno dei due preti, ma allo psicologo venne sovente da ridere, nonostante la delicatezza e la profondità degli argomenti.

Quando Pamela terminò di parlare notò che Nik, molto serio, si guardava intorno, come cercasse di vedere un fantasma. “Qualcosa non va?”, gli chiese. Lui non stette a mentire. Disse, rivolto

ai due sacerdoti: “Sento odore, sento odore di maligno. Non so spiegarmi meglio”.

Il parroco sorrise: “A volte lo sento anch’io”, osservò serenamente. E riprese, con la stessa soavità: “È lui, il demonio, che ogni tanto viene a farci visita”.

Nik e Pamela rimasero di stucco. Don Ippolito continuò: “Lui odia questo posto, naturalmente. E fa le sue incursioni quando si sente particolarmente offeso. Lei è un’anima buona, dottor Aquamonti, e un’anima buona è pure lei, dottoressa Assorri. Lui sente che si vuole compiere un’opera di bene. E si imbestialisce, schiuma di rabbia. Giunge a farsi percepire, perché questo è un luogo santo”.

Improvvisamente Nik disse: “Non lo sento più. L’odore è svanito”. Il parroco commentò: “Bene, l’incursione è terminata. Possiamo continuare”.

Pamela era tutt’altro che tranquilla. Chiese: “Ma come può il demonio entrare in un luogo che è in fondo una propaggine della chiesa?”.

“Lui entra anche in chiesa, a volte, dottoressa”, disse tranquillamente il parroco. L’altro prete, don Mario Ferrara, osservò che forse Pamela si faceva influenzare dai film, dove basta incrociare due legni perché il male svanisca. “E allora come si può fare?” chiese lei, piuttosto impressionata.

“Lo si combatte con il suo nemico più acerrimo”, rispose don Mario. “Vero, don Ippolito?”. Il parroco assentì. “Sì, il suo nemico più acerrimo. Che è Cristo. Il sangue di Cristo, versato per salvare tutti noi, lo sconvolge, lo allontana, lo vince. Basta invocarlo, ma a una condizione”. Pamela chiese quale. “A condizione di avere un animo buono, versato al bene. Non basta l’invocazione, occorre il cuore puro”.

Nik domandò: “Lei ha parlato di demonio. Vuol proprio dire il re del male, il nemico del bene?”.

“No”, rispose il parroco. “Si dice il demonio per far prima, per abbreviare. In effetti i demoni sono tanti, come sanno bene gli esorcisti, che li chiamano per nome, quando li cacciano”.

Pamela si chiedeva perché stessero parlando così diffusamente di questi temi. Nella sua esperienza di vita aveva sempre notato che gli argomenti non capitano per caso, ma perché attinenti a dei fatti che si possono verificare. Lo disse, accendendo la curiosità dei due religiosi.

Nik capì e prese a spiegare: “Carl Gustav Jung parla a questo proposito di *Synchronizität*, sincronicità. In due parole, a volte la semplice evocazione di una persona, di un animale, di una cosa, può provocare l'immediata materializzazione dell'oggetto richiamato. O meglio, può verificarsi una concomitanza, appunto una sincronicità. Non perché l'oggetto divenga, non essendo, ma perché in qualche maniera viene percepito, oppure esso medesimo è come richiamato dalle parole dette. Questo fatto è noto in psicologia, anche se non è accettato da tutti”.

“Ma non per questo è meno sconvolgente”, osservò Pamela. Poi aggiunse: “Leibniz formulò l'ipotesi di un'armonia prestabilita tra i due ordini di fatti”.

Don Ippolito annuì, perché dalla sua memoria era affiorato qualcosa che aveva a che fare col grande filosofo tedesco. Chiese a Nik: “Può fare un esempio concreto, reale?”.

“C'è quello famoso di un uomo che, abbandonato dalla fidanzata, sogna una grande farfalla nera. Mentre sta raccontando il sogno all'analista, una farfalla nera entra dalla finestra e va a morire in un angolo della stanza. Lui scoppia in pianto, rendendosi conto che un periodo della sua vita si è definitivamente concluso. In altra occasione Jung racconta che una sua paziente aveva sognato uno scarabeo d'oro. Durante la seduta si sentì picchiare alla finestra. Era uno scarabeo del genere *Cetonia aurata*, quindi con chiari riflessi d'oro”.

“Davvero molto interessante!”, commentò don Ferrara.

“Vedremo”, concluse Pamela, “vedremo quali fatti si agganceranno a quanto è successo in questi momenti”. Gli altri la guardarono e tacquero, riflettendo.

Stava adesso piovendo parecchio, a giudicare dal fragore che si sentiva. Stettero tutti qualche minuto ad ascoltarlo, come per ri-

spondere al tentativo della natura di attirare la loro attenzione. Poi Nik riportò il discorso sulla sventurata ragazza che giaceva nella brandina di una cella, con una ferita al capo. I due preti compresero al volo cosa desiderava: che si occupassero della giovane. Ma non era una cosa semplice. “Finché è sotto tutela giudiziaria”, disse don Mario, “si può fare poco. Bisogna sapere come intendono agire, dove pensano di trasferirla, e quando. L’ideale sarebbe di farla portare in un centro di riabilitazione. Ma lei dev’essere consenziente, e firmare la richiesta”.

“Questo posso tentare di ottenerlo io”, disse Nik. “Però non con l’ipnosi”, pensò Pamela, che non riusciva ad accettarla completamente. Lui intuì il pensiero, ma fece finta di nulla.

Discussero ancora parecchio, poi giunsero a un accordo. Don Mario Ferrara si sarebbe subito interessato della pratica per far ricoverare la ragazza in una casa di riabilitazione, mentre lo psicologo avrebbe cercato di convincerla ad andarci, dopo aver rinunciato del tutto all’idea del suicidio.

Stavano per salutarsi, quando don Ippolito osservò attentamente Nik. Poi gli parlò, con una voce umile, quasi da allievo verso il maestro: “Abbiamo saputo che lei ha delle importanti capacità ESP, dottor Aquamonti”.

“Spero tanto di usarle a fin di bene, padre”.

“Ci riesce senz’altro. Un nostro confratello, che adesso sta per diventare vescovo, ci ha raccontato che lei ha risolto dei suoi dubbi di fede, sia pur in maniera... diciamo, non ortodossa”.

Nik si ricordò di quell’episodio. Un prelado che gli aveva posto delle domande alle quali lo psicologo non avrebbe mai saputo rispondere, ma che il suo Io profondo aveva illustrato con dovizia, entusiasmando il sacerdote. Sorrise e disse. “Se posso essere utile...”.

Il viso del parroco si illuminò: “C’è effettivamente un argomento che mi sfugge, che mi fa soffrire...”.

Lo psicologo tornò a sedersi, e così fecero gli altri. “Mi dica, padre”.

“Ecco, si tratta di questo...”. Il parroco guardò il confratello, che lo incoraggiò, sorridendo, a continuare. “Si tratta di una risoluzione pratica che Dio suggerì al suo popolo, una risoluzione che può percepirsi come... cattiva, e non divina...”. Don Ippolito ebbe un piccolo tremito, che comunicò a Nik quanto fosse teso. Continuò: “Si tratta di... dell’anatema”. Il sacerdote scosse il capo, come per allontanare un pensiero troppo triste. Continuò: “Un popolo condannato all’anatema veniva distrutto, distrutto sino all’ultimo uomo, o donna, o bambino... e persino animale. Ha presente?”.

“Sì, certo”, annuì Nik.

“Ecco, potrebbe dire qualcosa al proposito, dottor Aquamonti?”.

Lui guardò Pamela, che gli sorrise, come per comunicargli che non aveva nulla in contrario che ricorresse all’introspezione profonda. Allora lo psicologo sussurrò: “Lo faccio volentieri, don Ippolito, ma a una condizione”.

“Quale?”.

“Che sia lei, e non io, a dialogare con il mio intimo spirituale”.

“Cosa significa?”.

“Che dev’essere lei a porre le domande. Per esempio, la prima mi pare possa essere: ‘Cos’è l’anatema?’. È d’accordo?”.

“Ma io lo so, noi lo sappiamo, cos’era l’anatema nell’antico testamento: era la messa al bando di una persona o anche di un intero popolo, destinato a essere distrutto, eliminato dalla faccia della terra”. Guardò il confratello e continuò: “Distrutto senza pietà... Ecco, è questo che mi turba”.

“Ciò è quanto si sa dalle sacre scritture. Ma lei mi chiede di dirle cosa riesce a spiegare il mio Io profondo, non le scritture. Mi domanda una specie di giustificazione. È per questo che le chiedo di essere lei a porre il quesito”.

“Ho compreso. Va bene, ma come devo procedere?”.

Mentre si concentrava, lo psicologo disse: “Formuli la domanda”.

“Cos’è l’anatema?”, sussurrò il parroco.

Nik rispose subito. La sua voce era un poco più grave. Disse: “Non si tratta altro che di induzione, nel senso che viene indotto un comportamento, un comportamento dettato dall’Alto. Non devi avere dubbi, a questo proposito, don Ippolito. Non ricordi che il Dio della giustizia non può transigere?”.

I due preti ebbero un piccolo fremito, e subito Nik continuò: “Ma certo, tu pensi, don Ippolito, anche il Dio del pentimento e della rinuncia, il Dio della felicità intellettuale, della felicità spirituale. Della gioia. Ma certo, è tutto quanto vero. Ma tu non accetti lo sterminio, è questo che ti preoccupa”.

I due preti erano attentissimi, gli occhi luccicanti. Fecero insieme segno di sì.

Nik riprese: “Ebbene, riflettici anche se solo con condizioni umane. Lo sterminio a cosa serve? No, tu non vuoi sentire questo. Tu vuoi sapere se un Dio buono può non solo sterminare, ma istigare allo sterminio. Questo è il tuo vero problema, la tua domanda. Vero?”.

Don Ippolito guardò il confratello, annuendo insieme a lui.

Nik continuò: “E allora, cerchiamo di rispondere a tono. Non devi mai pensare all’uomo come qualcosa di definitivo, di impossibile da cancellare, degno di sacralità. Non è così: l’uomo è un *prodotto* di Dio. E, come tale, non è perfetto, perché altrimenti sarebbe una *promanazione* di Dio, non un suo prodotto. Ora, se ti accorgi che l’uomo non è perfetto, ma è soltanto un prodotto, l’umanità cala, l’umanità scende dal sacro in cui tu senti di doverla porre, a una condizione molto, molto meno elevata. E se poi la carichi di peccato, ecco che l’umanità è meno del fango che calpesti dopo una pioggia. È meno di niente. E quindi, a questo punto, non si può forse togliersi il fango dalle scarpe, con una bastoncino? Mica nuoci, al fango, non ti pare? E allo stesso modo Dio ha voluto *togliere il fango* di mezzo alla sua stirpe eletta. Perché gli ebrei non avevano scelta: o buoni, nel senso di seguaci delle tavole della legge, oppure fuori, recisi, come dice la Bibbia. Insomma, il mistero è grande, e lo sappiamo. Ma non è comprensibile fintantoché l’uomo non è spogliato della sacralità. Allora ti

accorgi, se sali un poco sopra di loro, che non sono che feccia. Che, come tale, va eliminata, massi, eliminata del tutto, completamente, senza lasciare alcuna traccia di fango sulla terra. Ne hai abbastanza?”.

Don Ippolito si era portato una mano al cuore, che aveva preso a dolergli, tanto l’aveva colpito quella spiegazione. Fu il suo confratello a osservare: “Ma la spada, l’uccisione, fa male: è giusto far soffrire... senza pensare a chi piangeva i propri cari, senza percepirne la cattiveria?”.

Nik si rivolse a lui, sempre ripetendo le parole che gli si affacciavano alla mente: “Non è giusto far soffrire? Non è giusto soffrire, potresti giungere ad affermare. Ma, invece, ti dobbiamo contraddire: è giusto, sacrosanto, soffrire per emendarsi, per fare in modo di spogliare il proprio corpo del fango che lo sporca. Il sacrificio voluto è proprio questo: cercare di mondarsi, soffrendo nel corpo e nell’animo”.

“Il sacrificio voluto sì... Ma... il sacrificio non voluto...”, balbettò il parroco.

Subito Nik replicò: “Ma, tu dici: e il sacrificio non cercato, ma ricevuto, magari essendo innocenti? Non ti possiamo seguire, in questo ragionamento: nessuno paga se non deve pagare. E, dall’altra parte, nell’aldilà, *ciascuno è sistemato al suo esatto posto*, tenendo conto anche, e questo magari ti sorprende, di quanto ha patito in vita, magari proprio per il trapasso decretato dall’Alto”.

Don Ippolito ebbe un tremito. E chiese: “Insomma, è tutto calcolato, la giustizia è somma, giusto?”.

La risposta dell’Io profondo di Nik gli pervenne subito. Disse, guardando il parroco: “Non cadere anche tu nella trappola del Maligno: perché è il Maligno che suggerisce che Dio è non solo giusto, ma misericordioso, al massimo livello, se si può dire. Il Maligno suggerisce così che, in ogni caso, tutto ci verrà perdonato, ma anche agli assassini, ai reprobì, ai cattivissimi del mondo. Ma, come credo oramai tu abbia compreso, questo è completamente falso. Dicendo che tutti andranno a occupare il posto *giu-*

sto, diciamo proprio questo: Dio non è la pietà fatta spirito, ma la giustizia. Ecco come si deve ragionare nei confronti del Creatore. Ripetiamo, non la misericordia spinta all'estremo, ma la misericordia calibrata, se così si può dire, nel senso che viene tenuto conto di tutto, dal granello di senape all'albero frondoso, che tutti possono vedere".

Si sentì un singhiozzo. Proveniva da don Ferrara, che non aveva retto a quelle parole così forti, che presentavano un Dio che loro, proprio loro, i sacerdoti, continuavano a magnificare come grande perdonatore, perdonatore di ogni cosa. E invece adesso aveva sentito che Dio è giustizia, non pietà a ogni costo. Si asciugò gli occhi e osservò: "La giustizia di Dio è la giustizia completa, quindi, piuttosto che somma".

La risposta di Nik non si fece attendere: "Non stiamo a giocare con le parole, perché non è proprio il caso. Ma tu hai colto, in ogni modo, il nucleo del problema, sia pure da uomo e umanamente parlando. Non ripetiamo le tue parole, ma ci sentiamo di avallarle, sempre tenendo conto della limitatezza dell'intelletto umano".

"Una sola cosa", disse ancora don Ippolito, quasi timoroso. "Noi sappiamo che il corpo è il tempio dell'anima".

"Sì, certo", osservò Nik.

"Ebbene, sono stato molto colpito dal fatto che l'uomo può diventare meno che fango, se pecca, se si sporca di peccato. Ma questo... come dire... mi dispiace... non vorrei che fosse. Può aggiungere qualcosa al proposito?".

Lo psicologo ritornò a concentrarsi. Dopo qualche minuto, rispose: "Non ci pare, don Ippolito, che tu abbia capito bene la differenza fra uomo illuminato di spirito santo e uomo dedito alle pratiche diaboliche, perché tutto il peccato è voluto da Satana. Insomma, quando l'uomo è, come dici tu, sporco di peccato, non è più lo stesso uomo che mira alla santità quando non pecca. Un conto, dunque, è l'essere umano creato da Dio. Altro è questo stesso essere oramai compiaciuto di contravvenire alla legge divi-

na. In questo secondo caso, amico carissimo, è da giudicare meno, molto, molto meno del fango della terra, da cui proviene”.

I due sacerdoti annuirono, assai emozionati.

Nik disse ancora: “L’anatema, nella sua complessità, non deve certo portare degli uomini a ritenersi capaci di adottarlo, senza un ordine esplicito di Dio. Questo sarebbe semplicemente un favorire il principe delle tenebre, e non il Dio della giustizia. Che questo sia bene chiaro!”

“Certo”, osservò don Ippolito, “dei fanatici potrebbero avvalersi dell’anatema per scopi quanto mai orribili, ben diversi da quelli che lei ci ha spiegato adesso, che sono di forza divina, non umana”.

Lo psicologo non aggiunse nulla, perché il contatto con il suo Io profondo era finito. Aveva gli occhi chiusi, in quanto stava mormorando una preghiera di ringraziamento. Ringraziamento a Jung, che aveva indicato la via. E ringraziamento al Signore, che gli permetteva di entrare così profondamente nel suo intimo. Poi li aprì e Pamela, che lo conosceva bene, ne lesse la stanchezza. Del resto lui si stava alzando. I due sacerdoti non avevano parole, ma si ripromettevano di riflettere a lungo su quanto avevano ascoltato. Don Ippolito azzardò: “Noi le siamo infinitamente grati, dottor Aquamonti, anche se, lo confesso, un poco sconvolti... Ma...”

“Ma?”.

“Mi chiedo se posso ancora... Insomma, mi chiedo se potrà una prossima volta dirci qualcosa su un quesito che mi hanno posto dei parrocchiani. Lei sa che sono presenti diverse religioni, in questo sia pur piccolo paese”.

“Quale quesito?”.

Don Ippolito quasi arrossì, e disse: “Chi non è cristiano, non può andare in paradiso?”.

Nik sorrise: “Mi preparerò per la prossima volta”.

Il campanile dell’adiacente chiesa suonava il tocco, quando si salutarono. I due preti vollero benedire Nik e Pamela. Loro ringraziarono, e si sentirono assai più leggeri di quando erano entra-

ti. La pioggia aveva terminato di cadere e si sentiva un delizioso profumo, come se gli effluvi della natura ne fossero stati stimolati.

Fatti pochi passi, Pamela, per distogliere Nik dalla fatica della riflessione, disse: “Pensavo di pranzare a casa, ma non sono riuscita a comperare nulla”. Lo psicologo allargò le braccia, per mostrarsi falsamente afflitto. Poi sorrise: “Siamo costretti a pranzare fuori. Caccia al ristorante”.

“Non vuoi sapere come sta la ragazza in cella?”, chiese Pamela.

“Sta bene”, rispose lui, che l’aveva raggiunta empaticamente durante la relazione di Pamela ai due preti. “È un po’ stanca per l’interrogatorio che ha subito, non ho capito da chi. Ma non ha alcuna intenzione di suicidarsi, almeno per il momento. Le ho inviato un poco di forza, di convinzione di vita”.

Pamela sorrise, contenta del suo uomo.

Il ristorante era ben conosciuto. L’arredamento sembrava a prima vista semplice, montanaro, con quei tronchi appena scortecciati che fungevano da travature del tetto e altri affogati nelle pareti, ma poi ci si accorgeva che era vezzosamente elegante, ricercato. I tavoli avevano una doppia tovaglia beige ricamata con fiori e foglie, le posate erano di alpacca argentata, come i piatti di servizio. Le sedie erano delle poltroncine, molto comode, e le stoviglie avevano una forma raffinata.

La cuoca, pugliese, era la madre del titolare. Sapeva comporre dei piatti davvero squisiti, condendo sapientemente con i sapori della sua terra cibi decisamente settentrionali. E non mancavano mai, nel suo menu, *strascinati* alle cime di rapa, mozzarelle, burrate e stracciatella. I clienti erano a conoscenza del fatto che vi si mangiava molto bene, anche se il conto era poi salato. Inoltre, il proprietario era una persona poco simpatica; anzi, a detta di molti, cordialmente antipatica. Ma non per Nik e neppure per Pamela, che conoscevano la sua storia. Lo psicologo aveva infatti capito,

un giorno in cui gli aveva inviato un flusso empatico, che l'animo di quell'uomo era turbato. Un errore, per così dire, di gioventù, l'aveva portato a danneggiare seriamente un rivale, durante un duello alla baionetta quand'erano sotto le armi. E, benché ne fosse uscito vincitore, il ricordo della menomazione che aveva inflitta a quell'antagonista lo perseguitava. Non era mai disteso, non era mai sereno. E urlava, si può dire, il suo disappunto al mondo, ponendosi a muso duro contro i clienti quando appena cercavano di pesare sulle sue decisioni, di qualunque natura fossero. Come dicesse: "Quello che faccio io è giusto! Io non sbaglio, io non ho mai sbagliato!". E invece aveva sbagliato, eccome, e adesso ne portava le conseguenze. Ogni tanto qualche incubo notturno lo svegliava di soprassalto, lasciandolo per alcuni minuti attonito, sudato e con gli occhi persi nel buio... Nik aveva compreso tutto questo anni orsono, e l'aveva spiegato a Pamela. Lei gli aveva subito domandato: "Non puoi fare qualcosa per lui?". Lo psicologo aveva scosso la testa. "Non posso curare tutti, Pam. E poi non mi pare corretto interferire con la punizione che il suo superego gli ha riservata... Forse più avanti, se mi sembrerà giusto..."

Per fortuna la cucina era davvero eccellente, da tutti considerata la migliore del luogo. Così la maggior parte dei clienti continuava a frequentare il ristorante e a consigliarlo, nonostante il caratteraccio del titolare. In fondo, sua madre salvava l'intera famiglia.

Nik e Pamela ordinarono antipasti della regione, riso al Barolo e brasato di cinghiale per lui, mentre Pamela preferì un delicato sformato alle melanzane seguito da bocconcini di coniglio con polenta. Bevvero solo acqua, perché Nik voleva che il suo cervello fosse efficiente al cento per cento. Lei ne aveva seguito l'esempio, nonostante il proprietario avesse voltato le spalle seccato, quando rifiutarono la bottiglia che proponeva: un Nebbiolo d'annata che – e non solo secondo lui – si sarebbe accordato alla perfezione. Al termine, pagarono senza battere ciglio il conto, peraltro adeguato, sia pure ai livelli più alti, allo standard del paese in piena stagione, e si avviarono verso casa, chiacchierando.

Per tutto il pranzo Pamela aveva lamentato di sentirsi come se avesse qualcosa sullo stomaco, che non riusciva a mandar giù. Non aveva nulla a che fare con l'ottimo cibo. Ma le arrecava un fastidio fisico, come può capitare con un piatto non ben digerito.

Non capiva lei stessa di cosa si trattasse. Nik che, come al solito, non voleva entrare nella sua mente, le suggerì di ripercorrere gli ultimi fatti mentre camminavano. Anzi, la esortò a farlo ad alta voce, in modo, come disse, da "ripassarli" insieme. Pamela incominciò a raccontare da quando erano partiti dalla città. Il viaggio, il ristorante Il Gambero, col conto sproporzionato. Quindi le urla della ragazza, che poi si era rifugiata tra le braccia di Nik. L'uomo che la inseguiva, lo sgambetto. A quel punto si fermò.

Era lì, nell'intorno di quei fatti, ciò che non riusciva a digerire. Lui l'aiutò a riflettere, riproponendole gli ultimi avvenimenti e chiedendole di ascoltare, per accorgersi di quando la vicenda le dava una sensazione particolarmente spiacevole.

Si sedettero su una panchina, all'ombra. Erano nella via principale, ma a quell'ora non vi transitava nessuno o quasi. Lui prese a raccontarle di nuovo la vicenda. Quando giunse all'uomo che inseguiva la ragazza, Pamela lo pregò di fermarsi: "Ecco cosa non mi va, Nik: quel tale dai capelli lanosi non correva abbastanza veloce. E anche quando gli ho fatto quella leva al braccio non ha tentato di divincolarsi... Eppure era un uomo vigoroso, uno di quei tipi abituati al confronto fisico. Infatti mi ero tenuta pronta qualche contromossa".

Pamela tacque per qualche secondo, e disse: "Poi mi è sembrato, ecco: *mi è sembrato*, che tentasse di acchiappare la ragazza che stava scappando... Ma, come dire, Nik, l'ha fatto con poca convinzione... Come se non volesse catturarla, ma piuttosto spaventarla. Quasi spingerla, anziché tirarla a sé!".

Lo psicologo si fece pensieroso: "Andiamo in fretta a casa, Pam", disse. "Forse ho sacrificato troppo al fatto che siamo in

vacanza”. Pamela lo guardò interrogativamente. “Non ho mai cercato di entrare nella mente dell’uomo coi capelli di lana. Non volevo stancarmi. Ma ora è il momento di farlo. Andiamo, ho bisogno di concentrarmi su di lui”. Si alzarono e ripresero a percorrere la strada in salita che li separava dal bilocale. Arrivati al culmine, incominciarono a scendere, perché le vie non erano disegnate come nella loro città di pianura, ma dovevano seguire la morfologia del terreno di montagna, e quindi in linea d’aria si erano parzialmente allontanati, anziché avvicinarsi.

Giunti nel bilocale, Nik si sedette immediatamente al tavolo da pranzo. Si prese la testa fra le mani e cercò di mettersi in contatto con l’uomo dai capelli di lana. Provò più e più volte.

Non ci riusciva. Era come si scontrasse con una barriera di vetro molle. Spingeva il suo pensiero verso la mente del detenuto, e gli sembrava di affondare in un mare di gomma trasparente. Vedeva, per così dire, la sua meta virtuale, ma non riusciva a raggiungerla. Una forza contraria si opponeva alla sua. E lo respingeva. Un muro di vetro fuso, molle ed elastico, anche trasparente, ma non permeabile. Si riscosse. Era molto stupito e lo disse a Pamela.

“Ti ricordo che di non poter penetrare nella mente di qualcuno ti è capitato altre volte, Nik. Non si tratta di un evento unico, dunque”.

“Sì, Pam, ma erano sempre persone eccezionali. Ciò significa che anche questo bel tipo lo è”.

Si alzò e si preparò a uscire: “Devo vedere quell’uomo”, disse risolutamente. Pamela si scusò. Era stanca, aveva mangiato molto, e desiderava riposarsi. “Non importa, Pam”, la tranquillizzò lui, “vado da solo. Poi ti racconterò”. Uscì e si diresse in fretta verso la stazione dei carabinieri.

Per risparmiare strada, scelse il sentiero nella pineta. Dopo pochi passi poté gustare il “canto della natura”, come diceva lui, fatto di crepitii, fruscii e naturalmente cinguettii e versi di anima-

letti. A un tratto, era a metà del sentiero, gli parve di vedere un omino incredibilmente piccolo, grassottello, vestito di verde-marrone e con uno strano berretto verde a pan di zucchero, che saltellava, piuttosto che correre. Nik, stupito, si fermò. L'omino abbozzò un saluto e... sparì. Lo psicologo, incuriosito, si avvicinò al luogo dov'era scomparso, certo di vedere un nascondiglio. Ma non v'era nulla. E allo stesso tempo percepì il suo Io profondo che, come gli piaceva dire per spiegare quella particolare sensazione, stava bussando al suo conscio. Si fermò e lasciò che la sensazione aumentasse. Elfi, fate, gnomi, gli passarono davanti agli occhi della mente. E allora chiese: "Ho visto un elfo? Uno gnomo? Cos'era quell'omino col berretto verde?".

La temperatura esterna era salita, però nella pineta i gradi erano ancora pochi. Ma lo psicologo si sedette ugualmente su un tronco coperto di muschio, per poter captare meglio il messaggio del suo intimo. E il messaggio arrivò: "Non dimenticare, amico carissimo, che tu hai visto cose che altri non possono vedere. Allo stesso modo, si possono vedere enti, entità, che altri non possono vedere. Ora, per quanto riguarda gli elfi, le fate e gli esseri che dovrebbero popolare specialmente i boschi, molti affermano di averli visti, e sono persone degne di credibilità".

Lo psicologo storse la bocca. E percepì: "Ma, tu dici: illusioni? delirio? Non ti possiamo rispondere in generale, ma ti possiamo assicurare che enti invisibili ce ne sono una bella quantità". Nik si sedette meglio, rammaricandosi di non potere scrivere quanto stava percependo. E si rimise in ascolto del suo Io profondo. Sentì: "Ora, si tratta di vederli o non vederli, questi enti invisibili, con gli occhi della carne, per così dire. Ecco: alcuni ci riescono, altri no".

"E cosa vedono?", si chiese lo psicologo. La risposta giunse subito: "Quando questi pochi ci riescono, chiedi tu, cosa vedono? Ossia, vedono il noumeno, o solo l'apparenza?".

"Il noumeno", pensò Nik. "Devo raccontarlo a Pamela, lei che ama così tanto Kant. E già, mi si vuol dire che non vedono la realtà in sé... ma allora cosa vedono?". Si rimise in ascolto: "In que-

sto possiamo essere meno chiari, perché, ancora, non esiste una generalizzazione possibile. La risposta è che alcuni vedono qualcosa, altri vedono qualcos'altro. Ma, vedono il noumeno? Nel senso kantiano, forse nessuno può vederlo. E allora, sconfiniamo un poco, usciamo dalla filosofia ed entriamo, invece, nella scienza che non è tale, perché non segue i criteri della scienza umana. La scienza-che-non-è-tale si differenzia perché non ha bisogno di dimostrazioni come inventò il buon Aristotele, certamente ingegno elevatissimo, ma non perfetto, neppure lui. Intendiamo pensare. Pensa, adesso, alla forma che tu affibbieresti a un elfo. Uno gnomo, diremmo. E a una fata? Un essere trasparente, diafano, bellissimo. A una strega? Un essere nero, rivoltante, con cappellaccio e capelli neri, occhi penetranti accesi, cattivi. Ebbene, tu non credi che queste immagini abbiano un'uscita e un'entrata? Un'uscita, che ti può fare veramente vedere cose come hai adesso immaginato. E un'entrata, proprio così, nel senso che il tuo immaginario (immaginario personale, ma condiviso moltissimo, quasi da tutti gli occidentali, perlomeno, quindi anche immaginario collettivo) ebbene, dicevamo che il tuo immaginario ti presenta elfi, streghe, fate e gnomi in un certo modo: perché? Ma non, forse, perché quelli sono proprio i loro aspetti veri? *Veri* nel senso che chiunque pensi a loro li immagina così, perché di fatto nel suo immaginario sono così. E perché sono così? Perché la cattiveria è nera, per esempio, e la trasparenza è santa e degna di una fata, o invece per il contrario, ossia perché la strega veramente (*veramente*) è tale, e la fata è proprio così?"

Lo psicologo fece un gesto, come per arrestare quel flusso di parole che si produceva entro di sé. Respirò profondamente e si rimise in ascolto: "Ora, pensa di trovarti in una foresta. Bruma, che nasconde le cime degli alberi. Non silenzio, ma continuo squittire, cinguettare, urlacchiare e così via. Non ti pare di sentire una voce, fra quel frastuono? Una voce distinta dalle altre? Ma certo, non ci vuole neppure molta fantasia. E a quella voce, stridula, non può corrispondere una bocca, una lingua e una gola, compresi polmoni e tutto il resto, che l'hanno generata? Ora, una

voce stridula non può appartenere che a una persona brutta (un elfo? una strega?). Invece una voce angelica a chi appartiene, se non a una fata? Ecco che il tuo cervello, immediatamente, ricopre, per così dire, quella bocca, quella lingua eccetera, con un corpo. E il corpo sarà piccolo per una vocetta stridula, magari anche quello di una vecchia strega; mentre, per una voce melodiosa, il corpo sarà proporzionato alla bellezza della voce, e quindi bello, e quindi serafico, e quindi diafano, di fata”.

Nik si alzò, un poco frastornato, pensando che lo strano messaggio fosse finito. Ma non lo era, perché il suo Io profondo riprese a trasmettere alla mente: “In conclusione, ti abbiamo dato alcune piste, ma non una risposta. Una prima pista: *l’immaginazione*. Una seconda pista: *l’effettività*. Ma l’effettività dell’ineffettivo, ossia la materialità dell’immateriale, se ami i bisticci. Perché fate, gnomi, elfi e pure streghe (con qualche riserva per queste ultime, legate, lo capisci, alle ‘streghe’ medievali), ebbene, tutti costoro, se non si possono vedere a occhio nudo, non sono altro che *esseri immateriali*. O inventati dalla fantasia, oppure entità eterree, prive, per capirci, di corpo: né corpo di elfo, né di fata, insomma. Oltre a queste possibilità, se ne affaccia una terza: che il mondo sia realmente popolato di esseri invisibili, i quali, e questa è la novità, *a loro comando*, possono mostrarsi, rivelarsi agli occhi della gente comune. Al di là di queste tre possibilità – nessuna delle quali ti diciamo che è quella giusta in assoluto – non ne esistono altre”.

Nik non era molto soddisfatto di questa lunga trattazione, perciò pose a se stesso una domanda: “Nell’ultimo caso, quello per cui possono apparire a loro comando, si possono mostrare con i loro *veri* corpi eteri?”. La risposta si formulò subito nella sua mente: “Non ci pare di esserci spiegati bene. I corpi eteri non sono tali se hanno una forma, comprendi? Pertanto, il mostrarsi a comando non può che sfruttare, per così dire, l’immaginario delle persone cui si vogliono mostrare. E apparire piccoli o grandi, gnomi, elfi o fate, a seconda delle *aspettative* mentali, profonda-

mente inculcate nella psiche dei soggetti, ossia degli esseri umani cui decidono di mostrarsi”.

Lo psicologo si accorse che era rimasto seduto su un sedile umido. Si asciugò alla meglio e prese a scrutare in giro: chissà, forse avrebbe rivisto quel piccolo uomo col cappelluccio verde. Ma ricordò, di colpo, perché era lì, e si mise a camminare velocemente, poi a correre, verso il termine della pineta, non molto distante dalla caserma dei carabinieri.

Il maresciallo Faggradi era tornato dalla sua battuta per rintracciare i ladri dei polli. Aveva avuto fortuna. Era riuscito a bloccare i due colpevoli, che avevano nascosto il corpo del reato in un sacco. Purtroppo, per evitare che le grida disperate dei polli avvertissero il proprietario, avevano consumato un... pollicidio, sicché Caterina e Giacomino non erano più in vita. Si trattava di comunicarlo al padrone, e per questo il maresciallo aveva incaricato la brigadiera, che sapeva comprendere il dolore di un animalista. Quanto ai due ladruncoli, si trovavano nella stessa cella di sicurezza che custodiva l'inseguitore di Ludmilla Pédrovnaz. Il precedente detenuto era stato trasferito in città.

Nik chiese di poterli vedere. Faggradi se ne stupì: “Per qual motivo vuole vedere quei due? Sono dei disgraziati...”.

“Sto raccogliendo dati in generale sul comportamento dei ladri, in particolare di polli. Mi pare che non ci vada un permesso speciale per parlare con dei ladruncoli come loro, vero?”.

Il sottufficiale annuì. Non era convinto, ma finse di esserlo, perché la richiesta proveniva da quello psicologo, che, aveva visto consultando i suoi dati, era stimato e importante. Inoltre, gli era simpatico.

Pochi minuti dopo Nik si affacciava alle sbarre della cella dov'erano alloggiati i tre uomini. Fece una specie di sorriso ai due ladruncoli, e osservò attentamente l'inseguitore di Ludmilla. Strinse le sbarre e gli parlò: “Buon giorno”, disse, con voce abbastanza neutra. L'altro non mosse un muscolo. Ma lo psicologo lo

stava osservando. Qualsiasi informazione fosse potuta provenire dal viso o dal corpo di quell'uomo avrebbe arricchito la sua conoscenza. Nik prese a parlare: "Mi ricordo di lei, perché l'ho vista rincorrere..."

A questo punto si rammentò di Pamela e cambiò la frase, dicendo: "Ho visto che *faceva finta* di rincorrere una ragazza".

Questa volta il viso scuro e corruciato esprimeva sorpresa. E fastidio. Molto fastidio. L'uomo si mise sulla difensiva, Nik lo percepiva benissimo. Aveva centrato il bersaglio, anche se non sapeva cosa potesse significare.

I due si guardarono, studiandosi a vicenda. D'improvviso, lo psicologo percepì una sorta di peso sulla fronte, come se qualcosa di concreto la stesse spingendo. Guardò l'uomo, e lo vide fortemente concentrato. Comprese che quel tale doveva disporre di capacità analoghe alle sue... Il senso di peso aumentò, dando luogo a una specie di intorpidimento, insieme a una crescente difficoltà di riflessione... Nik capì: l'inseguitore di Ludmilla stava agendo telecineticamente sul suo centro del pensiero, il lobo frontale... Voleva impedirgli di pensare... come volesse sostituire i suoi pensieri con i propri... Ma quali accidenti di capacità possedeva quel tipo dai capelli di lana? Era il momento di scoprirlo, oltretutto di difendere la propria mente, e Nik rafforzò il flusso empatico che gli dirigeva.

Proprio allora giunsero due carabinieri, accompagnati dalla brigadiera. Erano venuti a prelevare il detenuto per trasferirlo al carcere distrettuale. Lo psicologo avrebbe voluto pregarli di aspettare qualche minuto, perché si trattava di una situazione estremamente delicata, e di grande importanza. Ma non poteva certo chiederlo, visto che la sua presenza era appena tollerata. E, ufficialmente, riguardava i soli due ladri di polli. Perciò si fece in disparte e lasciò che i militari facessero il loro lavoro. Fu gratificato da un'ultima occhiataccia dell'uomo dai capelli di lana, resa ancora più evidente dalle sopracciglia molto folte. Un'occhiataccia che esprimeva un odio profondo, un fortissimo desiderio di nuocere. Nik sentì di poterlo definire "odio illimita-

to". Uscirono, e lo psicologo rimase solo con i due ladruncoli. Nel confronto, sembravano angioletti. E apparivano un poco spaventati. Nik non poté fare a meno di sorridergli, senza chiedere nulla.

"Dove lo portano?", domandò con noncuranza ai carabinieri. Gli rispose la brigadiera, dandogli il nome del carcere. "Chissà che caldo dovrà patire, giù in città", disse lo psicologo, per far stemperare la curiosità della donna. E aggiunse: "A proposito, come si chiama?". La brigadiera rispose: "Non ha documenti, ma la sua foto corrisponde a un certo Darko Mant... Mand... ". Cavò di tasca un blocco per note e lesse: "Darko Marković, 46 anni, di professione antiquario. Ben noto alle forze dell'ordine".

"Per qualche caso di plagio di antichi autori, forse", pensò Nik.

A quel punto chiese di parlare a Ludmilla. Glielo concessero senz'altro. Entrò nella cella e sorrise. La ragazza esprime la sua gioia nel vederlo. Si alzò dal lettino e gli si fece incontro. Gli prese le mani e tentò di baciargliele. Ma lui glielo impedì. "Ludmilla", disse, "cerchiamo di parlare un poco".

Lei si sedette e Nik fece altrettanto. Dalle sbarre e anche dal finto specchio un carabiniere dava ogni tanto un'occhiata all'interno della cella.

"So di te, della tua famiglia, della guerra, della scuola bombardata, della tua casa distrutta", disse lo psicologo, passando spontaneamente al tu. Lei lo guardò. "Ho imparato a capire cosa c'è nella mente degli altri", spiegò Nik. La ragazza aveva già intuito questo, ma assunse ugualmente un'espressione stupita, molto infantile. Domandò, con un forte accento, che ne rivelava la provenienza straniera: "Tu mago?". Nik rise: "No, non sono un mago. Sono solo uno psicologo che ha studiato. Anche tu avrai studiato, per imparare la nostra lingua".

"No, io guardato televisione".

Nik sorrise. E già, questo gliel'avevano detto in diversi, che avevano imparato a forza di seguire spettacoli, film e telegiornali.

"I... gli... psicologi fanno questo?", chiese lei.

"Non tutti, solo quelli che hanno studiato le cose che ho studiato io".

“Quali cose?”.

“Una cosa che si chiama empatia, che ti permette di entrare nell’animo degli altri, se lo vuoi”.

“Così lei... tu... capisci cosa io penso?”.

“Solo se mi pongo in una situazione particolare. Si chiama stato di coscienza”.

“E adesso cosa io penso?”.

Nik si concentrò. Poi disse: “Non oso ripeterlo”, perché aveva captato un amore grandissimo nei suoi confronti. Ma un amore che nulla aveva a che fare con quello fisico. Un amore filiale, avrebbe potuto definirlo. Ma neppure, qualcosa di più ancora. L’amore che si porta verso un salvatore, verso qualcuno che si differenzia da tutti gli altri per il bene che ti vuole. Nik quasi arrossì, commosso per quello che aveva percepito.

“Ludmilla”, disse, “perché sei scappata dal ristorante?”.

La ragazza si rabbuiò.

“Ti prego, ho bisogno di saperlo, altrimenti non posso aiutarti”.

“Non puoi... capire con tua... em... patia?”.

“Ho bisogno di sentirlo da te, Ludmilla”.

La ragazza pensò un poco. Poi disse: “Lui... Darko... mi ha comperata...”.

“Sì?”, cercò di incoraggiarla Nik.

“Mi ha giurato...”.

“Che cosa?”.

“Che mi ha comperata per fare me sua figlia”.

“Sua figlia?”, finse stupore Nik, che aveva già percepito empaticamente questa che suonava come una bizzarria, ma che invece faceva parte, capì, della strategia di Darko.

“Sì, sua figlia. Lui mai me toccata. Mi dice sempre parole belle. Gli credevo. Mi trattava *dobro*... bene. Mangiavamo in trattoria”.

“Da quanto tempo eri con lui?”.

“*Dva*... due settimane”.

“E perché sei scappata?”.

“Perché... “. Gli occhi le si riempirono di lacrime, “me detto che tutto finito. Me venduta a uomo ricco, uomo che voleva fare diventare... prostituta di lusso”.

“*Ancora una prostituta?*”.

La ragazza non si stupì per quell'*ancora*. Era convinta che Nik sapesse tutto di lei, tutto quanto. Anche quello che gli stava spiegando adesso.

“Così a me dice Darko. Ma questo è, per me, ricominciare a soffrire... ricominciare a... vergognare. Cosa importa che è di lusso... è sempre la cosa, la cosa che mi fa... *užas*, orrore”. La ragazza scoppiò a piangere. Tra i singhiozzi, disse che non voleva, non poteva ricominciare a vivere in quel modo, adesso che aveva provato di nuovo a essere figlia. E allora aveva pensato di farla finita.

Nik era pensieroso. “Perché”, si chiese, “un uomo compera una giovane prostituta... involontaria, le fa vivere per un po' di tempo una vita decente, e poi le dichiara d'improvviso, scegliendo per di più un momento di relax, che dovrà tornare a fare quel lavoro che sa che lei odia?”. Non riusciva a capire e si ripromise di discuterne con Pamela.

Inviò un flusso energetico tranquillizzante alla giovane, e lei divenne subito serena. Le disse: “Ti aiuterò, Ludmilla. Ti aiuteremo, non dubitare”. Fece per salutarla e di nuovo lei gli afferrò le mani. Questa volta riuscì a baciargliele, creando sensazioni contrastanti in Nik. Un forte affetto lo legava alla ragazza. Ma si rendeva conto che, per aiutarla, avrebbe dovuto capire molte cose in più.

Il piantone aprì la porta, anche perché il tempo era scaduto. Lo psicologo se ne andò, triste, ma sorridendole. Lei si allungò sul lettino, con un'espressione più serena. Le avevano dato alcuni rotocalchi, e prese a sfogliarli.

Nik era appena uscito dalla cella quando incontrò il tenente Lombardi. Si salutarono e chiese: “Qual è l'imputazione, per trattenerla?”.

“Resistenza alla forza pubblica e sospetto di furto. Sovente queste giovani prostitute rubano ai clienti. Dovremo verificare”.

“Mi sembra che siate fuori pista”.

“Per qual motivo?”.

“Lei l’ha interrogata, vero, tenente?”.

“Sì, l’ho interrogata”.

“Le ha raccontato della casa bombardata, dove ha perso l’intera famiglia, del rapimento, della prostituzione, e poi della vendita a quel tipo dai capelli lanuti?”.

Il carabiniere non mostrò sorpresa. Oramai accettava l’idea che Nik avesse delle capacità introspettive singolari. Si limitò a dire: “Sì, mi ha raccontato. È tutto messo a verbale. Stanno controllando”.

“Controllando?”.

“Bisogna essere sicuri che non spari delle frottole, per impietosirci”.

Nik sapeva che la memoria della ragazza non poteva mentire. E lo disse: “Io ho attinto dalla sua memoria, non dalla sua voce. E posso garantirle che la storia della casa bombardata, del rapimento da parte di un certo... Vullkòvicic e quanto segue sono fortemente impressi nella sua memoria”.

Il tenente estrasse un blocchetto di fogli da una tasca. Lesse un nome e chiese: “Marijo Vullkòvicic?”.

“Mi pare di sì... Non ricordo bene il nome, ma il cognome è quello”.

“Quindi è tutto vero?”.

Nik rifletté. “Non dico questo, affermo che quello che racconta coincide con quello che sa. In altri termini, è sincera”.

Il tenente trasse spunto da quell’ultima considerazione, per osservare: “La memoria non può mentire, certo. Ma la memoria non conosce quello che è avvenuto, bensì solo la sua immagine, l’apparenza. Non basta credere vero qualcosa, perché quel qualcosa sia vero”.

Nik dovette assentire. Sorridendo, perché gli era sembrato di ascoltare Pamela. E chiese: “Siete riusciti a far parlare l’uomo, quel Darko?”.

“Vedo che è informato, dottore”, rispose l’ufficiale, quando Nik ne disse il nome, “ma purtroppo in questo caso c’è il segreto investigativo, il vecchio segreto istruttorio, che ci impedisce di parlare. Mi spiace”.

“Più che giusto”, disse Nik. Salutò un po’ tutti e se ne uscì.

Camminò fino al ristorante Il Gambero. Non era chiuso come temeva, perché di pomeriggio fungeva da bar. Entrò, si sedette a un tavolo e ordinò un gelato all’amarena. Si guardava in giro cercando Petra, la cameriera, ma non la scorgeva. Forse il personale del bar cambiava rispetto a quello del ristorante. Prese a osservare l’arredamento. Elegante, con molto legno, che ben si accostava all’idea di montagna. Alle pareti, quadri di gusto informale, abbastanza imprevedibili in un locale di stile rustico. Per la verità, scoprì anche un paio di dipinti di paesaggi e uno che rappresentava un’anatra servita in un piatto con tutte le sue piume.

Gamberetto venne al suo tavolo e lo salutò, senza sorridere e senza cambiare espressione. Lo psicologo pensò che era proprio quella di un gamberetto, e gli venne da ridere, ma rimase impassibile. “Buongiorno”, disse l’omino, “tutto bene? Tutto a posto?”. Nik annuì. Quasi con indolenza, lanciò una sonda mentale verso l’uomo. Ne scaturì un’estrema pochezza di pensieri, tutti ruotanti intorno al suo locale, a cui erano stati rovinati due tavoli e le stoviglie che stavano sopra. E voleva che qualcuno lo rimborsasse, ma non sapeva chi. Aveva provato a chiedere ai carabinieri, che l’avevano guardato con sufficienza e si erano limitati a fargli compilare un modulo. Ora voleva provare col comune, e aveva bisogno di qualcuno che gli scrivesse la lettera. “Lei è dottore, cioè medico, oppure è avvocato?”, chiese.

“Sono psicologo”, spiegò Nik. Si stupiva che quell’uomo non lo sapesse, visto che dai carabinieri era venuto più volte fuori chiaramente. Ma forse fingeva di non ricordarsene. Intanto Gamberetto stava spiegando che gli serviva qualcuno che scrivesse una bella lettera al comune per chiedere i danni dei suoi tavoli, e

gli fece capire che sperava in lui. “Sono negato, a scrivere”, disse Nik mentendo. Ma non aveva alcuna intenzione di immischiarsi nelle sue proteste. Sentiva che quell’uomo non ne aveva bisogno, in fondo. Il suo locale gli rendeva bene, e aveva già ampiamente ammortizzato i tavolini e le stoviglie rotti da Ludmilla.

In quel momento entrò Petra, la cameriera. Salutò il proprietario e si mise ad armeggiare sui tavoli destinati al ristorante, spianando le tovaglie e allineando le posate. Nik approfittò del fatto che il suo interlocutore se n’era andato alla cassa, dove due avventori lo stavano aspettando, e lanciò una sonda mentale verso la cameriera. Fu molto stupito nel ricevere una sorta di “alito fastidioso”: gli venne in mente di definire così quella sensazione. Come se un animale respirasse in lei, e alitasse verso l’esterno. Si trovava di fronte a una circostanza nuova, che non conosceva. Si aggiustò meglio sulla sedia e lanciò un’altra sonda. Gli apparve un animo perverso, un animo solleticato dal desiderio di essere, di essere grande. E non gli sfuggì la presenza, nei suoi pensieri, di quell’uomo dai capelli ricci, quel Darko Marković che, stando alle ultime scoperte, aveva soltanto finto di inseguire Ludmilla. Che rapporto poteva esserci fra lei e Darko? Si alzò e le si avvicinò. Era indaffarata, ma Nik la ipnotizzò lo stesso, parlandole pianamente del suo aspetto. Le fece un paio di complimenti, magnificando com’era vestita e il colore del suo incarnato, e lei abboccò. Smise di pensare alle tovaglie e alle posate e si concentrò su se stessa. Immediatamente cadde nell’ipnosi. Nik usava questo metodo quando voleva risparmiare energie. E gli pareva che gliene dovessero servire tante, anche se non capiva bene in quale occasione e per quale motivo.

La donna si fece cialtriera, e prese a raccontare: “Darko viene tutti gli anni, durante la stagione estiva, nel bar e nel ristorante...”. Mentre Petra parlava, Nik capì che quell’uomo era presente nei suoi pensieri perché le aveva prospettato una vita piena di comodità e di denaro. Proprio quello che lei cercava. Doveva associarsi a lui, in un’organizzazione che stava lavorando per... migliorare l’umanità. Una vera e propria setta, i cui componenti godevano di

particolari benefici. Soprattutto la gioia di vivere, ma anche denaro, molto denaro. Perché soltanto il denaro, le aveva fatto capire e lei era pienamente d'accordo, poteva dare la felicità.

L'arrivo di Gamberetto le impedì di continuare. Ma Nik sapeva già abbastanza. Pagò e se ne andò via. Appena fuori, telefonò a Pamela per chiedere se si era riposata. "Sì", disse lei, "progettavo di andare a sentire il concerto, quest'oggi. Cosa ne dici?".

"Ottima idea. Ma prima ti dovrei sottoporre un quesito".

"È importante? Perché il concerto è tra meno di un'ora".

"È importante. Ma non c'è tutta questa fretta. Dov'è il concerto?".

"All'Antica loggia. Ci va una mezz'ora di qui per arrivarci. Tu dove sei?".

"Al ristorante col più basso rapporto qualità/prezzo del paese".

"Da Gamberetto, ho capito. Allora conviene che ci troviamo direttamente all'Antica loggia".

"D'accordo", disse Nik. E si avviò.

Lungo la strada continuava a riflettere, tentando di ricomporre le tessere del mosaico. Una era formata da un uomo dai capelli lanuti che non inseguiva, ma fingeva di inseguire una ragazza che era fuggita da lui. E quest'uomo non era raggiungibile empaticamente, perché protetto da una sorta di muro di... di vetro molle. Un'altra era costituita dal senso che poteva avere trattare per un poco come una figlia una ragazza tolta dal giro, per di più orfana, per poi rimandarcela, sia pure a un livello superiore. Infine, c'era questa specie di setta che sembrava fare capo a Darko Marković. Senza contare l'odio smisurato che aveva letto nel suo sguardo, mentre lo portavano via, in manette, dalla camera di sicurezza.

D'improvviso percepì una sensazione dapprima fastidiosa, poi spiacevole, molto spiacevole... Darko, proprio Darko, gli stava inviando un flusso di... di odio. Lo odiava, perché aveva compreso qualcosa di Nik. Aveva capito che si trovava di fronte un avversario mentale di tutto rispetto. Che gli aveva rotto le uova nel paniere...

Questo capì lo psicologo, mentre continuava a camminare. Allora si fermò per concentrarsi meglio: “Cosa, cosa ho fatto contro di te, Darko? Quale tuo piano ho frantumato? Dimmelo, dimmelo!”. Si pose in attesa. Ma non ottenne risposta.

Allora pensò con forza all'amore, al senso di bene che doveva avvolgere ogni essere vivente. E respinse così l'ondata di odio che lo pervadeva, che lo faceva star male. Se ne liberò, pur a costo di un notevole consumo di energie. Scosse con forza il capo, come a voler lanciare lontano il flusso negativo che l'aveva raggiunto. Trasse un lungo sospiro, e proseguì verso l'Antica loggia.

Vi giunse in pochi minuti: un vasto porticato, rosso di tegole nuove, di una vecchia baita rimodernata. Vide Pamela laggiù, tra le poltroncine di plastica nera, che gli faceva dei segni. Di sbrigliarsi, gli sembrò. Quando la raggiunse, la ragazza gli disse che aveva conquistato a fatica due posti a sedere, uno dei quali occupato con la sua borsa a tracolla. Doveva sedersi prima che arrivasse altra gente. Nik nicchiò. Come suo solito, avrebbe ceduto il posto non appena si fosse accorto che qualche signora o persona anziana era rimasta in piedi. Pertanto, ma questo Pamela lo sapeva benissimo, benché non lo accettasse mai completamente, non poteva sedersi. Perciò lui se ne andò verso il muro che chiudeva la spianata del portico, dietro l'ultimo corso di sedie, e vi si appoggiò.

Il concerto, molto piacevole, proseguiva fra gli applausi del pubblico, evidentemente costituito da appassionati, come si comprendeva dal fatto che nessuno applaudiva tra un movimento e l'altro. Una *Toccata in sol minore* di Bach era stata seguita da una *Fantasia e fuga in do maggiore* di Mozart. Poi *Étude tableaux n. 5* di Rachmaninov, sempre al pianoforte, e infine il *Concerto n. 4* di Henri Vieuxtemps, che Nik non conosceva, per violino e pianoforte. La violinista, una ragazza piuttosto carina, si aggiudicò il maggior numero di applausi, specialmente da parte del pubblico maschile.

Si era intanto alzato un vento gelido, come accade spesso in montagna, e le persone che si trovavano all'ombra incominciavano a provare freddo. A poco a poco s'infilarono la giacca a vento. Qualcuno se n'era già andato e si erano vuotate delle poltroncine. Ma Nik le snobbò e continuò a stare in piedi, lontano dal palco e vicino all'entrata dell'Antica loggia. Fu così che poté vedere un ragazzo dell'apparente età di diciotto-vent'anni che si stava interessando alla borsa di Pamela. Si era sistemato vicino a lei, occupando una delle sedie che si erano appena liberate, e aveva con noncuranza buttato la sua giacca a vento rossa sulla borsa, a costo di prendersi un raffreddore. L'aveva notato anche prima, quando si era seduto, perché l'età media degli spettatori era piuttosto alta, e quel ragazzo stonava. Aveva pensato che fosse uno dei giovani musicisti che si alternavano a suonare, ma adesso scopriva che era un ladruncolo. Gli inviò un debole flusso empatico e la sua mano si allontanò dalla tracolla. Ma involontariamente Nik captò qualcosa di lui. E un nome lo fece sussultare. Un nome che poteva essere una coincidenza, ma che occorreva verificare: Darko.

Non si trattava di un nome comune, ma forse in altre nazioni lo era. Non capì se fosse lui a chiamarsi in quel modo oppure se la sua memoria si riferisse a *quel* Darko. In ogni caso, visto che la musica era molto bella ed eseguita con grande arte, decise di ascoltarla, rimandando l'introspezione a più tardi. Chiuse anche gli occhi, per gustare meglio la *Sonata in la minore opera 105* di Schumann, eseguita meravigliosamente al violino da una bella ragazza bionda, con una scollatura da sala di concerto, poco adatta all'Antica loggia e al vento freddo che vi turbinava. Il pezzo finì, la violinista e il pianista s'inchinarono al pubblico e Nik riaprì gli occhi. Il ragazzo se ne stava andando, incurante del fatto che disturbava tutta una fila di persone. Avvolto nella giacca a vento sembrava avere un oggetto, che Nik pensò essere la borsa di Pamela. In ogni caso, quel ragazzo lo interessava. Quando gli passò vicino, lo apostrofò: "Tutto bene, Darko?". Il giovane risette, come colpito da una fiondata. Si guardò attorno, con occhi cattivi.

Intanto gli si erano avvicinati due giovanotti. In uno Nik riconobbe Romano, il carabiniere che scriveva al computer, mentre l'altro non lo conosceva. Quando mostrarono i distintivi il ragazzo non fece un gesto. Si lasciò catturare senza opporre resistenza. Si allontanarono e lo psicologo li seguì. Non appena furono abbastanza distanti da non disturbare il concerto, un carabiniere aprì l'involto formato con la giacca a vento e ne trasse la borsa a tracolla. Nik ebbe la conferma che si trattava proprio di quella di Pamela: "Quella borsa è della dottoressa Assorri, la mia assistente. Se aspettate la fine del pezzo, la chiamo e potete fargliela riconoscere". Romano gli sorrise: "Ho visto che era della dottoressa", disse, mentre gli consegnava la borsa. "Ma la sua assistente dovrebbe firmarci una dichiarazione".

"Ve l'accompagno in tenenza appena finito il concerto, va bene?". Il militare stava per rispondere quando il ladro, con uno strattone, si liberò e tentò di scappare. Nik, per nulla impensierito, ricordò come aveva fatto Pamela per bloccare Darko e lo sgambettò mentre gli passava accanto, senza scomporsi. Il ragazzo cadde a terra e i carabinieri gli furono addosso. Lo tirarono su in piedi, gli fecero indossare la sua giacca a vento perché notarono che tremava dal freddo, e si avviarono con lui. Lo tenevano stretto ma senza mettergli le manette, per non creare disturbo alle molte persone che in quel punto si godevano la quiete che offriva il paese di montagna. Nik osservò che Romano aveva infilato il pollice della mano sinistra tra il polso e la manica della rossa giacca a vento del ragazzo. Poi l'aveva ripiegato. Si sorprese a provare su di sé quella presa, che non gli era nota. Effettivamente costituiva un'ottima tecnica per impedire a un prigioniero di scappare. A meno che non si fosse di colpo sfilata la giacca, il che appariva impossibile.

Era il caso di seguirli? Quel nome, Darko, doveva scoprire a chi corrispondeva. Però non gli parve valesse la pena: dovendo recarsi dai carabinieri per la deposizione di Pamela, avrebbe potuto indagare su di lui e magari reincontrare Ludmilla.

Proprio in quel momento Pamela si accorse di non avere più la sua tracolla. Si alzò di scatto e guardò verso Nik. Lui la stava sbandierando. Intanto i musicisti avevano ripreso a suonare. Lo psicologo le fece segno che tutto andava bene, e di rimanere al suo posto. Al termine del pezzo si insinuò tra le poltroncine e la raggiunse. Le consegnò la borsa e le disse in fretta cos'era successo. Lei fece un gesto che voleva dire che si sarebbe data dei pugni in testa per essersi fatta derubare "come un pollo". Ma poi il concerto, molto piacevole, assorbì il loro interesse. E Nik, finalmente, le era seduto vicino.

L'ultimo quartetto, due violini, viola e violoncello, suonò molto bene delle musiche di Haydn e di Mozart, tanto da meritarsi più chiamate. La gente incominciò a sciamare fuori, e anche Nik e Pamela lasciarono l'Antica loggia, per dirigersi ancora una volta alla tenenza dei carabinieri. "Sta diventando un'abitudine", commentò lei. E gli chiese di porle i quesiti che lo assillavano.

"Passiamo nella pineta, Nik, per far prima?"

"Non è il caso. Non siamo in ritardo. E incomincia a far buio".

"Hai paura?", chiese ridendo la donna.

Lui scosse il capo, pensando se era o no il caso di raccontarle dell'incontro coll'elfo. Ma decise di no, almeno per il momento: c'era qualcosa di più urgente. Quindi prese a esporle con calma, mentre camminavano, i suoi dubbi e i suoi sospetti. Terminò quando erano quasi arrivati alla stazione dei carabinieri. Pamela era stata molto attenta. Un'idea le era venuta. Incominciò a dire: "Questo Darko, l'antiquario coi capelli di lana, non mi sembra un semplice ricattatore".

"E plagiatore", aggiunse Nik.

"Sì, e plagiatore. Secondo me va in giro a persuadere dei giovani di aderire alla sua setta", osservò Pamela. "Quello che mi manca è il perché lo fa. Vuole forse farli diventare tutti ladri? Non direi. Con la ragazza, Ludmilla, si era comportato bene, sembra. L'eccezione che conferma la regola o quella che la confuta?"

"Spiegati meglio".

“Massì, se dico che gli svedesi sono biondi, e poi ne trovo uno bruno, la mia affermazione ha perso di generalità, non vale più in tutti i casi. Così se dico che quel Darko associava persone per farle rubare, e poi scopro che Ludmilla ne era fuori, ecco che non vale più che Darko avviava al furto tutti quanti gli capitavano tra le grinfie”.

“Sì, infatti non risulta che abbia spinto Ludmilla a rubare”.

“Ma poi le ha dato una batosta tremenda dicendole che l'avrebbe ceduta a un altro, il quale le avrebbe fatto fare di nuovo la prostituta”, osservò lei, con una certa rabbia malcelata nelle sue parole.

Nik stava riflettendo sul termine “plagiario”. Si fermò, guardò Pamela e disse: “Noi abbiamo pensato che Darko avesse plagiato degli autori, magari di libri antichi. Ma plagio significa anche ridurre una persona in schiavitù morale, intellettuale. E anche spirituale”.

“Quindi potrebbe essere stato condannato per plagio di persone, non di libri”.

“È quello che penso. Proverò a chiederlo al tenente, se me lo potrà dire”.

“Il plagio di persone avrebbe anche un riscontro”, osservò Pamela, “nel modo in cui ha trattato la ragazza del ristorante, Petra. Tu mi hai detto che le ha prospettato un fortissimo miglioramento della posizione economica, se si fosse aggregata alla setta. Non mi pare abbia fatto lo stesso con Ludmilla, però. Non mi risulta che le abbia proposto di entrare nella setta, ma si sia limitato a trattarla bene”.

“Plagio non è maltrattamento, Pam. Ha molto a che fare con l'ipnosi. È sufficiente far credere a una personalità non ancora formata che il suo modo di vivere dev'essere di un certo tipo. Per esempio, persuaderla che deve rubare per il suo stesso equilibrio, per il suo stesso bene. Se il plagiario è in gamba, il plagiato si convince profondamente di dover proprio agire in un certo modo. Onesto o disonesto che lui sia”.

Erano giunti alla tenenza. Suonarono e li fecero entrare. C'era un via vai di carabinieri, perché alcuni partivano in licenza e altri li stavano rimpiazzando. Si passavano le consegne e vociavano. Il tenente Lombardi non c'era, e un altro sottufficiale stava sostituendo Faggradi. Si presentò loro battendo i tacchi, secondo un costume che stava sparendo. Portava due bei baffoni neri e si capiva che ne andava fiero: "Maresciallo capo Giuseppe Tandissin", disse, con una bella voce baritonale. Spiegò: "Mi ha fatto rapporto su di voi il mio collega, il maresciallo capo Faggradi. Avrete tutto l'aiuto che potrò darvi".

Nik non se lo fece ripetere: "Quel Darko Marković, quello che hanno portato via oggi, è accusato di plagio librario, o sulle persone?". Il maresciallo, che voleva rendersi utile, li invitò a entrare nell'ufficio, dal quale era appena uscito Faggradi. Prese un foglio che stava in una cassetta di legno per documenti, lesse un poco e disse: "Plagio su persone".

Nik e Pamela incominciarono a vederci più chiaro. Dunque era vera l'ipotesi che quel Darko cercava sistematicamente di influenzare dei giovani. Ma per quale scopo? Fu Pamela ad avere l'idea. Disse d'un fiato: "Darko aveva trattato bene Ludmilla. Perché? Perché voleva che facesse più effetto il suo obbligato ritorno alla prostituzione. Perché ci fosse il maggiore sbalzo tra lo star bene e lo star male. A che scopo? A che scopo fingeva di inseguirla, mentre di fatto non cercava di fermarla? Ma è chiaro. Perché voleva che la batosta che le aveva dato fosse talmente tremenda da spingerla a uccidersi. Lui voleva che il suicidio riuscisse!".

Il maresciallo ascoltava, ma non capiva. Però s'inserì con un'osservazione: "Se ho ben compreso, questa ragazza è una prostituta. Un protettore non fa morire una sua donna, a meno che lei non sappia delle cose gravi sul suo conto".

Nik sorrise. Pamela continuò le sue riflessioni: "No, qui non si tratta di un protettore. Ma di un plagiario". Poi, riprendendo il ragionamento del maresciallo, aggiunse: "Certo, qualcosa che

avrebbe potuto mandarlo in galera per molti anni. Che avrebbe rovinato il suo commercio. Ma cosa poteva sapere, la ragazza?”.

“È quello che dovremo scoprire”, disse Nik. “Anche se a me sta venendo in mente un’altra possibilità”.

“E quale?”, chiese Pamela.

“No, prima devo avere delle certezze. Poi dirò”.

Passò in quel momento il maresciallo che stava per andare in licenza, Faggradi. Portava un bell’abito grigio con panciotto, ma era come fosse in divisa, col vestito che aderiva al suo corpo quasi gliel’avessero cucito addosso. Insieme a lui, il carabiniere che scriveva al computer, Romano, ed Esposito, uno dei due già in licenza che avevano fermato Darko Marković. Romano disse, sorridendo: “È già tutto fatto, la dottoressa deve solo firmare un modulo!”.

Nik ringraziò e, d’impulso, li invitò a cena, suoi ospiti. Si guardarono, perché avevano pensato di mangiare nella tenenza. Poi il maresciallo Faggradi disse: “Parlo io per tutti: accettiamo”. Quindi, rivolgendosi ai due carabinieri: “Siete comandati con me, non tentate di cenare qui”. I due ragazzi risero.

Vista l’ora, si incamminarono tutti verso il ristorante scelto da Nik. Quando Pamela capì dove si stava andando fece una mezza smorfia, perché sapeva che lì non si mangiava granché bene e in compenso si pagava caro. Ma evidentemente lui aveva i suoi motivi, se investiva in una cena.

Per strada incontrarono il tenente Lombardi, sicuramente buon commensale, che accettò volentieri l’invito di Nik. Tentò di proporre un altro ristorante, più a buon mercato, ma lo psicologo si oppose. A quel punto tutti capirono perché stavano andando proprio al Gambero.

Si accomodarono in un tavolo formato da due tavolini avvicinati. Giunse Gamberetto in persona a portare i menu, salutandoli tutti senza cambiare l’espressione facciale dell’uomo continuamente e fortemente indaffarato e preoccupato. Incominciarono a scegliere i piatti. Il tenente propose di prendere tutti una pizza,

perché sapeva che era il cibo meno caro, e non voleva gravare troppo su Nik.

Lo psicologo fece segno alla cameriera, badando bene che fosse Petra, e lei si avvicinò. Mentre ordinavano, Nik le chiese distrattamente se ricordava cosa avevano mangiato “quei due del trambusto di ieri”. Lei rispose senza titubanze: “Due Margherite”. Il tenente, che aveva capito benissimo il gioco, chiese: “Hanno bevuto qualcosa?”. La ragazza rispose subito: “Solo acqua. Lui beveva sempre solo acqua. E mangiava poco. Non finiva mai la pizza. A volte ne lasciava più di metà. Capitava anche di ritrovarla tutta nel piatto. Ci aveva giocato e l’aveva ridotta a piccoli pezzi, ma non ne aveva mangiato quasi nessuno”. Se ne andò sculettando vistosamente, quasi a voler dominare la situazione in quanto donna, e quindi presumendosi oggetto di desiderio di tutti quegli uomini che sedevano al tavolo. Pamela sorrise, dando un’occhiata a Nik. Lo psicologo rifletteva su quanto avevano appreso. A poco a poco stava prendendo forma in lui un sospetto, che avrebbe rivelato solo quando fosse stato più sicuro.

Mentre aspettavano le pizze, si misero a parlare di varie cose, anche di sport, quindi delle fidanzate e, nel caso del maresciallo, della moglie e dei due figli. Poi si giunse a citare ristoranti, grandi piatti consumati negli anni, mangiate pantagrueliche e bevute da record. Nik, al momento buono, inserì uno strano discorso. A poco a poco riuscì a citare dei casi di personaggi noti, che non sentivano attrazione per il cibo. Si trattava di esseri cattivi, forse diabolici. In particolare, ricordò che il papa Alessandro VI, ossia Rodrigo Borgia, padre del famoso Cesare e della Lucrezia, nota come avvelenatrice, era un tremendo libertino, oltretutto un vero e proprio criminale. Ma non amava la tavola. Anche Hitler, non certo uno stinco di santo, non era una buona forchetta.

Non gli interessava se le citazioni fossero delle prove scientifiche. Voleva soltanto instillare il pensiero che una forte attività malvagia potesse ridurre la percezione del bisogno primario di nutrimento. Qualcuno ribatté che anche dei santi mangiavano pochissimo. Ma questo non fece che rafforzare l’idea che, quando

un essere umano è fortemente attratto dal male, o dal suo opposto, il bene, l'interesse per il cibo tende a scadere.

Il tenente osservò subito: "Quindi il nostro Darko Marković... ", sorrise a Nik e continuò: "o è un santo... e ho i miei dubbi... oppure è molto più cattivo di quanto non abbiano capito i giudici che l'hanno condannato per ricettazione". Pamela precisò: "E plagio".

"Sì", fece eco il tenente, "e plagio". Poi aggiunse: "Ma è così importante questo plagio, dottoressa?"

"Siamo convinti che plagiasse dei giovani. Ma non sappiamo esattamente a quale fine. Forse aveva più scopi", rispose lei.

Cominciarono ad arrivare le pizze. Nessuno si azzardò a iniziare prima che fossero servite tutte quante. Giunsero anche le birre. Il tenente quasi non si accorgeva di avere di fronte a sé un'appetitosa 'Quattro stagioni'. Rifletteva. Poi disse, rivolgendosi a Nik: "Lei sospetta che il Marković plagiasse delle donne per indurle alla prostituzione?"

"No, tenente. Io sospetto ben altro".

Oramai le pizze c'erano tutte, ma nessuno sembrava interessato a loro più che a quanto avevano appena detto il tenente e lo psicologo. Fu Nik a proporlo, come ospite: "Prego, signori, le pizze si freddano".

Allora iniziarono a mangiare e a bere la loro birra. Ma erano tutti in attesa. Dopo qualche boccone, Nik disse: "Lo sapete cosa aveva promesso Darko Marković alla signorina che ha preso le nostre ordinazioni, quella Petra?". E aggiunse, rivolto al tenente: "Non posso provarlo. Ma credo che la ragazza, interrogata, non avrebbe difficoltà a rivelarlo". Il tenente annuì. E chiese: "Che cosa aveva promesso?"

"Una vita piena di comodità e denaro. A una condizione".

"Quale?", chiesero le espressioni facciali di tutti.

"Di far parte di una specie di setta. I suoi adepti godevano di particolari benefici. Benessere materiale, soprattutto". Nik bevve un sorso di birra. Continuò: "Ma quello che è più grave è che non si trattava di una sorta di contratto, per cui uno può accettare o no.

Si trattava di una possessione progressiva della mente della ragazza”.

“Cosa intende, con possessione progressiva?”, chiese il tenente.

“Che lui a poco a poco la stava, appunto, plagiando. Era già riuscito...”, Nik bevve un altro sorso, “a conquistare in parte il suo profondo, la sua stessa identità, il suo animo”.

“Ha visto questo con l’empatia?”, domandò il tenente, che pensava a come poter provare un’accusa del genere.

“Sì”, rispose Nik, che gli aveva letto nel pensiero, “ecco perché non posso provarlo”.

Calò il silenzio. Per qualche minuto tutti finsero di essere attratti sopra ogni cosa dal cibo. Che non era male, quella sera.

“Occorre avvertire il maresciallo nuovo, Tandissin, perché proceda a un interrogatorio”, disse Faggradi, rivolto al tenente.

“Se si tratta di una setta, il fatto diventa più grave. Potrebbe dover interessare i servizi segreti. Ma prima bisogna essere sicuri... Va be’ che si può denunciare il sospetto”, rispose pensieroso il tenente.

Ripresero tutti a mangiare. E a riflettere.

A quel punto Nik fece segno a Petra. La ragazza si avvicinò ancheggiando, mentre i invitati fingevano di essere interessati più al cibo che a lei. Lo psicologo le disse: “Quell’uomo, Darko, ci ha raccontato della sua setta... Darko ci ha spiegato bene tutto quanto, perché conviene affiliarsi, quali sono i vantaggi eccetera, ma non ci ha ancora detto se lei ne fa parte”.

Il cambiamento della ragazza fu repentino. E impressionante. I suoi occhi si fecero più stretti e cattivi, il suo sguardo si accese. Il mento prese a tremare, rivelando che era in preda a una grande collera. Persino i capelli si sollevarono un poco e qualcuno sembrò fluttuare, come se una spazzola carica di elettricità statica lo attirasse. Le sue labbra si piegarono in un ghigno, mentre la fronte si corrugava. Sibilò, con una voce che non era la sua, ma sembrava appartenere a una vecchia malvagia: “Voi non sapete proprio niente!”. Si girò di scatto e se ne andò verso le cucine.

Nik era soddisfatto, anche se addolorato, perché lo sconvolgeva la cattiveria. Il suo sospetto stava prendendo sempre più consistenza. Pamela lo guardava. Era impressionata. E lo erano anche gli uomini. Fu l'appuntato Esposito a rompere il silenzio: "Sembra una strega!", disse. E gli altri non poterono che annuire.

Lo psicologo oramai aveva assolto al compito che si era proposto per quella sera: sensibilizzare i carabinieri. Sapeva che stavano per partire in licenza, e avrebbe preferito farlo con i nuovi. Ma questi lo conoscevano, e percepiva che lo apprezzavano. Perciò aveva preferito loro. Tanto, di questo era sicuro, il tenente, benché in vacanza, non avrebbe mollato un osso così appetitoso. E gli altri, proprio grazie all'impressionante trasformazione di Petra, ne avrebbero certamente parlato diffusamente ai colleghi prima di andarsene via, l'indomani.

Terminato il pranzo, uscirono in fila indiana, salutati da alcuni avventori che conoscevano i carabinieri. Gamberetto non aveva certo rinunciato a chiedere il rimborso per i tavoli rovesciati. Il maresciallo Faggradi, indovinando la domanda, disse: "Il modulo con la sua richiesta è stato inoltrato". Petra non era in vista. Probabilmente si era nascosta nelle cucine.

Mentre tornavano a piedi verso la tenenza, che era sulla strada di Nik e Pamela, il tenente Lombardi pensò di stemperare quella caligine che era scesa su di loro dopo l'impressionante trasformazione di Petra. Si rivolse al carabiniere che aveva scritto le deposizioni al computer e disse: "Romano, non è che le viene in mente una di quelle barzellette sulla polizia che ogni tanto ci racconta?". Il ragazzo non si fece pregare: "L'ultima che ho sentita è questa", rispose sorridendo: "Un commissario ha appena spiegato ai suoi uomini che possono arrestare un sospetto solo se hanno la prova concreta, costituita da fatti reali e verificabili, ossia se possiedono la *prova empirica* che sia colpevole, come trovargli addosso l'arma del delitto". Gli altri annuirono, mentre attraversavano una stradina semibuia, perché la lampadina del lampione si era bruciata. Romano continuò: "La sera stessa giunge al commissariato la denuncia di una violenza carnale. Immediatamente gli uomini si

mettono a battere i dintorni. Qualche ora più tardi un graduato telefona al commissario: abbiamo arrestato il colpevole, lo stupratore!”.

Il gruppo si fermò, per fare più attenzione alla conclusione della storia.

Romano riprese il racconto: “Ha confessato? – No, nega. – Ma siete sicuri che sia lo stupratore? – Certo, risponde l’agente, molto fiero: abbiamo *la prova empirica*! Quale? chiede il commissario. E il poliziotto: gli abbiamo trovato addosso *l’arma del delitto*!”.

Il giovane tacque, mentre tutti scoppiavano a ridere.

Ma non Nik, che fece solo finta di essersi divertito. In effetti aveva sentito una stretta al cuore, perché non accettava di scherzare su un argomento così doloroso come la violenza carnale. Tanto più che gli era ben presente la triste vicenda di Ludmilla. “Si scherza su tutto...”, gli venne in mente. Ma si rimproverò: “Non fare il fanatico, Nicola! Scherza anche tu, qualche volta! Ammetti qualche leggerezza, perdinci!”. Nessuno comprese il suo disappunto, salvo Pamela, che lo conosceva bene. Intanto Romano stava spiegando, quasi a volersi scusare: “Una sorta di pariglia resa, a causa delle miriadi di barzellette sui carabinieri”.

Erano ormai vicini alla tenenza e si salutarono.

Nik e Pamela giunsero nel bilocale un poco infreddoliti, perché la sera rinfrescava parecchio. Così lei andò a scaldarsi nel letto del suo Nik.

Mercoledì

Lo psicologo aveva regolato la sveglia una mezz'ora prima del solito. Perché voleva cercare di rispondere alla domanda di don Ippolito: "Chi non è cristiano, non può andare in paradiso?". La fece propria e la pose al suo Io profondo. Ma non ricevette alcuna risposta, se non l'esortazione a indirizzarla al lama Lobsang Shing. "Perché", gli suggerì il suo intimo, "a questa domanda non sappiamo rispondere. Tu non hai, in te, abbastanza conoscenza per provvedervi. Inoltre, il tuo modo di concepire l'etica è fortemente legato alla religione che professi. Il lama, al contrario, supera con la sua spiritualità le varie religioni che lui e i suoi monaci studiano ininterrottamente. È l'interlocutore ideale, per un problema così importante".

Nik si sorprese a ringraziare il proprio Io profondo, come si trattasse di un'entità a sé stante. E forse lo era. Poi prese a pensare intensamente al lama. Ma Lobsang non rispondeva. Dopo alcuni minuti gli sembrò di dover rinunciare, almeno per il momento, e riprovare più tardi. Si rilassò, anche allungando le gambe, quasi stiracchiandosi. E d'improvviso nella sua mente apparve il soave sorriso del monaco.

Si scambiarono effluvi di bene, come li chiamava Nik. Si sentiva così calmo, così sereno percependo l'alta spiritualità del lama, che dimenticò la domanda che voleva porgli. Dovette essere Lobsang a ricordargliela, e subito lo psicologo percepì la necessità di scrivere.

Si avvicinò il computer e prese a battere sui tasti. Al termine, stampò quanto aveva ricevuto e ringraziò infinitamente il monaco. Piegò il foglio e lo mise sul tavolo, mentre sentiva che Pamela si stava svegliando.

A colazione, Nik rifletteva ancora sulle parole del lama, con una smorfia che denotava una certa apprensione. Pamela lo guardò sorridendo: “Incominci già di mattino presto a preoccuparti del mondo, Nik?”.

Lui scosse il capo, come per levarsi quei pensieri dalla testa. Poi si ricordò che doveva rivelare a Pamela le sue ipotesi circa la questione di Ludmilla. Non aveva voluto illustrarle il suo sospetto di sera, per non impressionarla. Ma adesso che stavano facendo colazione ritenne venuto il momento giusto per parlarne. “Ti ricordi, Pam”, le chiese mentre si imburrrava una fetta di pane abbrustolito, “quelle osservazioni sulla sincronicità?”.

“Certo”, rispose lei addentando un cornetto. Lo guardò un poco turbata: “Non vorrai dirmi che le discussioni sui demoni che abbiamo fatto coi due preti hanno un riscontro nella faccenda di Darko e company, vero?”.

“Penso proprio di sì, Pam”. Nik prese a mangiare il suo toast. Trangugiò il primo boccone e continuò: “L’ipotesi che mi frullava per il capo si sta dimostrando sempre più reale”.

“Quindi sta diventando una tesi...”, scherzò Pamela, per difendersi dall’apprensione che le generavano sempre le questioni immateriali. “Qual è questa ipotesi?”.

“Sto pensando a Darko Marković, alla sua setta e al fatto che ha finto di voler fermare Ludmilla”.

“E allora?”.

“Lui voleva che si uccidesse”.

“Sì, questo l’avevo capito anch’io. Ma perché? Che cosa poteva conoscere di lui quella ragazza, per spingerla al suicidio?”.

“Ma nulla, Pam, proprio nulla. O meglio: non è questo il movente. Se Darko avesse solo voluto liberarsene, non avrebbe incontrato difficoltà. In quell’ambiente si fa presto. No, lui voleva proprio che si suicidasse, che compisse un atto antiumano, un atto contro la vita. La vita terrena ci viene regalata da Dio. Il toglierse-la può essere concepito come un insulto al Creatore. Un atto contro il bene. *Cui prodest*, Pam? Chi si avvantaggia del suicidio di

una povera ragazza, di un terribile atto contro il bene? Chi ne gode, in ultima analisi?”.

Pamela aveva smesso di mangiare. Un sospetto le attraversò la mente: “Il demonio?”, sussurrò.

“Sì Pam, proprio il demonio. Ecco la mia ipotesi, in fin dei conti: Darko guida o fa parte di una setta diabolica!”.

Lei lo guardava ora con un’espressione spaventata.

Dopo qualche istante, lo psicologo riprese: “Il loro gusto estremo sta proprio nel togliere la vita, ma sale al massimo grado se la vita se la toglie un’anima innocente, com’è rimasta quella di Ludmilla, nonostante il... lavoro che ha dovuto fare. Darko avrà visto in lei una certa purezza dell’anima. E allora l’ha comperata come fosse una schiava, ma col solo scopo di portarla al suicidio. E ci stava riuscendo, illudendola di trattarla come una figlia, per poi farla precipitare nel baratro del rinnovo dell’attività che la disgustava”.

Nik bevve un sorso di tè e poi continuò: “Non è detto che Ludmilla sia la prima. Può darsi che abbia già tentato di far suicidare altre persone... Che magari ci sia riuscito... Può essere che anche la cameriera, Petra, sia stata irretita con quel fine”.

“La sincronicità di Jung!”, disse Pamela, abbastanza sconvolta, pensando ancora ai discorsi sul demonio fatti con i due preti. E poi aggiunse: “Ma è terribile. Ma è peggio del peggio del peggio! Quel Darko è un orrendo criminale!”.

“Nella sua mente distorta ha concepito il male come fine della sua vita”, proseguì Nik. “E il male ha incominciato a possederlo. Non sono riuscito a penetrare la sua mente. È difesa da un potere molto forte. Un potere demoniaco”.

“Ma allora è un osso molto più duro di quel che poteva sembrare”, concluse Pamela, col suo consueto senso pratico.

Nik annuì, e allontanò da sé il toast sbocconcellato per metà. Quei discorsi non mettevano certo fame.

Poco più tardi lo psicologo si avviò un'ennesima volta verso la tenenza dei carabinieri, per incontrare Ludmilla e anche quel ragazzo che aveva tentato di rubare la tracolla di Pamela. Lei aveva preferito rimanere nel bilocale per riordinarlo un poco. Poi sarebbe andata a fare la spesa. Le piaceva molto, come diceva, "fare la donna" ogni tanto.

Nik passò per la pineta, ascoltò con piacere i suoni prodotti dagli uccelli e dagli altri animalotti, e scrutò in ogni dove. Ma non vide nulla che potesse ricordare un elfo. E neppure udì alcun canto di tipo anche vagamente umano.

Era quasi al termine del boschetto quando scorse, le ali allargate sul sentiero, un colombo che se ne stava immobile e lo guardava con un occhio rosso, spalancato, come gli chiedesse aiuto. Lo psicologo si avvicinò lentamente, fin quasi a toccarlo. La bestiola si mosse un poco, e si intravide del sangue che tingeva le piume. Allora Nik si accovacciò. Sapeva benissimo che si trattava di un uccello considerato nocivo, perché coi suoi escrementi poteva danneggiare molte cose, come balconi, parapetti, abiti e persino statue, ed era veicolo di microbi di ogni genere, quasi come un ratto. Ma aveva bisogno di aiuto, e tanto gli bastò per sentire pena e cercare di capire come fare ad aiutarlo.

Esaminò la bestiola con attenzione, e scoprì che il sangue proveniva da un foro certamente provocato da un pallino. "Tiro al piccione?", gli venne in mente. Si ricordò di un tale che lo praticava. Gli aveva assicurato che i colombe venivano sempre uccisi, mai lasciati feriti. Al punto che si usava il secondo colpo, se il primo aveva successo, proprio per finirli. Evidentemente questo era riuscito, chissà come, a fuggire con un pallino in corpo. Ma poi la perdita di sangue l'aveva via via stremato, e si era andato a rifugiare in quella pineta. "Ma no", si disse, scuotendo il capo. "Non c'è nessun tiro al piccione da queste parti. A meno che questo colombo non abbia fatto un volo lunghissimo". Ma capì che, per come era ridotto, quell'animale non aveva potuto di certo volare per chilometri. Più probabile un colpo di fucile ad aria compressa, poco lontano da lì. Qualcuno si era divertito a sparar-

gli. “Già, la caccia”, gli venne in mente. “L’archetipo della caccia, fortemente legato all’istinto di conservazione. E si manifesta ancora in questo uomo contemporaneo, così evoluto sotto certi aspetti, ma soltanto in lentissima fase di sviluppo sotto altri”.

Si voltò per vedere se c’era qualcuno in giro, perché provava un poco di vergogna, una sorta di pudore, forse, per quello che aveva in mente di fare. Nessuno. Allora avvicinò la calda testolina del piccione al viso, per dargli un poco di tenerezza, come un bambino con un giocattolo amato, che oramai si è rotto. E l’animale morì così, mentre riceveva una dichiarazione di affetto da parte di un essere umano. Proprio come quello che l’aveva ferito a morte.

Nik sistemò il colombo su una bassa siepe, quasi un lettino. E riprese la strada.

Quando arrivò alla caserma fu ricevuto dal maresciallo Tandissin, che lo invitò nel suo ufficio, lo fece accomodare e gli parlò di Ludmilla. “Mi fa pena, quella ragazza”, esordì. “Ha gli occhi così buoni... Vorrei poterla aiutare. Pensavo di chiedere alla nostra ambasciata se può rintracciare dei parenti. Ma non sono sicuro che i suoi documenti siano veri”. Guardò Nik con la classica espressione di chi sta per chiedere un favore. “Ho letto la sua scheda, dottor Aquamonti. Così vorrei chiederle se non potrebbe lei, coi suoi... sistemi, cercare di capire come si chiama in realtà”.

“Molto volentieri, maresciallo. Posso farlo anche subito”, rispose lo psicologo, alzandosi.

Nik fu accompagnato nella cella della ragazza. Stava meglio. Un’infermiera era venuta a medicarle la ferita e lei sfoggiava un cerotto nuovo. Lo accolse, come sempre, con grande affetto. Nik entrò subito nel merito: “Come ti chiami? Qual è il tuo vero nome?”. La ragazza sembrò stupita. “Ludmilla Pédrovnaz”, disse. Nik fu sicuro che non stava mentendo. “Faranno ricerche per trovare qualche tuo parente, Ludmilla”. L’espressione di lei diventò molto triste. Lo psicologo percepì che si vergognava troppo del suo recente passato. Per la giovane era meglio non incontrare nessuno dei suoi eventuali congiunti. Papà e mamma, fratello e sorel-

la non li aveva più: forse loro avrebbero compreso... Ma gli altri parenti, chissà. E ritornò l'idea del suicidio.

Nik cambiò discorso, chiedendole se aveva subito degli interrogatori. "Sì", rispose la ragazza, "specialmente da uomo... rotondetto", le venne come un principio di riso. Un tempo avrebbe riso spensieratamente. Ma adesso le sembrava persino strano ridere. Nik capì che si trattava del tenente Lombardi. E che Ludmilla si era, come dire, accorta di lui. "Chi disprezza ama", gli venne in mente. Lo canticchiava sempre sua madre, quando il marito le muoveva qualche critica. E allora papà doveva per forza sorridere.

Quindi il tenente era entrato nelle simpatie della ragazza. Molto bene per i successivi interrogatori. Forse dalla giovane sarebbe cominciata una sorta di valanga che avrebbe finito per travolgere più di un'organizzazione. Nik pensò che Pamela, a questo punto, gli avrebbe raccomandato di non sognare. Ma a volte i sogni si trasformano in realtà...

"Io non detto quasi niente", dichiarò invece Ludmilla, evidentemente convinta di aver fatto bene. Perché era ciò che le avevano inculcato. Sicuramente anche Darko aveva insistito su questo punto. Nik capì di colpo, quasi un'ispirazione, che l'uomo dai capelli di lana si era servito dell'ipnosi: quel veto a rivelare alcunché dell'organizzazione non era altro che un radicato comando postipnotico. "Chiodo scaccia chiodo!", pensò lo psicologo. In un baleno, la ragazza era sotto ipnosi. E, a poco a poco, il comando postipnotico di Darko perdeva valore, si disintegrava, sino a essere ridotto a nulla. Neppure un ricordo. Nulla.

Allora Nik prese a spiegarle che sarebbe stato molto utile al tenente, quell'uomo rotondetto e simpatico, sapere invece i nomi delle persone coinvolte. Per aiutarla a sbloccarsi completamente le ricordò Vullkòvicic. La ragazza ebbe un sussulto. Lo psicologo la tranquillizzò e lei rispose sfoggiando un linguaggio quasi perfetto. Lui non si stupì, in quanto sapeva che ciò avviene grazie all'ipnosi, la quale permette che affiori dalla memoria tutto quanto ha incamerato, senza il filtro della reale conoscenza. Ludmilla

disse: “Avevo fiducia in lui. Mi aveva portato lontano dalla guerra, qui, in questo Paese ricco. Mi aveva detto che non mi sarebbe più accaduto nulla di male. E poi...”. Ludmilla si coprì il volto per la vergogna. Nik le sussurrò: “Tu non vuoi che altre ragazze vengano imbrogliate da persone come Vullkòvicic o i suoi compari, vero?”. Lei fece segno di no col capo. “E allora, Ludmilla, racconta al tenente, o anche al maresciallo, quello nuovo, tutto ciò che sai. Loro cercheranno quelle persone e le metteranno in galera”.

“In galera?”, esclamò spaventata lei, “ma allora mi faranno tanto male! Me l’hanno giurato”. Nik si rese conto che le paure della ragazza non erano facilmente superabili. Le disse allora che avrebbe potuto presenziare lui stesso agli interrogatori. Lei lo ringraziò.

La giovane pensò un poco, poi disse. “Gli ho raccontato di Marijo, di Marijo Vullkòvicic”.

“Sì, lo so. Brava. Ma bisogna dire anche il resto. Tutto quello che sai. Questi uomini in divisa rappresentano la legge, la giustizia. Di loro ti puoi fidare”.

La ragazza prese a riflettere. Dopo qualche minuto fu lei a raccomandargli di stare tranquillo. Avrebbe risposto alle domande dei carabinieri, anche senza la sua presenza. Adesso sapeva che doveva farlo. Lo psicologo la rasserenò un poco, con un flusso di energia. Sapeva di non poterle assicurare nulla contro la vendetta degli sfruttatori. La loro morale... no, non poteva usare questa parola... la loro logica, ecco, gli faceva ritenere giusto e sacrosanto vendicarsi nei confronti di una ‘traditrice’ dell’organizzazione.

“E Darko”, le chiese, “ti minacciava anche lui?”.

“No, lui sembrava buono. Mi portava al ristorante e mi ha regalato un vestito, e una bella borsetta. Diceva che una donna deve mettere tutte le sue cose più private nella borsetta. Ha insistito molto, su questo: tutte le sue cose più private nella borsetta, continuava a dire. Sembrava buono, ed era tanto religioso. Non ho proprio capito perché voleva di nuovo vendermi”. Qualcosa si accese nella mente di Nik: “Religioso?”, chiese, perché quella

parola non riusciva ad associarla allo sguardo carico di odio che l'uomo gli aveva inviato.

“Sì”, continuò Ludmilla, “tutte le sere accendeva delle candele su un piccolo altare e pregava”.

“Accendeva delle candele?”.

“Sì, delle candele scure, nere, che puzzavano. Sul piccolo altare”.

“Che tipo di altare?” Ludmilla spiegò. E spiegò anche che cosa faceva. Nik prese appunti mentali e si ripromise di raccontare tutto quanto ai due preti con cui cercava di combinare un futuro dolce per la ragazza. Gli premeva capire a cosa mirassero quelle pratiche, che non riconosceva tra quelle delle liturgie religiose a lui note.

Il tempo era finito e lo psicologo uscì, non senza aver tranquillizzato la giovane anche con un comando postipnotico. Lei lo salutò con un'espressione triste, ma abbastanza serena.

Incontrò Tandissin che stava entrando in ufficio e lo seguì. “Si chiama proprio come c'è scritto sui documenti, maresciallo: Ludmilla Pédrovnaz”.

“Ne è sicuro?”.

“Sì, sono sicuro”.

“Allora faccio diramare i suoi dati. E speriamo di trovare qualcuno. La mia speranza è che la si possa rimandare a casa, per lo meno da parenti”.

“Non credo che ci andrà molto volentieri. Si vergogna, poverina”.

“Sempre la solita storia”, disse Tandissin. “Mio nonno era maresciallo dei carabinieri reali, nel Ventennio. Ma si accomodi, dottor Aquamonti”. Nik si sedette.

“In quei tempi si parlava di tratta delle bianche”, incominciò il sottufficiale. “Il nonno mi raccontava che la procedura era sempre la stessa. Un uomo che sembrava benestante, vestito con eleganza e dai modi educati, oppure una donna di pari condizioni, o addirittura una coppia di sposi... sempre finti, incominciavano a interessarsi delle vicende di una povera ragazza. Di solito era orfana e

in ogni caso aveva la testa piena di sogni, come tante giovani. Riuscivano a farsi credere persone oneste, che la volevano aiutare... la coccolavano, le facevano dei regali e poi... e poi la portavano in un Paese straniero, con grandi promesse. Là veniva ceduta a organizzazioni criminali e avviata alla prostituzione”.

“La vicenda di Ludmilla è abbastanza diversa”, pensò Nik. “Nessuna lusinga preventiva, solo percosse e minacce. Salvo che da parte di quel Darko... Che poi si è rivelato il peggiore”.

Il maresciallo riprese a raccontare: “Il più delle volte la ragazza, dopo un po’, riusciva a fuggire. Ma non aveva alternativa: nessuno l’acceptava più, tanto meno i parenti. Doveva continuare a fare la prostituta, magari prendendo le botte da un protettore che l’aveva raccattata per via”.

“Questo non deve capitare a Ludmilla”, disse Nik, ma pensava che non sarebbe dovuto capitare proprio a nessuna ragazza al mondo.

Il tenente Lombardi bussò alla porta aperta, sorridendo. Il sottufficiale si alzò e fece il saluto militare. “Comodo, comodo, maresciallo capo”, disse il tenente. Sorrise a Nik, che intanto si era alzato e gli tendeva la mano: “Ho pregato Ludmilla di aprirsi con voi. Ma ha tanta paura della vendetta dei suoi ex sfruttatori”.

“Come tutte”, osservò tristemente il maresciallo. Reinterrogheremo la ragazza al più presto”, assicurò. Lo psicologo salutò e se ne uscì.

Appena fuori, formò il numero del parroco. Gli rispose una voce di donna anziana: “Il parroco sta dicendo messa”. Lo notificò come se tutti avrebbero dovuto saperlo. “Al termine, ha le confessioni”.

“Quando posso parlargli per telefono?”, chiese Nik.

“Dopo mangiato”.

“Verso che ora?”.

“All’una”.

“Va bene, grazie”.

Lo psicologo fece il numero del prete che aveva appena conosciuto. Dopo qualche squillo, don Mario Ferrara rispose. “Oh, caro dottore, ho piacere di sentirla. Mi sono già interessato per l’accoglienza della ragazza in un centro di riabilitazione”.

A Nik quest’idea non piaceva molto, ma non gli veniva in mente niente di meglio. Ringraziò e poi gli chiese un incontro: “Vorrei lumi su una cosa delicata”, disse.

“Verso le quindici ho appuntamento col mio confratello il parroco. Mi farebbe piacere se ci foste anche lei e la dottoressa. Potrebbe andare?”.

“Perfetto”, rispose Nik. Salutò e chiuse la comunicazione.

Stava riponendo il telefono portatile quando prese a vibrare e suonare. Nik aveva scelto, tra l’infinità di proposte, il suono classico di un telefono fisso. Così riusciva, paradossalmente, a riconoscere la sua nel bailamme di suonerie, le più disparate e lontane dal suono tradizionale.

Era Pamela, che gli chiedeva se c’erano novità e lo invitava a un pranzo pantagruelico che aveva preparato “con le sue manine”. Gli disse anche che si era divertita un mondo. “Mi fa piacere”, disse Nik, “hai già comperato i giornali?”.

“Certo, tutto fatto. Non hai che da venire a casa, metterti in pantofole e preparare i succhi gastrici”. Lui rise, e si avviò verso il bilocale.

Il pranzo fu veramente squisito. Cocktail di gamberi in salsa rosa, tartine di caviale e salmone, anatra all’arancia, *plateau de fromages* e *tour de chocolat*, quasi un tributo alla vicina Francia. Poco vino, ma d’annata, come piaceva a Nik. Il quale mangiò talmente che sentì il bisogno di stendersi sul divano. E si addormentò.

Si svegliò al suono iterato della sveglietta, che aveva regolato per le 14.30. Così ebbe il tempo di darsi una lavata alla faccia. Pamela, quando seppe che stava andando dai preti, forse per questioni legate ad arcani misteri della religione, preferì rimanere in

casa a rileggere *Three Men on the Bummel*, di Jerome K. Jerome, per farsi qualche risata.

Alle tre precise Nik suonava alla canonica. Venne ad aprirgli la solita donna anziana, che gli sembrò un po' meno arcigna. Lo introdusse nel salottino dove i due preti stavano già seduti. Si alzarono e lo salutarono. "Ha qualche dubbio di fede?", chiese don Ferrara, sorridendo, imitato dal parroco. "Non precisamente", disse Nik, sedendosi. "Voglio raccontarvi di un tale, attualmente dentro, in attesa di processo per ricettazione, che è stato definito molto religioso da una sua vittima. La cosa mi ha stupito, ovviamente".

"Si tratta della signorina che è adesso ospitata dai carabinieri?", domandò don Ippolito.

"Proprio di lei. Mi ha descritto il tipo di atti che compiva ogni sera questo Darko Marković, che la riteneva, diceva lui, come una figlia". I due religiosi erano in attesa e Nik iniziò subito a esporre il tipo di pratiche serali del ricettatore e plagiario, che pregava al lume di candele nere. Prima ancora del termine del racconto i due preti avevano capito benissimo, e lo spiegarono a Nik. "Si tratta di invocazioni a Satana", dissero insieme. "Il cerimoniale è quello delle messe nere. Brutta cosa, brutta cosa. È difficile recuperare un'anima macchiata dal peccato, ma è quasi impossibile salvare un'anima talmente persa, che scientemente si *consacra* al demonio. Produce in noi molta pena: quell'anima non si rende conto dei patimenti che dovrà subire, quando lascerà il corpo e andrà dove... sarà pianto e stridor di denti".

Nik non si sorprese troppo di quanto gli avevano detto. In fondo, se lo aspettava. Non aveva certo creduto che la religione di quel Darko fosse dalla parte giusta. La spiegazione dei preti aumentò la sua convinzione che si trattava, come aveva detto Pamela, di un osso duro. Perché non era solo, ma poteva contare sull'aiuto di forze malvagie.

Volle raccontare ancora, con maggiore quantità di particolari, la vicenda della giovane Ludmilla. Adesso gli appariva assai più chiaro il motivo per cui Darko la voleva spingere a suicidarsi.

Nella sua convinzione perversa si trattava del massimo grado di tributo al demonio. Lo disse a chiare lettere.

Il parroco sorrise, sia pur con palese afflizione. E spiegò: “Se quell’uomo, quel Darko, ritiene che il colmo del male sia il suicidio di un’innocente, e tortura l’animo di una povera giovane per far sì che si uccida, non creda di averle fatto compiere il male massimo. Lui sì che è sulla buona strada, ma la ragazza no”. Nik chiese maggiori spiegazioni. Don Ippolito continuò: “Vede, noi non siamo proprietari della nostra vita, ma soltanto amministratori. In altre parole, non ne disponiamo. Dobbiamo badarvi con cura e attenzione, ma non certo rifiutarla, non certo distruggerla. Ma in detrminate condizioni la responsabilità del suicida è attenuata”.

“Attenuata? E in quali casi?”, chiese Nik, molto sorpreso. Don Ippolito si alzò e si allontanò per qualche minuto. La sua lunga sagoma vestita dell’antico indumento nero che giungeva sino a terra, si stagliò poco dopo nel vano della porta. Stava sfogliando il *Catechismo della Chiesa cattolica*. Trovò l’articolo e disse: “Qui, il punto 1735 accenna a cause che possono attenuare la responsabilità del suicida”. Il parroco guardò Nik, e poi continuò: “Si tratta di gravi disturbi psichici, l’angoscia o il timore grave della prova, della sofferenza o della tortura”. Sospirò e aggiunse: “Come vede, ci si identifica benissimo il tormento subito dall’animo di quella ragazza”.

“Direi proprio di sì”, osservò Nik. “Ritengo che con gravi disturbi psichici non si intenda la follia, o solo la follia, ma anche il terribile turbamento mentale provocato, come nel caso di Ludmilla, da un’esaltazione e poi da un inabissamento delle sue speranze: prima ti salvo dal giro e fingo di considerarti una figlia, e poi ti ci ripiombo”.

“Ora”, continuò il parroco, “se la ragazza è veramente stata sottoposta a torture psicologiche, sì da essere del tutto disperata fino a cercare la morte come soluzione dei suoi mali, la Chiesa tollera, sia pure in parte, il suo suicidio. E può giungere a officiare la funzione, non ritenendola in peccato grave per l’ultimo atto della sua vita”.

“La cosa per me più interessante”, osservò allora Nik dopo un attimo di silenzio, “è che in tal caso il benamato Darko non avrebbe consegnato al demonio tutto quel male che si prefiggeva. Se la Chiesa tollera, se può giungere a officiare, allora la nostra ragazza, o comunque la persona plagiata, non morirebbe in peccato grave per essersi suicidata, come ha detto lei, padre. Al di là del dolore per la perdita di una vita, questo sarebbe uno smacco per Darko”.

“E uno smacco per il demonio!”, fecero eco i due preti.

Nik divenne pensoso e poi, sorridendo, disse: “Bisognerebbe farglielo sapere, a quel Darko, che sta... *imbrogliando il demonio!*”. Risero tutti, pur nella tristezza che il male produce sempre in chi crede nel bene. Ma poi don Mario Ferrara osservò: “No, assai meglio non informarlo. L’uomo potrebbe escogitare qualche altro trucco diabolico, per fare del male. Magari uccidendo o facendo uccidere le sue vittime. Più rischioso per lui e la sua organizzazione, ma certamente produttivo di male”. Nik lo ammise, mentre pensava che Pamela aveva operato la scelta migliore, non venendo a parlare con i due preti. Adesso sarebbe stata quanto mai in agitazione. Ma in qualche modo doveva informarla. Era bene la sua assistente, no?

Tutti tacquero. Don Ippolito guardava speranzoso Nik. Lui capì e disse: “Forse voi non sapete che io posso pormi in contatto mentale con un lama”.

“No, dottor Aquamonti, lo sappiamo... Si chiama Lobsang Shing, vero?”.

“Ottimo ufficio informazioni”, rise Nik.

“Ci parli di questo... collega, dottore”

“È un lama speciale”, spiegò lo psicologo, sorridendo. Conosce a fondo il buddismo tibetano, ma conosce parimenti bene tutte le altre religioni. Credo proprio di poter dire tutte, perché questo è l’oggetto dello studio suo e dei monaci che sono con lui. Ma da un punto di vista che non abbraccia una religione in particolare, in modo da poter essere sicuri di non parteggiare per alcuna”.

“Uno studio comparato delle religioni levandosi al di sopra di esse... Interessante, molto interessante”, commentarono insieme i due preti. “Ma crede nell’Essere supremo? Perché il buddismo non lo considera”.

“Sì, lui e i suoi monaci ci credono. Ritengono le religioni un prodotto umano, e quindi tutte ugualmente degne di considerazione. Ma il Principio creatore, dice il lama, è lo stesso per tutti, a prescindere dalle convinzioni di ognuno”.

I due sacerdoti sorrisero. Nik riprese: “Ora, il motivo per cui vi parlo del lama è che ho chiesto a lui di rispondere alla domanda di don Ippolito”.

Il parroco si agitò sulla sedia. E anche don Ferrara sembrava piuttosto teso.

“Posso dire ugualmente?”, chiese Nik.

“Se ci assicura che il suo lama sta dalla parte buona, dalla parte del bene, perché no?”, disse don Ippolito. “In ogni caso, valuteremo con attenzione”.

Allora lo psicologo prese i fogli sui cui aveva stampato ciò che gli aveva trasmesso Lobsang Shing e disse: “La domanda di don Ippolito è: Chi non è cristiano, non può andare in paradiso?” Io l’ho fatta mia e girata al lama. Lui ha risposto un poco duramente, come potrete sentire”. Lo psicologo sorrise, poi divenne serio e incominciò: “Il primo commento del monaco è stato: Non diciamo stupidaggini!”.

I due sacerdoti trasalirono, ma si apprestarono ad ascoltare attentamente.

Nik disse: “Vi avevo avvertiti”. Poi riprese a leggere: “Gesù, quando diceva che occorre credere in lui, per andare in paradiso o comunque essere salvati, non si rivolgeva a chiunque, ma ai cosiddetti cristiani, ossia a quelli che credevano in lui come figlio di Dio. Non stiamo qui a discettare sulla questione generalizzata, ma ti possiamo anticipare che il disegno salvifico di Dio è tale, ossia salvifico. In altre parole, se tutti gli esseri umani, razze o pelli diverse che siano, sono figli di Dio, egli ne è padre. E un padre, come sovente si ripete nelle sacre scritture, ama i figli: un padre

buono, massimamente buono, li ama massimamente. E allora, ti pare possa trascurare di salvare dei figli, solo perché non hanno conosciuto suo Figlio? Solo perché le vicende familiari, la religione praticata (o la non-religione) li hanno indirizzati diversamente? Ma se loro si comportano in maniera santa, è chiaro, è sicuro che avranno un premio. Ora, forse qui stiamo dicendoti troppo, perché sentiamo la tua avversione a queste parole”.

Nik spiegò che il lama aveva percepito la sua perplessità e le sue riflessioni. E riprese a leggere: “Il paradiso è uno stato, dici tu, e hai pure ragione. Non un luogo, ma uno stato. Pertanto, questo stato non è riservato solo ai cristiani, ma è estensibile (perché è uno stato *buono*, fatto di gioia) non soltanto ai soli seguaci della religione dettata, o meglio ispirata, al Figlio suo prediletto, come Dio lo definisce nel Vangelo. Insomma, la risposta è: sì, anche un ateo, al limite, può andare in cielo (per significare che può essere elevato sino al livello di un cristiano non peccatore)”.

Don Ippolito guardò il confratello, come per dirgli che anche lui la pensava così.

Lo psicologo riprese la lettura: “Perciò, nonostante le parole del Vangelo ti risuonino nella mente, con tutta la loro esclusività e limitazione ai soli cristiani, cristiani che ‘fanno il desco di Dio’, come si diceva in antico, ebbene, anche per loro, ma non solo per loro, è pronto il regno dei cieli. *Loro* sono gli altri, i non cristiani, ma comunque uomini probi, rispettosi della legge morale che ciascuno di noi possiede, anche se le ‘orecchie spirituali’ per sentirla non sono sviluppate allo stesso modo in tutti”.

Nik si fermò per osservare l’espressione dei due preti, che era di interesse estremo. Disse: “A questo punto mi è venuta spontanea una questione. Io non sono certo preparato come voi, e la mia domanda è forse sciocca. In ogni caso, ho chiesto: questo supera la religione, o santo lama... ma la religione ha motivo di esistere, o basterebbe seguire la nostra propria morale?”.

L’interesse dei sacerdoti si era acuito. Lo psicologo riprese a leggere: “Non diciamo sciocchezze, amico carissimo. La nostra morale può facilmente essere pervertita dal demonio. La nostra

morale è pura in partenza, molto pura, ma poi sedimentano su di essa i peccati del mondo, ossia le interpretazioni *umane*, diciamo solo, che giustificano anche l'atto più orrendo, col dire che non se ne deve rispondere ad alcuno. Insomma, l'ateo può percepire un dovere morale, oppure combattere tutto quanto gli sa di morale. Ma, e questo è peggio, può farlo anche il cristiano, oppure l'appartenente a un'altra religione. La religione è un fatto meramente umano, siamo d'accordo, ma è necessario regolamentare in qualche modo tutto quanto, dalla liturgia all'insieme di atti fattibili e non fattibili. Inoltre, ricorda che la religione permette agli altri, ai non sacerdoti – ossia ai fedeli – di acquisire delle notizie, delle nozioni di bene, di fede. Altrimenti, ossia senza religione e quindi senza sacerdoti, di qualunque natura essi siano, come potrebbe l'uomo, solo, capire e imparare? Occorrerebbe che qualcuno si prendesse la briga di spiegare agli altri, studiando i libri sacri. In fondo, esercitando la professione del sacerdote, ma senza regole cui collegarsi. E così, a poco a poco, nascerebbe e prenderebbe piede una religione. Insomma, la religione è un indispensabile parto umano. Persino la non-religione, ossia la scelta del tutto anarchica, lo è, un indispensabile parto umano: si tratta sempre di una decisione presa contro altre possibilità”.

Nik respirò profondamente, e spiegò: “A questo punto ho posto un'altra domanda: Se la religione è un indispensabile atto umano, come può vivere l'ateo, che ne fa a meno? E il lama mi ha risposto: Non ne fa a meno, nel senso che segue una sua religione nel momento che decide di non seguirne alcuna. La scelta, come ben sai, del nulla, è comunque sempre una scelta. Pertanto l'ateo incallito sceglie, quando rifiuta ogni religione. Per vari motivi, che vanno dalla sfiducia nei preti sino alla sopravvalutazione patologica di se stesso, l'ateo decide di sovrapporre il suo Io, in fin dei conti, alle prediche dei vari sacerdoti. È lui che sa ciò che è bene e ciò che è male. Indiscutibilmente, se lui segue una serie di regole morali che lo portano a condurre bene, onestamente, santamente, la propria vita, egli ha tutte le carte in regola per assurgere al paradiso (a quello stato gioioso che pervade chi si rende con-

to, una volta di là, dell'aver fatto bene, e non male). Ma decidendo di non asservirsi ad alcuna religione, cos'ha fatto l'ateo? Ha costruito una regola di condotta, una regola che gli sembra giusto seguire, la quale – sia pure una regola del tutto contraria al bene – è comunque una regola morale. Ossia, detto in altri termini, una religione. Una *propria* religione, d'accordo, che magari non ha altri proseliti che lui stesso. Ma è, amico carissimo, indiscutibilmente, una religione. Contrappone il vuoto al pieno, se vuoi vederla in termini fisici. Ma anche il vuoto esiste: come non-pieno, ma esiste. È quindi una religione anche quella dell'ateo: non crede in Dio (ateo significa questo) e non accetta, di conseguenza, alcuna religione che ne presupponga l'esistenza. Ma può, lo diciamo *ad abundantiam*, seguire una religione che non lo presuppone, come certe orientali. Ma concludiamo qui, col ricordare che non è possibile, per l'uomo, non avere una religione, visto che anche la negazione di essa lo è”.

I due sacerdoti erano commossi: “Quanta logica c'è nelle parole di quel lama!”, esclamò don Ippolito, e don Ferrara lo confermò vivamente. “Potremmo avere una copia di quanto ha letto, dottor Aquamonti?”.

“Certo”, disse Nik, porgendo i fogli. “Questa è per voi”.

“Gliene saremo eternamente grati”.

“Pregate per me”, si limitò a dire lo psicologo.

Parlarono ancora di vari argomenti, con molto profitto per tutti. A un certo punto Nik si ricordò che alle 18 c'era il concerto giornaliero all'Antica loggia e lo disse. Si salutarono e lui, appena uscito, telefonò a Pamela. Lei si stava preparando, sicché si diedero appuntamento direttamente al luogo del concerto.

Mentre vi si dirigeva, a Nik venne in mente il ladruncolo che aveva tentato di rubare la borsa a Pamela. La tenenza era troppo lontana per fare una visita al ragazzo in guardina. Provò allora con l'empatia. Entrò con facilità nella sua mente. Si fermò di colpo. Vide che lo osservavano, un poco stupiti, perché se ne stava lì, impalato e assorto. Allora finse di osservare due scoiattoli che correavano su e giù per un larice. Li indicò ai presenti, e intanto si

concentrò sul nome Darko, cercando di capire a quale Darko si riferiva il pensiero del ladruncolo.

Capì che si trattava proprio di Marković, il demoniaco plagiatario. Non poté proseguire perché si accorse che qualcuno incominciava a stupirsi che osservasse gli scoiattoli guardando in direzione di una bella donna piuttosto scollata, seduta su una panchina. In effetti, durante il contatto con la mente del ladro non aveva visto nulla, né scoiattoli né tanto meno donne scollacciate. Ma questo non potevano saperlo i turisti che si erano fermati proprio grazie alla sua indicazione. Annullò la sonda empatica e si mise davvero a guardare gli scoiattoli, i quali stavano eseguendo un numero di alta acrobazia, con balzi di ramo in ramo e corsette a velocità incredibile.

Pamela era già seduta e lo cercava con gli occhi. Come di consueto gli fece cenno di venirsi a sedere accanto a lei, nel posto che gli aveva protetto. E, come di consueto, Nik le rispose a gesti di no. Si diresse verso il muro dell'altra volta e vi si piazzò, in piedi. Era vicino al gruppetto dei musicisti e degli organizzatori. Si trattava di giovani promesse, che si facevano le ossa all'Antica loggia in vista di concerti più importanti. Gli organizzatori erano in fermento, perché il cielo minacciava pioggia.

Il pianoforte e i musicisti venivano protetti da un tetto abbastanza grande, ma gli spettatori no. "Se fossimo a Londra e si mettesse a piovere, pensò Nik, assisteremmo a un'ordinata apertura di *umbrellas*, ma nessuno lascerebbe il suo posto. Qui, penso a un fuggi fuggi generale". Anche lui non aveva riparo, perché il muro contro cui era appoggiato beneficiava di un tetto minuscolo. E non aveva proprio pensato a un ombrello.

Quasi senza accorgersene, prese a lanciare sonde empatiche verso i giovani musicisti. Li trovò eccitati e ansiosi. "Dovrei insegnar loro qualche tecnica di rilassamento", pensò. Vide il maestro che li dirigeva, un uomo segaligno, alto e magro, con un ciuffo di barba grigia sotto il labbro inferiore. Fu tentato di parlargliene, di

renderlo in grado di insegnare ai ragazzi come rilassarsi prima di suonare. Ma poi pensò che quello non lo conosceva e magari l'avrebbe trattato con sufficienza. O l'avrebbe ritenuto un matto. Lasciò perdere.

Riconobbe, fra le persone in piedi come lui, anche uno dei nuovi carabinieri che aveva intravvisto alla caserma, in borghese. Pensò che non fosse solo, ma che un collega stesse da qualche altra parte. La loro efficienza l'avevano mostrata arrestando il ladro di borsette. Al quale aveva letto nella mente "Darko". Era anche lui plagiato? Forse era stato spinto al furto da Marković?

I suoi pensieri furono interrotti dall'applauso che normalmente precedeva le esibizioni, innescato dall'uomo alto e segaligno, che riusciva a ottenere un suono fortissimo battendo le mani. "Abitudine, forza fisica, o lungo studio?", rise lo psicologo tra sé. Gli venne in mente la claque e la sua memoria gli presentò una frase, che aveva letto sul *Despota delle Fiandre*, un romanzo storico di Raul Albury ambientato nel quattordicesimo secolo: "Gli urlatori prezzolati, i cui polmoni solevano acclamare indistintamente, come piaceva all'autorità, i delitti o le vittorie, insieme cogli eccitatori della pubblica ebbrezza, stavano già per dar moto al loro falso entusiasmo". Si stupì di ricordare quella lunga considerazione, che evidentemente l'aveva colpito in maniera particolare. Forse che avesse qualche attinenza con la vicenda di Ludmilla? Forse che qualcuno si preoccupava di strombazzare una verità che non era tale? Ci pensò un poco e poi capì: ma certo: Darko aveva fatto in modo, con la sua messinscena, di apparire a tutti un inseguitore della ragazza, uno che voleva fermarla nella sua corsa, mentre invece il suo disegno era completamente opposto. C'era quindi un nesso, e l'inconscio di Nik l'aveva notato, riproponendogli l'intera frase, adesso che aveva pensato alla claque.

Incominciò il concerto e l'attenzione dello psicologo fu attirata dalla musica, molto bella. Dopo i primi due pezzi si alzò un vento gelido. Gli spartiti incominciarono a svolazzare e uno dell'organizzazione si buttò a raccogliarli. Alcuni spettatori si alzarono e se ne andarono, coprendosi con i maglioni e le giacche

a vento che avevano cavato dagli zaini. Poi iniziò a piovere. Una pioggerellina insistente, fredda. Pamela si volse verso Nik e aprì un ombrello. Allora lui andò a occupare il sedile alla sua sinistra, che si era intanto liberato insieme a molti altri, approfittando del fatto che il quartetto aveva smesso temporaneamente di suonare. Ma gli organizzatori si presentarono al pubblico dicendo che il concerto si trasferiva al coperto, nella sala congressi del paese. Nik e Pamela si aggregarono alle persone che, con gli ombrelli aperti o i cappucci tirati sulla testa, si dirigevano verso il luogo dove avrebbero potuto gustare la musica all'asciutto.

Lungo la strada, un uomo si avvicinò. Era il tenente Lombardi. Videro che indossava i classici pantaloni da deltaplanista. Pamela si compiacque che praticasse quello sport. Con lui 'la bella carabinieri', la brigadiera Rosaria Marchetti. La ragazza non era in divisa, ma in jeans e giacca a vento come Pamela: "Amore per la musica", disse con un simpatico sorriso. Lo psicologo non poté fare meno di notare che la brigadiera era proprio una bella donna. E si vedeva che stava volentieri in compagnia del tenente. "Chissà se c'è del tenero, fra loro due?", si chiese Pamela, mentre innescava con lei un rilassante discorso sulla moda.

Nik e l'ufficiale invece presero subito a parlare degli accadimenti che li vedevano coinvolti. Lo psicologo informò dei fatti recenti, compresa l'interpretazione in chiave demoniaca resa dai due preti. Lombardi rimase molto colpito, e ricambiò dicendo: "Ludmilla ha fornito delle importantissime indicazioni, dottore. Ha rivelato un'infinità di nomi e indirizzi. Quella ragazza ha una memoria prodigiosa! Ora i dati degli sfruttatori che ha conosciuto o di cui è venuta a sapere sono già in possesso di tutti i corpi di forza pubblica".

Il tenente tacque, poi riprese sottovoce: "Si parla di costruire una grossa trappola. Non si vuole farla scattare subito. I nostri pezzi grossi pensano di condurre un'operazione in grande stile. Dovrebbe portare all'arresto di un buon numero di quei bei tipi coinvolti nello sfruttamento della prostituzione". Lo psicologo si

compiacque di quelle confidenze. Era chiaro che Lombardi aveva piena fiducia in lui, e anche in Pamela.

L'ufficiale tacque di nuovo, diede un'occhiata in giro e riprese: "Grazie alla testimonianza di Ludmilla si stanno aggiungendo dei sospetti legati al traffico di droga, nonché importanti connessioni di tipo settario".

Nik pensò immediatamente alla sua amica del cuore, Sara Vergnanisi, la giornalista. La cosa avrebbe potuto interessarla, visto che la situazione stava promettendo di diventare clamorosa. Le avrebbe telefonato quanto prima.

Raggiunsero la sala congressi e finalmente poterono sedersi al riparo dalla pioggia, in un ambiente decisamente migliore. Dopo pochi minuti il concerto ricominciò. Mancava il pianoforte, e così gli organizzatori presentarono un chitarrista classico, dell'età apparente di vent'anni. Suonò *Variazioni su un tema di Händel*, di Mauro Giuliani, che il musicista tenne a porre allo stesso livello del grande Segovia. Fece seguire *Elegia* di Johann Kaspar Mertz e *Variazioni sul tema della Follia di Spagna*, ancora di Giuliani.

Tra una sonata e l'altra il tenente disse: "Quasi mi scordavo... Se non vi avessi incontrati avrei telefonato per convocar... per invitarvi a un'importante riunione di domani... Verranno alcuni pezzi grossi, perché, come ho detto, la questione che ruota attorno a Ludmilla sta prendendo dimensioni sempre maggiori". Nik guardò Pamela, che si dichiarò ben disposta a partecipare. Si sarebbero visti il giorno dopo.

Il chitarrista terminò di suonare, con grandi applausi, e un gruppo di uomini trasportò sul palcoscenico un pianoforte a coda. La musica riprese subito. Un'esile pianista accompagnò una serie di capricci di Paganini, suonati mirabilmente da un ragazzo appena diciassettenne, che sembrava suonasse il violino sin dalla culla. Si susseguirono poi altri, parimenti bravi. Terminato il concerto, con varie chiamate dei musicisti, i quattro si salutarono. Poi Lombardi e la brigadiera si diressero verso la tenenza, mentre Nik e Pamela se ne tornarono a casa, per terminare le leccornie che lei aveva preparato per il pranzo.

Prima di cenare lo psicologo fece il numero di Sara. Lei rispose trillando una specie di buongiorno, e Nik percepì la festosità della vacanza. Quando la giornalista seppe che erano in montagna, a un'ora dalla città, cominciò a prenderli in giro, chiamandoli sedentari e pantofolai. "Perché voi dove siete?", chiese lo psicologo. La risposta non si fece attendere: "Alle isole di Capo Verde, dove vuoi che siamo?". A Nik venne in mente che gli scatti del cellulare si sarebbero susseguiti con una notevole velocità, ma non pensò neppure di abbreviare la telefonata. Stava per spiegarle perché la chiamava, ma Sara lo interruppe: "Attacca il telefono, caro. Ho avuto in regalo un sacco di scatti gratis. Chiudi che ti chiamo io". Lo psicologo stava per rifiutare, ma la comunicazione si interruppe. Poco dopo sentì lo squillo del suo telefono. Sara prese a parlargli con entusiasmo delle isole di Capo Verde. "Sono grandi come il Molise, piene di gente di tutti i tipi. Credo che il novanta per cento della popolazione sia formato da turisti. Clima stupendo, accoglienza ottima. Lingua divertente. Dovete venirci, Nik!"

"Perché no?", rispose lo psicologo. "A proposito, non è che ti ho disturbata? Lì che ore sono?"

"Tre meno che da voi. Qui stiamo prendendo il tè. Ma perché mi telefoni? Tu non lo fai mai a vanvera, tanto per passare il tempo".

"Infatti ti volevo dire una cosa, ma voglio anche rispettare le tue vacanze".

"Ma quali vacanze?! Sono qui per scrivere un pezzo su uno scandalo che ha coinvolto dei nostri connazionali. Va be', ho unito l'utile al dilettevole, lo riconosco. Potevano mandare qualcun altro, ma il servizio me lo sono aggiudicato io. Spero che ci sia un bello scandalo in qualche altra isola da queste parti... Le Comore, le Seicelle o le Mauritius, per dire...!".

Nik e Pamela, che sentiva in viva voce, scoppiarono a ridere. Poi Sara cambiò registro: “Hai qualcosa da dirmi? State bene? Fa fresco?”.

“Qualcosa da dirti? Sta per saltar fuori un fatto di cronaca nera che merita un articolo targato Vergnanisi! Riguarda una rete di sfruttatori della prostituzione e forse...”.

“Forse cosa?”.

“Forse siamo in presenza di una setta...”.

“Che avvia alla prostituzione? Roba vecchia”.

“No, che avvia al suicidio”.

Sara stette un poco in silenzio. Poi disse: “Accidenti. E a che pro?”.

“Setta diabolica”, rispose Nik.

“Mmm, non mi piacciono molto le storie diaboliche. Ma mi rendo conto che a caval donato...”.

“Scusami tanto se non ti ho proposto uno scoop di tuo gradimento e magari già bell’e confezionato, Sara”, ribatté lo psicologo, scherzando e per nulla risentito.

“Ho capito, Nik. Va bene, tienimi informata. Ora ti saluto, devo andare a vedere certi documenti. A proposito, c’è Pamela lì?”.

“Sì, certo”, disse lei avvicinandosi al microfono.

“Ho bisogno di sapere, Pam, cosa significa *pidgin language*. Lo sai?”.

“Certo”, rispose la ragazza prendendo il telefono dalle mani di Nik, “il pidgin è un linguaggio di contatto. Come il creolo”.

“Sì, i nativi qui parlano creolo. Loro lo chiamano *kriolu*”.

“Ecco, il creolo è un pidgin. Si tratta di linguaggi creati. Di solito si costruiscono da sé, in maniera spontanea. Sono il prodotto della fusione di più idiomi: a un certo punto si giunge a una specie di lingua. Così popoli diversi possono comunicare”.

“Parli come un libro stampato, Pam. Grazie, ho capito. Ora vi lascio. A presto. Mi raccomando: notizie da scoop! E godetevi il fresco!”.

Sara lasciava sempre dietro di sé un alone di simpatia, di vivacità e di entusiasmo. Nik e Pamela, rallegrati, si apprestarono a

cenare. Quella sera alle 21 era previsto un nuovo concerto al centro congressi. Ma si era fatto tardi e i due preferirono rimanere in casa, visto anche che si era levato un vento gelido e la temperatura era scesa di una decina di gradi.

Quando Nik si trovò solo nella sua camera si accorse di non avere sonno. Allora pensò di prepararsi una camomilla. Ma subito lo investì un torrente di pensieri. Capì che ancora il suo Io profondo intendeva comunicargli qualcosa. Perciò si sedette sul letto e si concentrò. Sentì: “Prima devi fare un’ammenda. Perché ieri tu hai inveito contro qualcuno, e l’atmosfera del mondo ne ha patito. Non molto, certo, ma, da uno come te, non deve subire alcuna modificazione”. Nik non capiva. Poi ricordò di aver inveito, l’aveva proprio fatto, verso un ciclista che, percorrendo il marciapiede anziché la strada, aveva rischiato di investirlo. Sì, gli aveva lanciato un moccio. E ora il suo Io profondo, la sua anima, lo stava rimproverando. Sentì ancora: “Ecco, quindi, che non devi inveire – ti ricordi benissimo, carissimo amico, ti ricordi benissimo. E non l’hai fatto una sola, ma più volte. Ma certo, il tuo rancore è motivato. Ma, e qui sta il punto: non deve essere liberato, devi contenerlo entro di te e, anziché inveire, pregare per l’anima di quella persona che ha sbagliato”.

Lo psicologo non se lo fece ripetere. Immediatamente pregò per il ciclista, e poi continuò a pregare per tutte le persone contro le quali aveva in qualche modo provato un sentimento di rabbia, di ostilità per un loro errore, piccolo o grande, presunto o vero che fosse. E si sentì più tranquillo.

Ma non aveva proprio sonno. Pamela se lo vide arrivare, quattro quattro. Teneva in mano un fiore, rapinato dal vaso posto nel soggiorno, che era anche la camera di Nik: “Forse ti trascuro un poco, Pam”.

Giovedì

Precedendo di una mezz'ora Pamela, Nik si recò di buon mattino alla stazione dei carabinieri. In tempo per vedervi uscire il giovane ladro della borsetta. Lo psicologo guardò interrogativamente la brigadiera, che aveva accompagnato il ragazzo alla porta. Lei capì e spiegò: "Incensurato. A piede libero". Allora lo psicologo fece dietro front e lo seguì.

Se ne andava bighellonando. Si voltò un paio di volte e vide Nik che camminava dietro di lui. Gli venne l'impulso di mettersi a correre e di eclissarsi, ma qualcosa glielo impedì. Lo psicologo non aveva alcuna intenzione di farselo scappare e così aveva evitato che spiccasse il volo, con una lieve emanazione di energia. Lo raggiunse e incominciò a parlargli. In breve il ragazzo fu completamente preda dell'ipnosi. Si fermò e aspettò che gli ponesse delle domande. Prima di farlo Nik provò a esplorare la sua psiche attraverso l'empatia. Capì che, un giorno in cui il giovane era a corto di quattrini, Darko Marković gli aveva teso una mano, per poi prospettargli una vita facile, solo che avesse aderito ai suoi principi. E quindi gli aveva offerto un... lavoro, ammantato di soave utilità per la riforma del mondo: rubare per lui borsette, meglio se di donne eleganti. Dei soldi che contenevano poteva trattenersi una parte. Inoltre, gli dava un premio se la borsetta era piena di documenti e di oggetti di uso personale.

"Questo sa di mania", pensò Nik, "piuttosto che di satanismo". Gli interessava scoprire se il ragazzo era stato anche lui plagiato. Come capirlo? Incominciò di lontano, chiedendogli: "Sei andato a scuola?".

"Sono stato a scuola dai preti".

"Come ti trovavi?".

"Non male, però non la pensavo come loro. Io penso diverso".

“Hai papà e mamma?”.

“Sì... Sono lontani, a casa. Lontano”

Lo psicologo non stette a farsi dire quale fosse il suo Paese di origine. Ma chiese. “Com’è che sei andato via da casa?”.

“Sono scappato... Poi, clandestino... Mare, treno, piedi. Alla polizia ho detto di essere orfano di guerra. Non ho dato il mio nome vero... Così mi hanno portato in un posto... Un centro di raccolta... Tanti ragazzi... Ancora i preti”.

“Cosa facevi, nel centro?”.

“C’era una scuola, coi preti che insegnavano... “.

“Ti piaceva?”.

Il ragazzo rise: “No, no di certo... Era peggio che a casa, era come in prigione... Sono scappato”.

“Quando hai incontrato Darko?”.

“Avevo fame... Giravo per i banchi del mercato, per sgraffignare qualcosa. Lui mi ha visto, mi è venuto vicino e mi ha detto che mi dava da mangiare... Siamo andati in un bar, fuori, seduti. Ho mangiato”.

“E poi?”.

“Darko mi ha chiesto se ero fuggito dal centro. Ho detto di sì, da due giorni... ed erano due giorni che non mangiavo... Gliel’ho detto, perché lui mi aveva aiutato... Mi ha chiesto se avevo soldi. Ho risposto di no, non avevo proprio niente. Allora mi ha dato del denaro, poi mi ha parlato, parlato per molto tempo”.

“Cosa ti ha detto?”.

“Che la colpa di tutto è dei ricchi... E della società. La società sfrutta, specialmente i giovani come me”.

“E allora?”.

“Lui lavorava per i giovani come me... Lui era un... crociato”.

“Un crociato?”.

“Darko si chiamava così... perché faceva una crociata... Mi ricordo le sue parole: una crociata per aiutare gli sfruttati contro gli sfruttatori, i salariati contro i capitalisti, per dare al popolo la proprietà dei mezzi di produzione, ridistribuire più equamente la

ricchezza e liberare il maggior numero di persone dalle pastoie del conformismo capitalista... Lo ripeteva sempre”.

“È molto facile convincere un giovane con quel tipo di discorso”, pensò lo psicologo, e si ricordò una frase di Churchill: ‘In gioventù si è tutti socialisti’... Va be’, questa è una *boutade*. Qualcuno che non lo è ci sarà pure...”, aggiunse Nik, tra sé.

Il ragazzo riprese: “Mi ha detto di cambiare vita, di mettermi con lui, con la sua crociata. La mia vita diventava facile, se ero con lui. Si trattava solo di prendere le borsette alle donne, meglio se ricche”.

Nik capì che il giovane, già critico verso la società umana, che nella sua memoria più recente era rappresentata dal centro di raccolta con le sue rigide regole, aveva accettato subito. Non si trattava strettamente di plagio, dunque, ma di un convincimento applicato a un terreno fertile. Inoltre, lo psicologo ormai sapeva della potenza malvagia presente in quel Darko. Una potenza che per certi versi era simile alla sua, una forza della mente. Ma, in quella malata di Darko, completamente volta al male. In ogni caso il ragazzo era già orientato a voler riformare il sistema. Se il mezzo per salvare il suo mondo era rappresentato dal furto di borsette fu ben contento di farlo, visto che gli riempiva anche le tasche.

Ma perché le borsette? Nik lo fece sedere – mantenendolo sempre sotto ipnosi – sul muretto del vorticoso torrente che attraversava longitudinalmente il paese, e gli si mise di fronte. Gli chiese: “Cosa ne faceva delle borsette?”.

“Le bruciava”.

“Le bruciava? Ne sei sicuro?”.

“Le bruciava”, confermò il ragazzo.

“E di quello che c’era dentro?”.

“Guardava ogni cosa, con grande attenzione. Si chiudevano in camera e stava delle ore a studiare tutto quanto c’era nelle borsette. Poi prendeva dei documenti e li metteva via. Gli piacevano le foto”, aggiunse con un mezzo sorriso.

“In che senso?”.

“Le prendeva. Le guardava, le riguardava. Se ne portava via alcune”.

“E poi?”.

“Ogni tanto si sentiva l’odore del fumo. Il fuoco lo faceva fuori, nel cortile della cascina. Bruciava e bruciava. Bruciava le borsette, i documenti, tutto”. Il ragazzo questa volta rise.

“Perché ridi?”, domandò Nik, stupito.

“Mi faceva ridere quando ballava”.

“Ballava?”.

“Ballava intorno al fuoco che aveva acceso nel cortile. C’erano quasi sempre dei suoi amici e ballavano. Ridevano forte, erano contenti”.

“Quanti erano?”.

“Dieci, dodici. A volte di più”.

“E tu?”.

“No, io non ballavo. Mi faceva ridere”.

“Lui ti chiedeva di farlo?”.

“Qualche volta. Ma mi faceva ridere”.

Un’altra pratica insolita da discutere con i preti, pensò lo psicologo. Improvvisamente, si sentì come svuotato. Non provava più alcun interesse nei confronti del ragazzo. Il suo inconscio gli diceva che ora sapeva quanto gli bastava. Che fare, di lui? Un comando postipnotico, che gli ordinasse di non rubare più. Darko difficilmente l’avrebbe potuto rincontrare, perché di certo non l’avrebbero rimesso in libertà molto presto. Così insisté col comando postipnotico. Tentò anche di instillargli un poco di bene, ma si scontrò con una volontà forte. Il giovane aveva oramai interiorizzato l’odio verso la società. Non poteva occuparsi anche di lui, pensò con dolore Nik. “Non ruberai più, mai più!”, gli ordinò in ogni caso. Ma sapeva che quel comando non avrebbe avuto effetto che per un tempo limitato. Lo fece uscire dall’ipnosi e lo lasciò andare per la sua strada. Non percepiva desiderio di suicidio nel ragazzo. Perciò si limitò, prima che si allontanasse, a infilargli in tasca del denaro.

Gli venne in mente Petra. Cosa poteva fare per lei? Cercò di raggiungerne la mente con un flusso empatico. Ci riuscì quasi subito. La ragazza era seduta, e rifletteva. Le parole dello psicologo l'avevano colpita fortemente. La sua reazione tremenda era stata motivata dalla paura. Si era terrorizzata e infuriata, scoprendo che il segreto della setta non era più tale. Ed era anche certa che Darko si trovava in carcere. L'aveva ben visto, ammanettato, andar via in auto coi due carabinieri, insieme a quella ragazza che stava con lui da qualche tempo. Era finito, non l'avrebbe più rivisto. E ora sentiva tutto quanto sfaldarsi. La ricchezza materiale che sarebbe giunta di sicuro partecipando alla setta, per aiutare Darko nella sua malevola crociata, la percepiva svanire nel nulla, a mano a mano che ci rifletteva. Si sentì sola, mentre un pensiero stava prendendo sempre più piede nella sua mente: uccidersi.

Ecco, il fallimento della setta distruggeva completamente la sua illusione di diventare presto ricca. Avrebbe dovuto continuare a fare la cameriera e la sguattera fino alla morte... Ma che la morte venisse subito, allora!

Nik si fermò, mentre il ladro di borsette era oramai lontano. Aveva recepito la decisione feroce che si faceva sempre più consistente nella mente di Petra. Una donna ben diversa da Ludmilla, ma come Ludmilla portata al suicidio, per influsso nefasto delle convincenti parole di Darko, aiutate dalla sua malvagia capacità ipnotica.

Allora si piantò in mezzo alla stradina deserta, il corpo irrigidito, a gambe larghe. E inviò un flusso empatico verso... non verso Petra, ma verso il ladro di borsette. Lui sentì come un comando cogente che gli ordinava di correre verso Il Gambero. Doveva raggiungere una ragazza bruna, coi capelli lunghi scarmigliati, che si stava dirigendo a passo veloce verso i terribili gorghi del torrente.

Nik non si muoveva dalla sua posizione. Se fosse mai passato qualcuno, la concentrazione dello psicologo era tale che non se ne sarebbe neppure accorto. Mentre costringeva il ladro a correre sempre più in fretta, Nik rallentò invece l'andatura di Petra, e ne

deviò la traiettoria. Pochi minuti dopo i due si incontrarono. Si guardarono. Si sentivano curiosamente attratti, benché non capissero nulla della situazione. Allora giunse a entrambi il messaggio telepatico di Nik: “Siete due succubi di Darko, siete fratelli! Salvatevi l’un l’altra!”.

I due giovani si osservarono, con gli occhi spalancati. Era come avessero avuto una rivelazione. “Darko vi ha imbrogliati! Aiutatevi!”, trasmise ancora Nik, con massima forza. E i due, stupendo anche lo psicologo, si avvicinarono e si abbracciarono.

Era fatta! Incominciarono a raccontare, raccontare concitatamente l’un l’altra, poi a piangere di rabbia. Si rendevano finalmente conto, sia pure in maniera ancora confusa, di essere stati raggirati da quell’uomo coi capelli di lana. Lui non voleva altro che si suicidassero, prima o poi. Petra ne era già convinta, e il ragazzo stava incominciando a pensarci. Non erano certo due anime candide come Ludmilla, ma avrebbero comunque fatto affronto al Creatore, togliendosi la vita. E ora si sentivano amici, accomunati dall’imbroglio di Darko, e si confortavano a vicenda.

Lo psicologo riprese una posizione normale. Si accorse che respirava a fatica e il cuore gli batteva, come dopo uno sforzo fisico. Lanciò ancora un flusso empatico verso i due, e li vide che continuavano a spiegarsi le loro vite, per cercare di convincersi a vicenda che dovevano dimenticare Darko e i suoi consigli malefici. E convincersi che si dovevano rifare una vita senza la sua influenza. “Non diventeranno due modelli di perfezione morale”, pensò lo psicologo. “Ma almeno abbandoneranno l’idea del rapido – e illecito – arricchimento. E l’ossessione del suicidio si allontanerà sempre più. Darko non riavrà mai le loro volontà”.

Nik si ricordò all’improvviso della riunione e tornò di corsa alla tenenza. Pamela era fuori e lo aspettava, col cellulare in mano, pronta a telefonargli in caso di eccessivo ritardo: “Ho parlato con Ludmilla”, gli disse subito, “come tua assistente”.

“Qualche novità?”, chiese lui, che ansimava.

“È contenta di averti ascoltato, di aver raccontato tutto quanto ai carabinieri. Sì, una novità c'è: ti ho iscritto a un corso di perfezionamento in tennis. Incominci domani, caro il mio pigrone!”.

Nik non disse nulla. Non era la prima volta che Pamela decideva per lui. E sapeva che era sempre per il vantaggio del suo uomo. Le sorrise: “Verrai anche tu, anche se sei athleticamente più avanti?”. Pamela fece cenno di sì. Ma poi aggiunse: “A te basterà toglierti un poco di quella ruggine che adesso ti fa ansimare per una corsetta da nulla. E ricordarti che eri anche bravino, un tempo”.

Lo psicologo non stette a spiegarle cosa aveva fatto con Petra e il borsaiolo, ma borbottò, mentre entravano nella tenenza: “Un tempo ero bravino... Un tempo... Vuoi dire qualche settimana fa... un tempo si dice ai vecchi!”.

“Appunto”, rispose Pamela, che non mancava di rinfacciargli i suoi cinque anni di più.

Entrarono sorridendosi nella saletta delle riunioni. Erano i primi, dopo il tenente Lombardi, che stava in piedi accanto alla porta, pronto a ricevere gli ospiti. Gli chiesero dei ladri di polli e lui rispose che erano già stati messi in libertà, in attesa del processo.

Pochi minuti dopo entrarono molte stellette e un paio di persone in borghese. C'erano anche due donne, la brigadiera Marchetti e una giovane bionda con una stelletta su ciascuna spallina, che venne presentata come il sottotenente e avvocato Giuditta Bianco. Finite le presentazioni, si sedettero tutti, badando di farlo dopo il colonnello.

Prese la parola Valentino Lombardi, che ringraziò brevemente i convenuti, ribadì che ciascuno dei presenti possedeva il dossier della vicenda e quindi era al corrente dei fatti. Gli piacque sottolineare che la cosa stava assumendo grande importanza grazie all'apporto del dottor Aquamonti e della dottoressa Assorri.

Il colonnello, che si chiamava Ferri, disse: “Faccio notare che il tenente Lombardi, benché in licenza, si sta dedicando anima e corpo al caso”. Tutti applaudirono. Poi gli fece un gesto, come un invito. Il tenente si voltò verso Nik e gli chiese se vi fossero delle informazioni non ancora note.

Lo psicologo si alzò e prese a raccontare del suo incontro col ladro di borsette appena rimesso in libertà. Non diede molto risalto alla fine che facevano borsette, documenti ed effetti personali delle donne derubate, ma in ogni caso ne accennò. L’argomento era troppo delicato, e anche lui non lo padroneggiava. Sottolineò invece la tecnica di Darko nell’irretire i giovani. Ripeté a questo proposito la frase completa di Churchill, seguendo una prassi dei conferenzieri anglosassoni, che amano le citazioni, specialmente se interessanti o divertenti: “Si è socialisti in gioventù, liberali nella maturità (quando si guadagna un po’ di denaro) e conservatori nella vecchiaia (per conservare quello che si è acquisito)”. Il colonnello sorrise e osservò che apprezzava talmente Churchill da essersi letto con attenzione tutta la sua *The Second World War*, in sei ponderosi volumi.

Durante la riunione risultò che sarebbe stato impiegato un buon numero di appartenenti ai vari rami della forza pubblica. Il fine era di distruggere le organizzazioni che sfruttavano la prostituzione femminile, in particolare di ragazze straniere, e di far cessare l’attività criminale di quel Darko. A lui andavano le imputazioni di ricettazione, associazione per delinquere, istigazione al crimine e soprattutto corruzione, probabilmente plagio, di giovani, con uno sfruttamento indiretto della prostituzione.

Nik, subito affiancato da Pamela, chiese una particolare considerazione nei confronti di Ludmilla. Lo pregarono di parlarne. Lui disse subito: “Quella ragazza è vittima senza colpa – *sine culpa*, precisò, dirigendo lo sguardo verso la Bianco, che rispose con un sorriso – di biechi approfittatori di vicende belliche”. Il maresciallo Tandissin si lasciò sfuggire: “Maledetti pescecani”, utilizzando un termine in auge ai tempi di suo nonno carabiniere reale. Lo psicologo riprese: “E, il che la pone in una posizione

ancora più triste, la poverina, come se non bastasse, è poi caduta nella rete di quel Darko Marković. Il resto lo sapete”.

Non volle insistere, perché aveva percepito che l'opinione emergente nella sala era già favorevole a Ludmilla, e prese a parlare del fatto che l'uomo dai capelli lanuti aveva degli amici, quelli che ballavano con lui attorno ai falò delle borsette, ma non stette a insistere su questo particolare.

“Non era quindi solo”, osservò il colonnello Ferri. “Se ci sono dei complici, la vicenda assume maggiori dimensioni. E si propone il reato di appartenenza a una setta da estendersi a diverse persone. Occorrono i loro nomi, e spetta a noi farli saltare fuori!”.

Le comunicazioni e le discussioni continuarono fino all'ora di pranzo. Ferri invitò Nik e Pamela, data l'ora, a fermarsi per desinare nella tenenza. Fingendo di volerli convincere, lesse scherzosamente il menu, che fu trovato da tutti piuttosto ricco e appetitoso. I due accettarono ringraziando e si trasferirono con gli altri nella sala mensa, addobbata per l'occasione con alcune piante verdi e nastri tricolore.

Avevano appena terminato gli antipasti quando si sentì un urlo in lontananza. Immediatamente la brigadiera Marchetti buttò il tovagliolo e corse fuori, dove si sentiva già uno scalpaccio. Altre urla: “È Ludmilla”, disse il tenente Lombardi, che ne aveva riconosciuto la voce. Nik uscì anche lui, seguito da Pamela. Arrivarono in fretta alla camera di sicurezza, che la Marchetti aveva fatto aprire per raggiungere la ragazza. Lei stava rannicchiata sul letto, e gridava: “*Ja me neće ubiti! Ja me neće ubiti!* Non voglio, non voglio, non voglio uccidermi!”. Nik entrò e le si fece accanto. Senza toccarla, le inviò un forte flusso. La ragazza sembrò tranquillizzarsi un poco, pur continuando a tremare, e lo psicologo percepì, netto, il comando di togliersi la vita. E di farlo subito, in fretta: il muro della cella era lì, che aspettava la sua testa.

Nik si concentrò, mentre Pamela si era intanto seduta accanto alla ragazza, abbracciandola per darle la sensazione di essere protetta, e anche per trasmetterle affetto. Lo psicologo percepì ancora l'ordine di uccidersi. Un comando veemente. Spinse l'empatia

verso la fonte del comando e dopo qualche istante scorse il volto maligno di Darko... Darko Màrellinz... Màrellinz, e non Marković. Questo era dunque il suo vero cognome.

Nik ritenne che adesso Darko non avesse difesa, perché tutta la sua forza era protesa all'attacco. Allora tentò di penetrare i suoi pensieri, ma non ci riuscì, anche perché doveva badare a difendere la ragazza e, sicuramente, pure se stesso. Lanciò una forte energia contro l'uomo, e lo sentì barcollare. Ma poi Darko riprese forza, come attingesse da una fonte a lui esterna. Perlomeno, questa fu la sensazione dello psicologo. Che gli si oppose subito, ma percepì con sgomento di essergli inferiore, di non potersi contrapporre a quell'uomo dai capelli di lana. Quell'uomo dai capelli di lana... No, non appariva così nella sua mente. Darko aveva i capelli come infuocati, gli occhi rossi, il viso sfigurato da una smorfia che voleva forse essere un ghigno... Nik capì di colpo: non era solo, Darko, in quel momento. Una forte presenza lottava con lui. Una presenza diabolica, senz'altro diabolica, perché voleva che la ragazza si suicidasse, quindi voleva il male, con tutta la forza che poteva trasmettere a quell'uomo. Lo psicologo si sentì perduto. "Lobsang!", pensò, ma si rese conto di non poter ricorrere a lui così d'improvviso, senza alcuna preparazione. Però una scintilla di contatto s'instaurò, perché gli tornarono vivide in mente le parole dei due sacerdoti: "Il demonio lo si combatte con il suo nemico più acerrimo, ma occorre avere l'animo puro". Nik si sentiva sopraffare e, quel che era assai peggio, capì che l'idea del suicidio ricominciava a serpeggiare nella mente di Ludmilla. Allora si rivolse, più umilmente e più risolutamente che poté, al Figlio di Dio, implorandolo di aiutarlo contro il male.

D'incanto, la pressione che lo psicologo avvertiva contro di sé prese a ridursi... scomparve, insieme alla visione diabolica di Darko. Nel silenzio che era sopravvenuto, si sentiva soltanto il pianto liberatorio di Ludmilla.

Nik era stravolto. Sapeva bene che questi duelli mentali sottraggono molta forza ai contendenti, i quali possono anche morire. Si esaminò, febbrilmente. Capì che, in fondo, era tutto a po-

sto; si sentiva bene. “Mio Dio!”, si disse. “Ho sconfitto un demanio! Voi mi avete aiutato, Signore, e ho sconfitto un demanio!”. Gli venne in mente che l’invocazione doveva provenire da un essere dall’animo puro... Quindi il suo lo era... Fu contento come un bimbo. Mormorò una preghiera di ringraziamento, senza distogliere lo sguardo da Ludmilla.

Vide che la ragazza si era tranquillizzata. L’aiutò a rendersi conto che Darko, dal carcere, era penetrato nella sua mente e le aveva ordinato di uccidersi. Ma lei non era più succube di quell’uomo. Ora c’era stato l’intervento di Nik. La ragazza si voltò verso Pamela e ne ricambiò fraternamente l’abbraccio.

Il tenente Lombardi stava osservando lo psicologo, come se comprendesse cosa era appena accaduto. Anche Ludmilla lo guardava, con un’espressione riconoscente. Nik si ripromise di non permetterle di andare in una casa di rieducazione finché non fosse scomparso il pericolo rappresentato da quel Darko. Quel Darko Märelinz.

Lo disse subito a Lombardi : “Il vero cognome è Märelinz, tenente, non Marković. L’ho scoperto appena adesso, per via telepatica”.

“Appuntato”, ordinò Lombardi a un carabiniere che era accorso, “faccia comunicare subito questo cognome, anche all’Interpol. Vogliamo tutte le notizie possibili su Darko Märelinz”.

“Signorsì”, rispose il militare, e corse al centro radio.

I commensali ripresero i loro posti. Mentre il tenente faceva un breve rapporto, formalmente diretto al colonnello, ma sostanzialmente per ciascuno di loro, Nik si mise in comunicazione empatica con Ludmilla. Era serena, coricata nel suo lettino, sia pure con gli occhi ancora pieni di pianto. Subito dopo si collegò mentalmente con Petra. La trovò abbracciata al ladro di borse. “Dobbiamo aiutarci”, le diceva lui. “Dobbiamo stare insieme, per difenderci da quel maledetto”. Lei annuiva, e lo stringeva con più forza.

Ancora un sondaggio empatico, verso Darko. Lo vide grigio, abbandonato sulla brandina del carcere, abbattuto, sconfitto. Ma

non domo, perché i suoi occhi dardeggiavano brutale vitalità, desiderio di male. Però Nik capì che la sua riserva di potere, potere malvagio, si era enormemente ridotta, se non annullata. Scoprì anche che dalla mente era come cancellata la volontà di far sì che le sue vittime si suicidassero. Quella volontà non esisteva più, perché altri problemi l'avevano rimpiazzata. In primo luogo, la propria incolumità. Darko sapeva benissimo cosa l'aspettava in patria, nel caso l'avessero estradato. Lì aveva commesso reati gravi e le leggi erano ben più severe. Il timore che provava gli impediva di pensare ad altro. E questa era una garanzia per il futuro di Ludmilla. E anche di Petra. E forse di altre persone, che Nik non conosceva.

Non appena il tenente terminò il suo rapporto, il colonnello chiese allo psicologo di spiegare come aveva fatto a conoscere il vero cognome di Darko. Lui lo disse, con parole molto semplici. Tutti lo guardarono con accesa curiosità, benché fossero già stati avvertiti delle sue capacità extrasensoriali.

“Occorre assumere una posizione particolare, quando si lotta con la mente?”, si sentì domandare. Era un anziano maresciallo, uno che aveva catturato – in varie occasioni, alcune delle quali anche assai pericolose – decine di pregiudicati. Sorrideva sornione.

“No”, rispose Nik. “Ma perché me lo chiede?”.

“Perché, mentre venivo alla riunione, l'ho vista sulla stradina in una posizione strana, che mi ha fatto tornare indietro con la memoria di una settantina di anni”.

“Ma se non ha neppure compiuto sessant'anni”, rise un ufficiale.

“Sì, sono tornato indietro col pensiero, sono tornato alla seconda guerra mondiale”, continuò il maresciallo. “A tutta quella serie di documentari e di fotografie che abbiamo visto, pieni di militari tedeschi”.

“Perché mai questa... regressione?”, chiese lo psicologo.

“Perché lei stava sugli attenti nel bel mezzo di una stradina, dottore”.

“Sugli attenti?”.

“Proprio così. La sua era la classica posizione dell’attenti tedesco: gambe divaricate e braccia tese lungo la cosce, mento in su, sguardo verso l’alto. Le mancavano soltanto lo schmeisser, una bomba a mano col manico nello stivale e l’elmetto”.

Pamela guardò Nik con curiosità. Lui ammise: “Sì, effettivamente stavo... lavorando di empatia... Non pensavo proprio di essere sugli attenti... tedeschi. Comunque questa è un’altra storia... e non vorrei parlarne”.

“Ci dica almeno a grandi linee come avviene il duello mentale che ha sostenuto con Darko”, chiese il colonnello.

Nik rispose: “Si contrappongono due forze non fisiche, ma immateriali. Due volontà. Vince chi ne ha di più. È un duello che avviene completamente... nella testa”. Mentre spiegava, quasi automaticamente, quanto poteva esporre, rivide l’accaduto. Approfittò della discussione che si era subito levata per rivederlo meglio. Comprese che aveva lottato contro un vero e proprio demonio, presumibilmente quello che operava in Darko, richiamato dalle invocazioni davanti alle candele nere. E l’aveva vinto grazie a un... intervento celeste. “Ma allora ho proprio sconfitto un diavolo, un diavolo in persona!”, si ripeté. Rivisualizzò ancora la scena, per convincersene. Capì che Darko non possedeva capacità ESP come lui, ma la forza di cui disponeva gli proveniva soltanto dal male, e il male è opera e compiacimento del demonio. Quasi non poteva crederci. Ma ne fu fiero, e preferì non parlarne. Neppure con Pamela avrebbe accennato alla cosa. Non si trattava certo di un argomento rilassante.

Intervennero diversi militari, sia per chiedere maggiori spiegazioni, sia per complimentarsi. A un certo punto il sottotenente Giuditta Bianco osservò: “Vorrei far rilevare che se il dottor Aquamonti ha battuto in duello mentale quel fior di delinquente di Darko Màrellinz è perché lui è il più forte! È stato ‘di lui più caro ai numi e più gagliardo’, canterebbe Omero. Come si dice nella Nato: *he’s the winner!* Per Aquamonti: hip hip hip!”.

“Urrà!”, gridarono tutti. Pamela guardò Nik e vide che rideva. Perché lei era solita ricorrere a quella citazione dall’Iliade trasformandola in “di lui più caro ai numi e più vegliardo”, tanto per ricordargli che le era più vecchio di ben cinque anni.

Giunsero i primi e tutti mangiarono con appetito. Da buoni militari, avevano dimenticato l’apprensione di qualche minuto fa. Nik e Pamela erano più tesi, ma anche loro fecero onore ai cuochi della caserma. Mentre aspettavano le pietanze il colonnello disse: “Devo fare notare che le nostre armi tradizionali non risolvono problemi come quelli che invece ha affrontato brillantemente il dottor Aquamonti. Perciò gli chiedo di rimanere a più stretto contatto con noi, almeno fino a quando non avremo messo sotto chiave questa bella serie di manigoldi. Così potrà essere informato degli sviluppi dell’operazione, non valendo per lui il segreto investigativo. Del resto, il dottor Aquamonti avrà notato che tutti noi ci siamo già espressi senza nascondere nulla”. Ferri guardò Pamela: “Ciò vale ovviamente anche per la sua assistente”, concluse.

Nik non ribatté che era in vacanza, perché sapeva di preferire questa vicenda movimentata, dove si poteva salvare qualcuno, a una noiosa permanenza tutta incentrata sulle passeggiate in montagna – che peraltro amava moltissimo – e sui concerti offerti dal comune, con qualche divagazione tennistica e forse qualche buca sul campo da golf. Va be’ che tra pochi giorni avrebbero riempito la cabrio di bagagli e di indumenti pesanti per il loro viaggio programmato verso nord, ma preferiva vivere intensamente anche ora.

Perciò prese la parola e disse, sorridendo per sdrammatizzare la sua richiesta: “D’accordo, ma a una condizione”. Il colonnello lo guardò interrogativamente. Nik proseguì: “Vi chiedo di liberare Ludmilla Pédrovnaz dal suo stato di detenuta. Propongo di affidarla al parroco, don Ippolito, oppure a don Mario Ferrara, attualmente in vacanza qui, che si occupa del recupero di persone in difficoltà, come la nostra ragazza”.

Il colonnello guardò l'avvocato Bianco. Lei disse subito: "La ragazza è solo trattenuta perché ferita e sospettata di furto. Ma non abbiamo alcuna prova che sia una ladra. Possiamo passar sopra al fatto che abbia cercato di fuggire, perché non si è trattato di una vera resistenza a pubblico ufficiale, da articolo 337 del codice penale. Ma chi ci garantisce che non tenterà ancora il suicidio? In fondo, non è stata rilasciata soprattutto per difenderla da se stessa".

"Io, lo garantisco". Nik si era alzato in piedi, per dar più forza alle sue parole.

La Bianco annuì, guardando il colonnello, e lui disse: "In questo caso, sì, direi che possiamo darla in tutela al parroco, per il momento".

L'espressione dello psicologo era di soddisfazione. Ma Pamela, sempre concreta, chiese: "Per il momento. E poi?".

"E poi si può vedere per una casa di accoglienza", precisò la Bianco. "Adesso occorre però che il parroco sia d'accordo". Il colonnello annuì.

Terminato il pranzo, quando ancora stavano tutti seduti a sorbirsi il caffè, il tenente Lombardi telefonò a don Ippolito, il quale si dichiarò pienamente disponibile, purché si trattasse di una situazione temporanea. Ludmilla sarebbe stata accompagnata da lui quanto prima. Il parroco precisò che la ragazza avrebbe dovuto dividere la stanza con la perpetua, donna dal carattere non facile, ma in effetti buona "come il pane".

Lombardi tornò nella sala e comunicò l'accordo preso col religioso. Tutti furono soddisfatti. Il colonnello, scherzando sul fatto che avevano terminato il pranzo, disse con voce di circostanza: "Dichiaro ufficialmente chiusa la seduta". I commensali si alzarono sorridendo e presero a salutarsi. Poco dopo, diverse automobili dei carabinieri e altre anonime, ma con il lampeggiante appoggiato sul tetto, partirono verso varie direzioni.

Nik e Pamela andarono a dare la buona notizia a Ludmilla. Il tenente Lombardi si aggiunse a loro, dicendo che la ragazza gli stava molto a cuore. Lei ringraziò con due lucciconi che le scen-

devano per le guance. Il tenente le disse che l'avrebbe accompagnata lui stesso. "Ma poi sono libera?", chiese la giovane.

Rispose Nik: "Sei libera, ma non allontanarti dalla chiesa, perché finché sei lì sei protetta. Intanto le forze dell'ordine penseranno ai tuoi ex sfruttatori, con Darko in prima linea". Lo psicologo sapeva che la chiesa forniva una protezione duplice: non solo verso gli uomini, ma anche verso qualcosa di più potente e meno palpabile. Ludmilla fece con forza segno di sì, come per dire che era ben d'accordo con quella soluzione. Volle precisare: "Io cristiana, cristiana ortodossa".

"Bene", osservò Nik, "avrà modo di chiacchierare con il parroco. Ti chiederà sicuramente informazioni sulla liturgia, su come si svolge la messa. È un uomo molto curioso!". Tutti risero, compresa Ludmilla, anche se il suo riso era pallido, come il suo volto.

Mentre stavano andando verso casa, lo psicologo raccontò a Pamela la vicenda del borsaiolo e di Petra, che voleva suicidarsi.

Lei ascoltò con attenzione e si complimentò, scherzando per alleggerire la tensione: "Bravo Nik, anche oggi hai fatto la tua opera buona, degna di un giovane esploratore". Lui, che si aspettava ben altri complimenti, fu tentato di accennare alla lotta che aveva sostenuto con un'entità maligna, uno spirito volto al male. L'aveva taciuto quando il colonnello Ferri gli aveva chiesto di spiegargli come era avvenuto il duello con Darko, ma adesso moriva dalla voglia di raccontarlo.

Però si fece forza e si convinse di tacere, per non metterla in eccessiva agitazione. Intanto lei, ridiventata seria, osservò: "Questa storia di Darko e i suoi amici, o adepti che fossero, che danzavano attorno al falò, mi ha fatto venire in mente i balli delle streghe". "Sì", commentò Nik, "ma sono molti i riti che prevedono di saltellare attorno a un fuoco. Quello che è nuovo è il ballo attorno a delle borsette".

"Con quello che costano!", osservò con un certo rimpianto Pamela. "Mi sono chiesta perché diamine non le vendessero a dei

ricettatori, o non le regalassero alle loro donne, per esempio. E mi sono risposta che questo dimostra che dovevano avere uno scopo davvero molto importante, per bruciarle insieme ai documenti che contenevano, comprese le foto, se ricordo bene”.

“Sì, non tutti i documenti e non tutte le foto, sembra, dal racconto del ladro della tua tracolla”.

“Forse staccavano le foto dai documenti delle donne più belle e se le tenevano... magari la cosa ha a che fare con la prostituzione... vendevano volti... chissà”.

“Ho un'altra idea”, disse Nik, fermandosi.

“Quale?”.

“Che loro compissero qualche rito con le borsette. I documenti servivano solo per identificare le persone rappresentate”.

“O per venderli a qualche organizzazione criminale che utilizzava documenti rubati per ridare nome e cognome a gente che preferiva cambiarli”.

“Certo, anche per questo. Ma io cerco la componente magica. Secondo me, Pam, loro attuavano un maleficio contro le proprietarie delle borsette. Il fuoco serviva in qualche modo a convalidare, a rendere più potente, il maleficio stesso”.

“Hai qualche idea, su cosa cercavano di fare?”.

“L'idea più semplice è che volevano instillare il male in quelle donne delle foto”.

“Per mandarle sulla strada? Farle diventare prostitute?”.

“No, Pam. Secondo me, volevano che preponderasse la parte peggiore di loro... volevano farle diventare... cattive: dispensatrici di male, di sofferenze. Basta una parola, un pettegolezzo, una maldicenza, una calunnia anche piccola, un'occhiata malevola, per generare dolore. Non dimentichiamo che il demonio prova piacere al verificarsi del male: per lui il dolore umano, il dispiacere, l'afflizione, costituiscono una fonte di godimento”.

“Sì, ma come può sperare, quel Darko, di trasformare una donna buona in una cattiva? Dimmelo da psicologo, Nik, come è possibile?”.

“Non dimentichiamo che Darko appartiene a una setta diabolica. Da psicologo, potrei risponderti: basta che incarichi il diavolo di cambiarle gruppo caratteriale”.

“Spiegati meglio”.

“Secondo Mayo Wingate esistono cinque tipi psicologici: gli ossessivi, i ciclotimici, gli isteroidi, gli schizoidi e infine i peggiori, quelli del gruppo *paranoid*, paranoide”.

“Ebbene?”.

“Ebbene, il paranoide è sospettoso e vendicativo, di solito si ritiene un martire, animato di ‘giusto’ rancore verso la società. Può scrivere lettere anonime per il solo piacere di creare dei problemi, di far soffrire, e può addirittura diventare assassino. Pensa a questo tipo psicologico, Pam, quando vedi qualcuno dispettoso, che ha sempre qualcosa di offensivo da dire e si compiace quando apprende le disgrazie altrui”.

“Mmm... Brutto tipo, davvero. E non si può fare qualcosa per cambiarlo?”.

“Il carattere non si cambia, Pam. Ma si può operare sulla personalità, cercando di convincere questo tipo che deve imbrigliare i suoi desideri di vendetta, di solito rivolta contro tutto e contro tutti. Per uno psicologo, è un lavoro molto delicato e complesso”.

“È facile individuarli?”.

“Estremamente facile. Puoi farlo anche tu, se osservi il comportamento delle persone”.

Pamela sorrise: “Già fatto! Pensando alle nostre riunioni fiume di condominio, un paio di questi tipi mi pare di averli già individuati!”.

Nik continuò, con fare professionale: “Sono pericolosi: dove ci sono loro la pace se ne muore. Sono bravissimi nello scatenare una guerra, piccola, come nella propria famiglia o in un condominio, ma anche grande, che può giungere a far confrontare delle nazioni”.

Lei pensò un poco, poi disse: “Chissà quanto è contento il demonio, quando si scatena una guerra!”.

“Specialmente quando lui, lui stesso riesce a scatenare una guerra!”, commentò Nik, riprendendo a camminare.

“Pensi che le guerre siano dovute al demonio?”.

“Difficile una risposta definitiva. Bisognerebbe distinguere ad esempio tra guerre di aggressione e di difesa, che possono anche essere sacrosante. In ogni caso, se il piacere del demonio deriva dal male, dalla sofferenza, dai patimenti di esseri umani, soprattutto quando sono inflitti ad altri, che cosa c'è meglio della guerra, coll'enorme dolore che genera, per procurargli piacere?”.

“Eppure quanti inneggiano alla guerra, Nik! Basti pensare alle cosiddette adunate oceaniche del nostro recente passato. Ma come può accadere?”

“Ricordo una frase di Cesare Musatti, il grande psicoanalista italiano. Diceva: Lo scoppio di una guerra libera negli uomini una scarica di aggressività che ha molto a che fare con gli entusiasmi degli spettatori negli stadi, coi fenomeni aggregativi di questi spostamenti di massa, o con gli strombazzamenti di auto dopo una clamorosa vittoria della squadra nazionale di calcio”.

“Dove dice questo?”.

“In *Chi ha paura del lupo cattivo*? Ce l'ho in biblioteca, Pam. Vuoi leggerlo?”.

“Non al momento, Nik. E, ti prego, non parliamo più di guerra e di demonio. Mi spaventa e mi sento indifesa. Del resto, come ci si può difendere? Dal demonio, intendo”.

Nik si fece serio. Non voleva citare la sua recente esperienza contro quello che aveva invasato Darko, né ricordarle le spiegazioni dei due preti nel salottino della canonica, perché l'avevano messa in agitazione. Perciò prese a raccontare: “Anni fa un gruppo di cattolici andò in India per incontrare un santone, un famoso guru”. Ne disse il nome. Pamela aveva letto di lui, e sapeva che lo ritenevano di grandissima statura spirituale. Si fermò, per ascoltare meglio.

“Gli chiesero proprio come fare a difendersi dal male”, continuò Nik. “Il guru sorrise e rispose: Ma se voi possedete il più

grande, degli strumenti contro il male!”. Pamela lo guardò, in attesa.

“I visitatori domandarono quale fosse. E rimasero molto sorpresi quando il guru, che stava seduto all’indiana tra i petali di fiori lanciati dai fedeli, disse che questo strumento così potente era la nostra messa. Aggiunse che nell’acqua benedetta c’è la forza dello spirito. Ritengo intendesse dello Spirito santo”.

Nik riprese a camminare e Pamela lo seguì. Dopo qualche minuto lui continuò: “Inoltre il santone, sempre sorridendo, aggiunse che non aveva senso che fossero andati sino in India per sentire le parole di un guru, un maestro, visto che i cristiani posseggono le parole del più grande guru che sia mai esistito: Gesù Cristo”.

Pamela sentì un brivido lungo la schiena. Vivendoci dentro, essendo cattolica, non aveva mai pensato queste cose. Non aveva mai considerato questi aspetti. “Bisogna andare in India, per capirli” commentò, sorridendo.

Pamela volle passare in un negozio del centro del paese perché, secondo lei, Nik aveva bisogno di una giacca a vento migliore di quella che possedeva. Continuava da qualche giorno a spirare un’aria molto fredda, e il sole era costantemente coperto da nubi piene di pioggia. “Inoltre, tu non puoi vestirti sempre allo stesso modo, che diamine!”.

Nel negozio incontrarono i Bodino-Grosso, tutti insieme, indivisibili. Si salutarono e il paziente di Nik gli disse: “Tra un paio di giorni i ragazzi, ossia le mie due figlie e i loro fidanzati, intraprenderanno un bel viaggio verso sud. Loro quattro... senza di noi... Invece mia moglie ed io rimaniamo nel paese. Sa, ci sentiamo un po’ stanchi”. Guardò lo psicologo ammiccando: voleva dimostrare che la sua ossessione nei confronti della sicurezza della famiglia era sotto controllo. Addirittura permetteva alle figlie di viaggiare sole con i loro uomini, senza papà e mamma al seguito. La storiella della gatta che aveva soffocato i gattini per

troppo amore aveva colpito la sua mente razionale e stava producendo buoni frutti, assai più che un lungo e dotto discorso.

Nik chinò il capo, per fargli capire che ne era contento. Il dottor Bodino-Grosso gli sorrise, combattuto fra il desiderio di chiedergli un parere e il timore di essere indelicato, visto che si trovavano in vacanza. Ma l'atteggiamento di Nik esprimeva una tale disponibilità che si fece forza e sussurrò: "Ho sognato una cosa strana, questa notte". Lo psicologo diede una rapida occhiata a Pamela, come per ricordarle che quello era il suo lavoro, e disse: "Racconti pure, se non la disturbano le altre presenze".

"Disturbarmi? Ma sono la mia famiglia, dottore, come potrebbero disturbarmi? E la sua assistente... È come fosse un altro lei".

"Bene, allora dica".

"Ecco", incominciò l'alto uomo biondo, "nel sogno mi trovo con mia moglie". Guardò la donna, che sorrise. "Devo impacchettare delle cose. Entro in un negozio, per potermi appoggiare da qualche parte. Poi esco e vado da un giornalista. Compero un quotidiano. Ritorno nel negozio e prendo subito a impacchettare, usando i fogli del giornale. Termino. Usciamo. Ringrazio il titolare per il disturbo... Tutto qui... Significa qualcosa?"

Nik sorrise, mentre si concentrava sul suo Io profondo. Disse: "Non c'è molto, ma qualcosa c'è. Lei è con sua moglie, ossia è nella sua veste effettiva, nella sua situazione matrimoniale corretta, completa. Però deve essere lei a impacchettare, non sua moglie. Perché?"

Bodino-Grosso e tutti i suoi ascoltavano con attenzione.

"Perché vuole dominare in quel campo, in quanto gli oggetti sono suoi?", tentò la moglie.

"No, non è questo il motivo che lo fa impacchettare. Il motivo va ricercato nel suo passato". Si rivolse all'omone biondo: "Lei ha sicuramente, qualche volta, impacchettato. E ha acquisito esperienza in quel campo".

"Sì, è vero", ammise Bodino-Grosso. "I miei avevano una salumeria, e ogni tanto mi utilizzavano come commesso. Mi ero fatto spiegare come si facevano i pacchetti, specialmente quelli

più difficili, dove si deve arricciare la carta su due lati con entrambe le mani... Ma che io oggi abbia voglia di impacchettare... Mi sembra strano”.

Nik gli sorrise e spiegò: “L’impacchettare oggi significa che non vorrebbe sprecare le conoscenze che ha, che ha conquistato con sacrifici e privazioni, anche se si tratta di poca cosa. Ma, nel sogno, lei non vede quello come poca cosa, lo vede come una sorta di sua personale esclusiva. Infatti, ciò che ha imparato a sue spese non è se non suo. Ecco: poco o molto che sia, è suo”. Nik esitò un attimo, poi aggiunse: “Questo si riallaccia al pensiero di Jung: tutto quanto abbiamo conquistato in terra con l’intelligenza, lo studio e la volontà di capire e di sapere, ce lo portiamo nell’aldilà”.

La citazione dell’aldilà non mise allegria a nessuno, ma Bodino-Grosso appariva ugualmente molto soddisfatto della spiegazione. “Lei mi sorprende sempre, dottor Aquamonti”, esclamò. E aggiunse: “Ho capito: il poco o il molto sono valutazioni umane. Il poco dell’impacchettare o il molto che faccio quando lavoro all’acceleratore di particelle non sono diversi. L’importante è la conoscenza”. Pamela non riuscì a non intervenire: “Questo mi ricorda una considerazione di Gibrán”, disse, “che suona più o meno così: *If it were not for our conception of weights and measures*, se non fosse per il nostro concetto di pesi e misure... *we would stand in awe of the firefly as we do before the sun*, staremmo in riverente ammirazione davanti alla lucciola così come lo siamo davanti al sole”.

“Bellissimo pensiero, col quale mi sento di concordare in pieno”, commentò l’omone biondo. “Ma chi è Gibrán?”. Lei subito spiegò: “Kahlil Gibrán è stato un filosofo, ma anche poeta e pittore americano di origine libanese. È morto nel 1931, giusto un secolo dopo Hegel”. Bodino-Grosso applaudì, molto serio. E si capiva che il suo applauso non era tanto diretto a Pamela quanto all’autore di quella riflessione. Tutti gli altri lo imitarono. Poi si allontanò coi suoi. Sembrava li circondasse con le braccia, per

proteggerli tutti quanti insieme. “Una vera chioccia”, pensò Pamela, e sorrise con simpatia.

Si udì un urletto. Si voltarono tutti e videro che una cliente del negozio stava saltellando, tenendosi un dito: “Una scossa!”, diceva impaurita, “Mi sono presa una scossa... Una scossa tremenda! Che male!”. Subito giunsero due commesse a chiederle cos’era successo. Lei spiegò che aveva toccato la base metallica di un abat-jour acceso, probabilmente non ben isolato, e aveva sentito una forte scossa. Adesso sorrideva, ma si guardava in giro come per avere qualche commento a suo favore.

Bodino-Grosso si sentì autorizzato a parlare delle sue conoscenze professionali e disse: “Non deve stupirsi, signorina, è un po’ come se la struttura della materia del mondo si fosse incontrata con la sua”.

La ragazza non sembrava molto convinta e l’alto uomo biondo riprese: “Tutti noi siamo costituiti da un insieme di cellule, di molecole, le molecole sono formate da atomi... E cosa tiene insieme gli atomi?”. Bodino-Grosso non rispose alla propria domanda, come se aspettasse che fosse la ragazza a continuarla. Ma la giovane lo guardava stupita, un poco come si guarda il professore che sta partendo per la tangente, perso in un suo sogno lontano da quanto dovrebbe spiegare agli studenti. Bodino-Grosso proseguì: “Cosa tiene insieme gli atomi? Forze elettriche, signorina. Noi siamo pieni di elettricità. Tutta la materia è elettrica, ed elettrica è anche la luce che fa quella lampada che lei ha toccato. Perciò c’è soltanto stato uno scambio di elettroni. Null’altro. Uno scambio tra la materia e lei, entrambe elettromagnetiche, come tutto e tutti”. La ragazza se ne andò con una commessa che era accorsa con la cassetta del pronto soccorso, un poco disorientata, ma pensosa.

Pochi minuti dopo Nik indossava una giacca a vento consigliata da Pamela, di colore beige chiaro, “perché va con tutto”. Ma lui si rifiutò, e ne scelse una nera: “Così si vedono meno le macchie”, affermò per convincerla, e Pamela sorrise. Lei, dal canto suo, aveva trovato uno zainetto di foggia vagamente tirolese, che non

poteva proprio mancarle per tenerci dentro golfini e ombrellini pieghevoli: “Così dovranno rubarmi lo zaino dalla schiena, se vogliono la mia borsa”, fu il suo commento.

Uscirono tutti insieme e Bodino-Grosso propose di andarsi a sedere in un bar. Così fecero. Nik sembrava rilassato, ma Pamela sapeva che il suo cervello era invece al lavoro. Approfittando del fatto che erano seduti tranquillamente a chiacchierare, lo psicologo lanciò una piccola sonda mentale verso Bodino-Grosso. La terapia aveva fatto il suo effetto. Il paziente era migliorato grandemente. Provò anche con gli altri suoi familiari e trasse delle informazioni che gli fecero molto piacere. Si volevano veramente bene, e stavano riprendendo in considerazione, in forte considerazione, l’atteggiamento migliorato di Gilberto Bodino-Grosso: continuava a essere apprensivo, anche se molto meno di prima della terapia di Nik, ma adesso sapeva controllarsi. Lo psicologo si rilassò.

Mentre se ne stavano ‘in lieto conversare’, come commentò Maïda, videro un gruppetto di persone, tra le quali riconobbero don Mario Ferrara. Nik lo chiamò e invitò l’intero gruppo a sedere con loro. Accettarono e si accomodarono nel dehors. Mentre tutti si presentavano, don Mario si avvicinò a Nik e gli disse, sorridendo: “Il parroco mi ha informato. Bravo, dottor Aquamonti, siamo veramente contenti. Sono già in contatto con un centro di accoglienza che è d’accordo a ospitare la ragazza”.

“Per adesso deve restare in canonica”, spiegò Nik, ringraziando per la sollecitudine dimostrata. “Piuttosto, vorrei sottoporle un caso”. I discorsi incrociati fiorivano, così Nik e don Mario si andarono a sedere un po’ più in là, scusandosi. Lo psicologo raccontò per sommi capi la vicenda delle borsette rubate e poi bruciate, con tanto di girotondo. Il prete non poté far altro che confermare la sua intuizione. Si trattava sicuramente di una pratica di tipo demoniaco, destinata a suggellare qualcosa di maligno. Verosimilmente, pervertire delle anime. Avrebbe subito fatto dire delle messe, anche officiate da lui stesso, per contrastare appropriata-

mente quelle procedure malvagie. Nik ringraziò e si riunirono al gruppo, piuttosto numeroso.

Pamela si stava divertendo, perché rispondeva a delle domande su questioni filosofiche, il suo amatissimo campo. A un certo punto Gilberto Bodino-Grosso prese a lamentare che il mondo è pieno di pericoli e che può succedere una disgrazia in qualsiasi momento, a distruggere ogni felicità, magari faticosamente conquistata. Lei stava per dire qualcosa, ma s'inserì don Mario Ferrara e citò una famosa frase di Seneca: "*Nihil inquit mihi videtur infelicius eo cui nihil umquam evenit adversi*". Il prete sorrise, quasi scusandosi per quella citazione, e tradusse liberamente con: "Non c'è niente di più infelice di una felicità senza disgrazie". Bodino-Grosso fece una risata, come tutti gli altri, ma scuoteva il capo, perché non era convinto. Fu allora Pamela a dare man forte al sacerdote. Ricordò che Lucio Anneo scriveva altrove che chi non avesse mai messo alla prova la propria felicità non avrebbe mai potuto essere felice. "Secondo il filosofo, Dio non ha un buon concetto", aggiunse, "di un uomo che non abbia affrontato e vinto almeno una volta le avversità della cattiva sorte, la quale", concluse Pamela un po' provocatoriamente, sempre citando Seneca, "fugge i vigliacchi".

"Perché mai fugge i vigliacchi?", domandò subito il fisico, avvezzo alla costante ricerca delle cause.

"Perché la cattiva sorte si chiede, secondo Seneca: Per qual ragione dovrei scegliermi questo vigliacco come rivale? Non c'è alcun gusto! Deporrebbe subito le armi!".

Tutti annuirono, sorridendo. Ma ci fu anche qualcuno che, non proprio di nascosto, fece qualche segno di scongiuro. Contro la cattiva sorte, s'intende.

Si misero allora a parlare di superstizione e saltarono fuori gatti neri, passaggi sotto le scale, lo scaramantico "In bocca al lupo!" al posto di "Auguri!", e via scorrendo. Nik e don Mario si guardarono più volte, sorridendo di queste convinzioni. "In fondo sono antichissime e legate, insieme alla magia", spiegò don Ferrar-

ra, “all’animismo, che costituisce la più remota forma di convinzione fideistica”.

Si lasciarono verso sera, scambiandosi indirizzi e numeri del telefono, come sovente accade quando si è intrattenuta una conversazione piacevole.

Lo psicologo volle ancora passare dal parroco, per vedere la sistemazione di Ludmilla. Si recarono alla canonica e Nik pregò Pamela di essere lei a interessarsi della ragazza. Pamela suonò, entrò, sorrise alla perpetua, che le parve un poco agitata, e prese a verificare come si era sistemata la giovane. Lei non c’era, perché, spiegò la perpetua: “Sta passeggiando nel giardino con quel bell’ufficiale dei carabinieri, quel tenente Lombardi. Lui ha preso molto a cuore il suo caso”. Pamela riferì tutto quanto a Nik e lo guardò con un po’ di malizia. Ma lo psicologo non volle rilevare l’allusione.

Dopo cena Pamela intrattenne la consueta lunga telefonata con la madre o, meglio, con la sua badante di turno, perché le capacità intellettuali dell’anziana signora non erano sempre ideali. Poi si dedicarono a un film alla televisione, che commosse Pamela e irritò Nik. Lui sentiva sempre avversione per le situazioni contrarie alle regole del vivere civile, e rimaneva addolorato per una finzione cinematografica quasi come per un fatto realmente avvenuto. “È un modo per insegnare male; è un modo per alimentare il male”, spiegava a Pamela. Ma lei non aveva le percezioni extrasensoriali di lui, e quindi era meno esigente nei confronti della moralità di uno spettacolo: non era in grado, le diceva amorevolmente Nik, di cogliervi il portato maligno che conteneva.

Venerdì

Lo psicologo non aveva motivo di recarsi alla tenenza dei carabinieri, ma qualcosa lo spinse a telefonare, benché fosse primo mattino. Rispose un appuntato, che passò la chiamata all'ufficio del tenente Lombardi. Dalla voce, Nik si accorse che era piuttosto agitato. Chiese se ci fossero novità. "Altroché", esclamò l'ufficiale, e soggiunse: "Quel Darko, quel Darko Màrellinz, è ricercato nel suo paese d'origine per una serie di reati. Era nei servizi segreti, e pare abbia utilizzato dei metodi talmente criminali da essere stato espulso. Allora ha continuato la sua cosiddetta crociata, cambiando Stato. Aveva fatto perdere le tracce, ma il suo Paese lo vuole, e chiederà l'extradizione. Tra parentesi, là c'è la pena di morte, per i suoi illeciti penali".

"E i... ballerini, i suoi complici?", chiese Nik.

"Di loro non sappiamo ancora nulla, ma stanno indagando in molti. Stiamo tendendo una rete, a tempo di record, prima che se la squagolino. Ci cascheranno!".

Il tenente fu chiamato a un altro telefono. "Torno subito" disse scusandosi, e si diresse verso l'ufficio del maresciallo, lasciando Nik libero di riflettere, cosa che fece immediatamente. "Quindi Ludmilla l'ha scampata bella", pensò lo psicologo. "Altro che considerarla una figlia! Dunque le cattiverie di quando eri nei servizi segreti non ti bastavano, Darko, e volevi fare del male al massimo grado, a livello satanico. Cosa di meglio che spingere delle povere anime a suicidarsi, e cosa di meglio che rendere cattive delle persone che non lo erano! E avevi inventato il furto delle borsette. Secondo te erano impregnate di qualcosa fortemente legato alla personalità delle donne cui venivano sottratte. Fare una magia sulle borsette corrispondeva dunque ad agire sulle proprietarie".

Lo psicologo sentì il tenente che parlava al telefono con una voce gioiosa. Buone notizie, dunque. Riprese a pensare: “Poi il fuoco concludeva e suggellava la magia... Distruggendo le borsette, Darko e i suoi complici intendevano quindi distruggere la parte buona delle proprietarie, per far prevalere l’aspetto negativo della loro personalità. E spingerle al male”. Provò un acuto senso di disgusto. “Quasi grottesco, se non fosse tanto brutto... Però adesso occorre in qualche modo provvedere a che il maleficio abbandoni le povere vittime. Ma questo è compito degli esorcisti”. Si ripromise di parlarne a don Ippolito e don Mario Ferrara.

Lombardi aveva terminato la telefonata. Ritornò nel suo ufficio e disse a Nik: “Forse è ledere la privacy di Ludmilla, ma glielo dico lo stesso, visto che lei è un po’ il suo medico, dal momento che ce l’ha in cura: mi hanno comunicato il risultato degli esami di laboratorio della ragazza”.

“Ebbene?”.

“Ebbene non hanno trovato né scompensi né alcun tipo di microbo... Ludmilla è sana come un pesce!”.

“Mi fa davvero piacere”, disse Nik. Trasse un grande sospiro, perché un problema non irrilevante si era risolto, e salutò. Ma Lombardi lo trattenne dicendo: “Dottor Aquamonti, ho bisogno di parlarle”.

“Va bene”, rispose lo psicologo, “mi dica”.

“No, dottore, si tratta di una questione personale, molto, molto delicata. Dovrei parlarle in privato”.

“D’accordo, quando vuole. Anche subito. Badi però che tra un’ora devo andare alla lezione di tennis. Pena scomunica da parte della mia assistente”.

“Adesso non posso muovermi. Sto seguendo delle procedure di indagine. Se venissi a trovarla dopo la lezione?”.

“Non preferisce che venga io da lei? Così non deve assentarsi”.

“Mi farebbe un grande piacere, dottore”.

“D’accordo. Dopo la lezione vengo alla tenenza. Il tempo di farmi una doccia”.

“Grazie di cuore. L’aspetto”.

Nik e Pamela si assoggettarono di buon grado alle manie del maestro di tennis. Per giustificare il suo rigore e le continue critiche alle posizioni dei due – specialmente dello psicologo – l’uomo affermò che il tennis l’aveva inventato il diavolo. Nik e Pamela si guardarono. Quella frase l’avevano già sentita da quasi tutti i maestri conosciuti negli anni. Ma adesso assumeva un significato particolare.

In ogni caso, il maestro era davvero bravo. Convintissimo dell’assoluta eccellenza del tennis nella prospettiva cosmologica, come osservò Pamela. Nik le sussurrò che per riuscire nella vita occorre essere fanatici. Altrimenti ci si demoralizza e si cambia strada. Il maestro, fanatico lo era a un notevole livello, ma non ce l’aveva fatta a salire oltre il ruolo che ricopriva. Poi capirono. Come spiegava a tutti gli allievi, la sua carriera era stata stroncata dalla rottura dei legamenti crociati di entrambe le ginocchia. Gli furono più vicini.

Al termine della lezione poterono finalmente disputare una partita: “Venite a incrociare i legni con noi!”, aveva esclamato il maestro, con un’espressione che ricordava l’incrocio dei ferri nei duelli. Lui giocò con Pamela e una ragazza dai lunghi capelli rossi con Nik. Si divertirono un mondo.

Finita la partita, appena uscito dalla doccia, lo psicologo disse a Pamela dell’appuntamento che aveva col tenente. E aggiunse che percepiva la sensazione di doverci andare da solo. Non aveva proceduto a indagini empatiche, anche perché era un poco a corto di energia psichica. Ma nutriva un sospetto sull’argomento che avrebbe toccato Lombardi. Pamela fu ben contenta di potersi andare riposare. Inoltre, il gustoso *Three Men on the Bummel* l’aspettava.

Il tenente stava discutendo col maresciallo Tandissin e con la brigadiera Marchetti quando lo psicologo giunse alla stazione dei carabinieri. Lo salutarono con simpatia. Poi l'ufficiale si allontanò insieme a Nik. Lo portò fuori, nel grande cortile quadrato della tenenza, contornato da una doppia fila di pini. Fatto qualche passo, Lombardi disse, manifestando una certa prudenza: "Ricordo bene, che uno psicologo è tenuto al segreto professionale, come il personale sanitario?"

"Non solo, l'articolo 11 del nostro *Codice deontologico* dice che vi è 'strettamente', tenuto".

L'ufficiale annuì, come aspettasse quel tipo di risposta. Poi guardò Nik: "Le parlo da paziente, in questo momento".

"Benissimo, segreto professionale, allora. Che condividerò con la mia assistente, è chiaro".

"Certo".

Lo psicologo notò che gli occhi di Lombardi si erano fatti sognanti, poco consoni alla divisa che portava.

"Dottore", disse l'ufficiale, "lei crede ai colpi di fulmine?"

"Altroché! È capitato così tra me e Pamela... la dottoressa Assorri, la mia assistente".

"E come succede?"

"Nel mio caso, conobbi Pam in un bar, frequentato da giovani, come noi. Lei stava telefonando, e io non riuscivo a staccare gli occhi dai suoi. Mi sorrise... Quando uscii, perché avevo un appuntamento, mi sentivo strano, come mi avessero tolto qualcosa di mio... era quella ragazza. Capii che non potevo stare senza di lei... dovevo rivederla, assolutamente...". Nik guardò Lombardi e continuò: "Caro tenente, quando capita si è del tutto convinti che sia quella, proprio quella, la donna che si è sempre cercato. Quella, e nessun'altra, la donna della nostra vita".

"Proprio ciò che accade a me!"

"Di chi si è innamorato, tenente?"

L'uomo non riuscì a rispondere subito. Scostò un rametto di pino che pendeva davanti a sé. Guardò verso il cielo. E poi balbettò: "Credo... penso proprio di sì... di essere innamorato..."

Nik lo incoraggiò con lo sguardo.

“Sì, mi sono innamorato... ma... ma perdutamente, mi creda, perdutamente...”.

Lo psicologo mostrava tutta la sua attenzione, e anche la sua comprensione, qualunque nome avesse pronunciato il tenente.

“Lei, dottore, si ricorda della brigadiera, Rosaria Marchetti?”.

“Certo”.

“Una bella donna, vero? Anche lei si sarà accorto che è pure intelligente, arguta, premurosa, simpatica”.

Lo psicologo rimaneva silenzioso, in attesa.

“A un certo punto ho incominciato a pensare a lei. Abbiamo anche provato a uscire insieme, in paio di volte”.

Nik ascoltava, sempre in silenzio.

“Ebbene, niente”, disse l’ufficiale scuotendo la testa.

“Niente?”.

“No, niente”.

“E allora chi è la fortunata?”.

“La... fortunata? Spero tanto che lo sia... Si tratta... si tratta, dottor Aquamonti, di...”.

Lo disse tutto d’un fiato: “della signorina Ludmilla Pédrovnaz!”.

Lombardi guardò lontano, poi fissò lo psicologo.

“Bene”, disse Nik, ostentando imperturbabilità, quasi indifferenza. “Vada avanti”.

L’ufficiale rimase molto sorpreso: “Ma... avrei finito... Non commenta, dottore?”.

“Cosa devo dire, tenente, auguri e figli maschi?”, rispose Nik, mostrando apposta un cinismo che non gli era congeniale, per provocare una reazione. Che giunse subito: “Ma... non le sembra mostruoso che un carabiniere si sia innamorato di una... di una... detenuta... che è anche una...”.

“Ex prostituta, tenente?”. Lo psicologo fissò il carabiniere negli occhi e soggiunse, sottolineando ogni parola che pronunciava: “Le assicuro che l’anima di quella ragazza è molto più candida di molte anime di donne rispettabili. Sarò ben lieto, e onorato, di venire al suo matrimonio”.

L'ufficiale sbalordì: "Matrimonio? Ma io non pensavo a tanto..."

"E a cosa pensava? Di illudere anche lei quella ragazza? Di usarla per un po' e poi di lasciarla?"

"No... certamente no".

"E allora, questo è il mio parere: o la dimentica, o la sposa".

L'ufficiale se ne stava zitto. E annuiva. "È vero, dottore. Ha ragione. Devo capire se... se si tratta solo di una... infatuazione che magari mi passa... o se sono veramente innamorato. E se lo sono..."

A Nik venne in mente una massima di La Rochefoucault: 'La durata delle nostre passioni, come la durata della nostra vita, non dipende da noi'. Ma vedeva bene nell'animo di quell'uomo. Un uomo serio, un uomo onesto. E una passione inestinguibile. Perciò disse: "Nessuna infatuazione. Lei è veramente innamorato, caro tenente, innamorato cotto. Questo glielo garantisco io. In ogni caso, ci pensi bene. Naturalmente, sono disponibile per dei consigli".

"Non può capire con l'empatia..."

"L'ho già capito. Gliel'ho detto: lei è innamorato, innamoratissimo".

"No, intendevo... se anche la ragazza, Ludmilla...". Pronunciò quel nome con un grande rispetto, quasi con deferenza.

"Certo che posso capire che cosa la ragazza prova per lei. Ma non ritengo corretto rivelarglielo. Mi sembra di compiere un affronto alla privacy, dato l'argomento".

"Sì, ha ragione. Tocca a me scoprirlo, vero?"

"Tocca a lei. Vada sovente a trovarla, a parlarle. Con qualsiasi scusa, legata alle indagini in corso, al tentativo di rintracciare qualche suo parente. E cerchi di capirlo. Non ci vuole l'empatia, tenente. Qui serve il sentimento".

Rientrarono. L'ufficiale si drizzò nella sua uniforme, che raramente portava, e tanto meno in licenza. Voleva essere in qualche modo più conscio del proprio ruolo. O forse desiderava piacere di più, grazie al ben noto fascino della divisa. Nik sorrise e

pensò alla psicologia animale. Quasi tutti i maschi si addobbano, cercano di richiamare l'interesse delle femmine. L'istinto stava prevalendo, com'era del tutto corretto, per così dire, dal momento che quello sessuale è uno fra gli istinti più potenti. Ma lo psicologo desiderava ardentemente che al richiamo dell'istinto si unisse la poesia dell'amore, di quello vero, profondo, che non può tramontare. E questo lo leggeva, l'aveva letto chiaramente nella mente e nel cuore dell'ufficiale.

Pensò di riflesso a sé e Pamela. Desiderava sempre di più la sua presenza, il suo affetto. Salutò, non senza un sorriso, e si diresse verso casa, dove lei lo stava aspettando.

Durante il pranzo non le parlò dell'innamoramento del tenente. Era stanco e non si sentiva di discutere di un argomento così delicato. Inoltre non voleva darle una delusione: come avrebbe reagito Ludmilla? Se la ragazza avesse detto di no, lo avesse respinto, Pamela ci sarebbe rimasta male, visto che era, anche se lei lo negava recisamente, una grande romantica. Perciò chiacchiararono di cose futili, evitando con cura di parlare del loro lavoro. Pamela gli raccontò alcune situazioni comiche descritte da Jerome K. Jerome, collegando il suo *english humour* a quello di Wodehouse, e risero insieme.

A Nik premeva di incontrare Ludmilla. Anche se non l'avrebbe comunicato direttamente a Lombardi, voleva sapere se lei provava qualcosa di importante verso il tenente. L'empatia sarebbe stata agevolata, avrebbe richiesto meno energia se l'avesse potuta guardare in viso. Inoltre la fisiognomica gli avrebbe fornito ulteriori dati. Subito dopo pranzo, lo psicologo uscì da solo per andare a incontrare la ragazza. Chiese di lei non appena entrò nella canonica. Il parroco, sorridendo, gli disse che Ludmilla era in chiesa. Stava pregando.

Nik si stupì. Poi ricordò che si era dichiarata cristiana ortodossa. Ma dall'esserlo al recarsi in chiesa a pregare, ce ne passava. Don Ippolito aggiunse che la perpetua le si era affezionata enor-

memente. L'anziana donna sosteneva che Ludmilla era un'anima innocente, nonostante quello che aveva passato. Nik concordava in pieno, e lo spiegò al prete. Si misero a discutere della vicenda. Non era il primo caso di sfruttamento che si presentava in quella parrocchia. Ma mai si era sentito parlare di istigazione al suicidio, per fare del male. O di pratiche maligne contro ignare donne. "E per di più grazie al furto della loro borsetta", osservò don Ippolito, "che per una donna è parte di lei".

"Sì", confermò Nik. E aggiunse: "Dentro ci tengono cose molto personali, che accendevano la fantasia maniacale di quel Dar-ko". Al proposito informò il parroco che l'uomo era ricercato nel suo Paese di origine, e che era appartenuto ai servizi segreti, o più propriamente alla polizia politica, d'onde l'avevano cacciato perché troppo crudele. Infine chiese il parere del sacerdote circa un eventuale ricorso a degli esorcisti, nei confronti di quelli che ballavano attorno alle borsette in fiamme. "Senza dubbio", rispose il parroco. "Questo è proprio il loro terreno. Avverterò immediatamente il vescovo, e sono sicuro che gli esorcisti provvederanno quanto prima. Certo, certo, dottor Aquamonti, si metteranno subito all'opera. Loro sanno che in questi casi non c'è tempo da perdere".

Passarono diversi minuti, senza che alcuno parlasse. Inaspettatamente, don Ippolito crollò il capo. Il suo viso esprimeva dolore, e una grande stanchezza. Si scusò: "Mi perdoni, dottor Aquamonti... Ma tutti questi accadimenti... tutto questo male... sento... sento che dentro di me sta crescendo un bisogno impellente, sempre più forte, irrinunciabile... un bisogno cocente di... di mettermi a pregare. Subito, senza aspettare ancora. Mi scusi", terminò, tendendogli la mano. Lo psicologo pensò un attimo e disse: "Posso... posso unirmi a lei?". Il sacerdote annuì, contento.

Andarono a inginocchiarsi davanti all'altare principale e don Ippolito incominciò il rosario, in latino. A Nik sembrò di compiere un tuffo nel passato, di quando la nonna lo costringeva a recitarlo con lei, perché allora per le preghiere si utilizzava sempre quella antica lingua. Poi si sorprese a pensare, un poco perplesso,

alla lunghezza del rosario; ma si riscosse, e incominciò a rispondere. Inaspettatamente una voce femminile, carica di pianto, si unì alle loro. E così pregarono in tre, uniti da un idioma oramai dimenticato dai più. Un prete, uno psicologo e una ragazza sfortunata.

Terminato il rosario, si diressero verso la sacrestia. Ludmilla aveva lacrimato silenziosamente, durante la preghiera. E ora si affannava a far sì che non si capisse, ma con poco successo.

Quando furono nella saletta dalle pareti ricoperte di legno scuro e odorosa di incenso, Nik sentì all'improvviso il forte bisogno di lanciare una sonda empatica. Ma non verso Ludmilla: verso un uomo di mezza età, palesemente handicappato. Era lì che aspettava il parroco, per salutarlo, o forse per confessarsi. Di colpo, senza quasi vederlo, lo psicologo aveva sentito un gran desiderio di entrare in empatia con lui.

Lo osservò. Stava seduto e faticava un poco a respirare, sicché si sentiva una specie di rantolo. Nik si accorse di aver diretto la sua empatia verso quella persona perché richiamato da qualcosa di sublime. E ora, entrando nella sua psiche, percepì un "effluvio di santità", come gli venne in mente di definirlo. Compresse che quel pover'uomo, così bistrattato dalla natura, era molto più in alto di ciascuno di loro. Molto più vicino al cielo.

Lo disse sottovoce al parroco, e lui confermò: "È malato dalla nascita. Lo conosco da tanto tempo. Ora ha quasi quarant'anni. Le assicuro che è felice, proprio felice, nonostante la sua menomazione. Ed è un angelo. Quando parla, ci si accorge che è a contatto diretto col paradiso", terminò sorridendo. Lo psicologo annuì. Poi, a fatica, uscì dalla mente dell'uomo, che si era intanto messo a parlare col parroco. Ne conservò una sensazione incantevole.

Qualche minuto dopo Nik chiese a Ludmilla di uscire dalla sacrestia, poi dalla chiesa. Davanti al portone principale attendeva il tenente Lombardi, rigorosamente in uniforme. Seguendo il consiglio dello psicologo era venuto per incontrare la ragazza. Si salu-

tarono e si diressero verso la canonica. Nik notò con quanta gentilezza il tenente accompagnava la sua ex detenuta. E lei sembrava rendersi conto che quella gentilezza superava il trattamento cortese che un uomo può riservare a una donna.

Lo psicologo entrò nella mente di Ludmilla. Capì che aveva paura, paura di innamorarsi di quell'uomo gentile, paura che lui stesso si innamorasse di lei. Perché sentiva di essere oramai una donna di vita, non degna di sposare nessuno. Poteva solo sperare di vivere in pace, ma da sola. "Non hai diritto", si diceva ostinatamente, "a un compagno". Non osava neppure pensare a un marito.

Nik si rese conto che avrebbe dovuto lavorare parecchio perché si convincesse che non aveva perso la sua purezza, anche se aveva dovuto mischiare il proprio corpo con quello di molti uomini.

Lasciò che il tenente e Ludmilla entrassero in canonica. Aveva saputo quanto gli serviva. Non li seguì e si avviò verso casa.

I muscoli incominciavano a fargli sentire che avevano avuto una bella strizzata, poche ore prima, su quel campo di terra rossa. Perciò Nik si buttò sul divano. Chiese a Pamela se anche i suoi muscoli dolevano, ma lei, con una risatina, gli spiegò che il dolore era riservato ai pigroni, che di acido lattico ne producono troppo poco durante tutto l'anno. Diede qualche colpetto con la punta delle dita, abbastanza forte, sui jeans di lui, in corrispondenza dei quadricipiti. Nik fece un balzo e quasi urlò, perché sentiva dolore in ogni fibra muscolare.

Ma lei sapeva come provvedere. Gli sfilò i pantaloni con l'atteggiamento sicuro e indifferente di un'infermiera e prese a massaggiargli i muscoli delle gambe, dopo essersi unta le mani con qualcosa che emanava un forte odore di medicinale. Un unguento 'miracoloso' che le aveva fornito la fisioterapista ufficiale della palestra dove insegnava arti marziali. Un qualcosa di misterioso e di segreto, che aveva a che fare col grasso di serpente.

Nik, nonostante il dolore che provava a ogni passaggio delle mani dei lei, gustò quella frizione rilassante. Al termine si rivestì, si allungò sul divano e le disse: “Bene, grazie... Ti sei guadagnata le ultime notizie sulla questione Ludmilla”. Pamela prese una sedia e ci si sedette cavalcioni, alla Marlene Dietrich. “Avanti, dottor Aquamonti”, disse, “sono tutt’orecchi”.

In breve, la mise al corrente. Quando giunse all’innamoramento di Lombardi, precisò che le avrebbe parlato di una questione che doveva rimanere protetta dal segreto professionale. L’attenzione di lei si fece vivissima. Nik centellinò ogni parola chiedendole, al termine, di chi, secondo lei, si era innamorato. La ragazza pensò subito alla bella brigadiera, Rosaria Marchetti. Ma poi tentò, benché con poca speranza: “Non sarà mica Ludmilla?”. Quando Nik glielo confermò Pamela non riuscì a trattenere il pianto, tanto che lo psicologo interruppe il racconto. “Sarebbe troppo bello, troppo bello, se il tenente la sposasse!”, diceva tra le lacrime.

“Ma sposerebbe un’ex prostituta, Pam”, replicò lui per stimolare una sua presa di posizione. Che arrivò subito: “Mi stupisco di lei, dottor Aquamonti”, disse fingendo sussiego Pamela, mentre cercava un fazzoletto, “sta ragionando da bieco conservatore, da bigotto degno di Torquemada”. Ma poi gli sorrise: “So benissimo che non la pensi così. So benissimo, anche se non sono capace di leggere nel pensiero come te, che tu, proprio tu, saresti felicissimo se... convolassero a giuste nozze!”. Nik non commentò. Ma disse: “Ti devo avvertire, Pam, che sono stato piuttosto tetragono, col tenente”.

“In che senso, tetragono?”.

“Gli ho posto un aut aut: o il matrimonio, o nulla. Non vorrei che quella ragazza dovesse soffrire ancora”.

“Perfettamente d’accordo, Nicola”. Pamela confrontò per un attimo la posizione di Ludmilla con la sua. Anche lei avrebbe voluto sposarsi, ma Nik continuava a temere di caricarla di troppi rischi, facendola diventare sua moglie. E la moglie di un carabi-

niere, allora, di rischi non ne correva? “Massì”, si disse, “va bene, va bene così”.

“Sai”, mormorò dopo un po’ di silenzio lo psicologo, “oggi è accaduto un fatto straordinario... davvero straordinario...”.

“Quale fatto?”.

“Abbiamo recitato il rosario in latino insieme, il parroco ed io. In chiesa, inginocchiati sul gradino dell’altare. E a un certo punto si è aggiunta... spontaneamente e inaspettatamente... una voce giovane, una voce fresca... era Ludmilla. Pregava e piangeva, piangeva e pregava”.

“Vuoi farmi morire?”, urlò Pamela, mentre scoppiava di nuovo in lacrime.

Nik si mise a leggiucchiare un libriccino sui tipi di vipere che si possono incontrare in montagna, mentre Pamela riprese il suo Jerome K. Jerome. Se ne stavano così, in silenzio, quando squillò il cellulare dello psicologo. Era Bodino-Grosso, che proponeva di cenare con lui e la sua famiglia. Nik si accorse che il tempo era passato veloce. Gli sembrava di avere appena preso in mano il libro, ed era alle ultime pagine. Si rese conto che era già ora di uscire per il concerto. Lo disse al suo paziente, il quale dichiarò che ci stava andando anche lui. “Ci vedremo all’Antica loggia. Ma ho bisogno di sapere se siete della partita, per prenotare al ristorante. È il saluto che diamo ai ragazzi. Partono domattina presto”. Pamela fece segno di sì e Nik confermò la loro presenza. “Bene. Se non ci vedessimo, l’appuntamento è alle 20 al Tavillon. D’accordo?”.

“D’accordo”, rispose Nik. “Ci saremo”.

Chiuse il cellulare e quello suonò di nuovo. Si trattava del maresciallo Tandissin, il baffuto nipote del carabiniere reale. Telefonava per conto di Lombardi. “Il signor tenente ha bisogno di parlarle, dottore, sembra ci siano grandi novità. Le telefonerà tra qualche minuto, perché adesso sta controllando delle informazioni. La prega di lasciare libero il suo telefono”.

“Va bene”, rispose lo psicologo.

“Che ci sarà di tanto importante?”, chiese Pamela.

“Non ne ho idea, Pam. Ma dev’essere qualcosa di eccezionale, se Lombardi mi fa telefonare di lasciar libero il mio numero. Va be’, aspettiamo”. Lo psicologo riprese a leggere. Non più di cinque minuti dopo il cellulare squillò. Era il tenente: “Ho una notizia bomba, dottore”. Nik inserì subito il viva voce, e Pamela si fece attenta.

“Di che si tratta?”.

“Ascolti: Ludmilla, la perpetua ed io stavamo guardando il telegiornale, in canonica, quando hanno fatto vedere un servizio in diretta sul Paese di Ludmilla. Mentre le immagini scorrevano, lei ha urlato: ‘Guardate, quella è la mia scuola, l’hanno ricostruita!’. Insomma, erano proprio nel suo paesino. Lei era attentissima, e si è alzata in piedi, come per vedere meglio. Riconosceva tutta emozionata i posti, e ci diceva cos’erano. Ed ecco che hanno mostrato proprio la sua casa, com’è oggi. E...”, il tenente si interruppe. Si sentiva che era veramente agitato. “Continui”, disse lo psicologo, spronato da Pamela che ascoltava in viva voce.

“E... Mi scusi, ma sono frastornato. Non so se essere contento o dispiaciuto... non capisco ancora bene...”.

“D’accordo”, disse Nik, calmo, “se mi dice di cosa si tratta, posso cercare di aiutarla”.

“Si tratta di questo, dottore. Ludmilla ha riconosciuto benissimo la sua casa...”.

“Ho capito. E allora?”.

“E allora *non era affatto crollata*. Non c’era parvenza di macerie. Ha persino riconosciuto una veranda che aveva costruito suo padre. Era di materiale leggero, un forte spostamento d’aria l’avrebbe fatta volare via. E invece era ancora al suo posto. La casa è intatta, altro che bombel!”.

Nik rimase perplesso: “È sicuro che non fosse una ripresa anteriore alla guerra?”

“Assolutamente sicuro. Il reporter ha mostrato in primo piano la pagina del giornale locale per far vedere il titolo di un articolo

sugli accordi di pace. Sullo sfondo c'era la casa di Ludmilla. Si leggeva benissimo la data. Era di oggi, ne siamo sicuri”.

Pamela aveva resistito troppo: “Che carogna!”, sibilò. “Ma allora quel tale, quel Vullkòvicic, l'aveva ingannata... L'aveva rapita, altro che salvata, altro che non farle vedere la casa distrutta per delicatezza! Ha approfittato del bombardamento, l'ha aspettata quando correva via dalla scuola bombardata, l'ha convinta che i suoi erano morti sotto le macerie e l'ha fatta emigrare in tutta fretta, con gli altri sfollati, per poi riservarle quel bel trattamento! Una carogna, una vera carogna!”, ripeté Pamela, mentre Nik pensava agli sviluppi di una simile situazione. Intanto, che ne era dei suoi familiari? Forse erano ancora vivi, almeno alcuni di loro. Bisognava cercarli, cercarli era divenuto l'obiettivo primario.

Lo disse al tenente, il quale precisò che stavano già tentando di trovare degli eventuali superstiti dalla guerra o dei parenti, perché si era pensato di affidare loro la ragazza. Ma non era ancora saltato fuori nulla. “Vedremo adesso, che sappiamo della possibilità che siano vivi i genitori e i fratelli!”.

“Mi faccia sapere, mi raccomando, tenente!”, disse Nik.

“Non dubiti!”, assicurò Lombardi, con la voce che gli tremava; e chiuse la comunicazione.

“Proprio una bellissima, incredibile notizia!”, commentò lo psicologo appena chiuso il telefono.

“Una carogna, una vera carogna!”, esclamò ancora Pamela, alla quale Vullkòvicic non andava via di mente.

“Direi che la sua posizione si aggrava”, osservò Nik.

“Spero di incontrarlo io”, affermò lei. E non stava scherzando.

Lo psicologo si chiese se valeva la pena di consumare molte energie per tentare di individuare il rifugio di Vullkòvicic. Poi si disse che quello era caso mai compito delle forze dell'ordine. Il suo coinvolgimento riguardava una questione più delicata: come aveva reagito Ludmilla? Il tenente non gliel'aveva detto. Sì, con lei si poteva mettere in contatto con un minimo dispendio di energia psichica. Si concentrò, mentre Pamela se ne andava

nell'altra camera per vestirsi, continuando a inveire contro il rapitore della ragazza.

Ludmilla era seduta su una sedia. Non si muoveva. In effetti era sotto shock. Ma ragionava. Rifletteva su tutto quanto le era capitato dal bombardamento della scuola in poi. Rivedeva Vullkòvicic. La *milicija* gli aveva creduto, quindi doveva avere i documenti in regola. Ma i poliziotti non si erano accorti che la sua casa non era stata colpita? Probabilmente ne aveva indicata un'altra. E, nella baraonda, avevano lasciato che lei s'imbarcasse con lui, insieme a tutta quella gente terrorizzata che scappava.

Nik la tranquillizzò, chiedendo a se stesso se non fosse il caso di tornare in canonica. Ma poi si accorse che la ragazza si trovava in uno stato di sfibramento, come se avesse assunto dei tranquillanti, sommersa dall'effetto delle endorfine, che si erano scatenate nel suo corpo. Decise di tenerla sotto controllo di lontano, cosa che poteva permettersi anche durante il concerto. Del resto, non era sola, perché la perpetua non la lasciava un solo istante.

Intanto Pamela era uscita dall'altra stanza in jeans, scarponcini da montagna, maglietta e giacca a vento, perché fuori faceva fresco, a causa di una perturbazione che aveva abbassato la temperatura. La città era diventata vivibile, ma la montagna si presentava adesso come in autunno inoltrato. Disse a Nik, agitata: "Non avevo neppure pensato che i suoi potrebbero essere tutti vivi! Mi viene in mente adesso. Sai che sconvolgimento per la ragazza! Bello e brutto allo stesso tempo, visto quello che avrebbe da raccontare. Puoi fare qualcosa?".

"La sto già facendo, Pam".

"Possiamo andare lo stesso all'Antica loggia, o preferisci che stiamo a casa, o che raggiungiamo Ludmilla?".

"No, no, possiamo andarci. Sto tenendo la ragazza sotto controllo. Sì, andiamo pure". Nik prese la sua nuova giacca a vento nera e uscirono.

Giunsero al concerto che era già iniziato. Le note della *Sonata in re maggiore* di Haydn riempivano l'aria. Attesero che il pianista terminasse il pezzo e poi Pamela riuscì a conquistare una pol-

troncina di plastica, mentre Nik si appoggiò al solito muro. Un nuovo concertista, un ragazzo che avrà avuto non più di diciassette-diciotto anni, attaccò l'*Arabesque in do maggiore* di Schumann.

Prese a tirare un vento piuttosto freddo, e gli spettatori indossarono i loro giacconi. Nik si schiacciava contro il muro per ripararsi dall'aria gelida, ma non poteva proteggere il viso e parte del collo. Si mise il cappuccio e si spostò in un punto più riparato.

Suonava adesso un altro giovane pianista che se ne stava in maniche di camicia. C'era meno vento, sul palco. La *Toccata in sol minore* di Bach lo assorbiva talmente da non permettergli di percepire il fresco, che stava diventando freddo. Nik rifletteva sulla capacità della concentrazione intellettuale di vincere i sensi, quasi disattivandoli. Gli venne in mente Blaise Pascal, che, quando aveva mal di denti, si obbligava a risolvere un difficile problema matematico. Ciò lo coinvolgeva a tal punto da eliminare il dolore.

Ogni tanto lanciava una sonda verso Ludmilla. La trovava quasi priva di forze, in una situazione che ricordava la trance. Lui la manteneva serena, presentandole tutto quanto come una vicenda della vita normale. Ma sapeva che non avrebbe potuto continuare per molto. Prima o poi i sensi della ragazza si sarebbero liberati. E allora sarebbe sopravvenuta una crisi. A quel punto avrebbe potuto operare con l'ipnosi. Per il momento, comunque, tutto andava bene.

Il tempo passava e oramai erano al termine del concerto. Una pianista giapponese attaccò i *Reflets dans l'eau* di Claude Debussy ed eseguì un finale bellissimo, con grandi applausi.

I Bodino-Grosso si avvicinarono a Pamela e lei indicò Nik, laggiù, mezzo congelato. Si riunirono tutti e si avviarono verso il Tavaillon.

Lo psicologo si sedette al tavolo del ristorante molto distratto. Di tanto in tanto verificava che Ludmilla stesse bene. Scoprì che era finalmente scoppiata in lacrime, il che significava che lo shock si

trovava già in via di risoluzione. Piangeva a dirotto, di commozione, di gioia, di paura per quello che avrebbe dovuto raccontare di lei.

Nik si scusò e andò in bagno, prima che arrivassero le portate. Appena lì, lanciò un forte messaggio a Ludmilla. Lei sentì delle parole risuonarle nella mente: “Cercherò io i tuoi cari. Li troverò. Non dubitare. Adesso tranquillizzati. Sii serena, in attesa, in attesa, serena”. La ragazza riconobbe il suo salvatore. E si tranquillizzò, a poco a poco.

In quel momento bussarono alla camera che Ludmilla divideva con la perpetua. Era il tenente Lombardi. La perpetua gli aprì e Ludmilla uscì subito dalla stanza e si sentì in dovere di spiegare: “Aquamonti”, disse con voce trepidante, “Trova lui mia famiglia. Promesso”. L’ufficiale le fu vicino, le prese la mano come per salutarla, mentre intendeva tranquillizzarla. E provò un tremito, al contatto. Aveva percepito che anche in Ludmilla era nato qualcosa, qualcosa che era molto distante dalla semplice simpatia. Non osò trattenere la mano più a lungo e si andò a sedere con lei su una panca, col pretesto di farle delle domande riguardanti l’indagine in corso. Si sentiva profondamente turbato. “O la sposi, o nulla”, si andava ripetendo. “O la sposi, o nulla”.

Nik non aveva lasciato con la mente Ludmilla, sì che percepì il contatto della mano di lei con quella di Lombardi. E il forte turbamento, in entrambi, che ne seguì. Gli attraversò la mente la vicenda trepidante di Paolo e Francesca. Cupido aveva colpito nei due cuori. E non ci sarebbe stato nulla da fare: oramai le frecce erano conficcate; né vedeva perché toglierle. Sorrise, guardando verso Pamela. Voleva dirle qualcosa di quanto aveva appena captato, ma lei in quel momento era tutta presa a discutere di arti marziali con Virginia, la figlia punk di Bodino-Grosso laureanda in Scienze motorie. Trovarono un accordo sull’utilità della ginnastica artistica per sciogliere il corpo. Una specie di propedeutica per ogni sport. E si scambiarono un allegro *five*.

Valerio, il fidanzato di Virginia, forte dei suoi studi in psicologia, osservò che Nik ogni tanto “entrava in se stesso” e aveva

delle contrazioni dei muscoli mimici facciali. Ora rideva, ora denotava preoccupazione. Ma senza dire una parola. “Non si tratterà di un caso di autismo?”, azzardò per mostrare, sia pure scherzando, che incominciava a intendersi della materia. Nik osservò che si sarebbe trattato di un caso di autismo tardivo, sicuramente da studiare e rendere noto per la sua rarità: “Potrebbe scriverci la tesi di laurea”, disse sorridendo. Risero tutti.

Le portate erano abbondanti, e già le donne dichiaravano che si stava attendendo alla loro linea, mentre gli uomini continuavano a divorare, imperterriti.

Nik si estraniava dalla conversazione, lasciandone l’onere ai ciarlieri commensali, sinché l’aspirante psicologo non osservò: “Come mai, dottor Aquamonti, gli autistici non comunicano con l’esterno?”.

“Perché comunicano con loro stessi, entro loro stessi”, rispose prontamente Nik. “Hanno una fantasia che sopperisce alla necessità di contatto con gli altri, alla necessità di socializzazione, che ha invece ogni essere umano normale”.

“E come ci riescono?”.

“Con la fantasia, appunto. Creano nella mente situazioni immaginarie, che per loro sono la vita vera, in tutto e per tutto”.

“La terapia in cosa consiste?”.

“Fondamentalmente, nel farli comunicare con quanto è esterno al loro mondo, ossia a loro medesimi. Discreti risultati si ottengono con la *PT*”.

“Che cos’è?”, chiese Maïda, l’altra figlia di Bodino-Grosso, mentre addentava una coscia di pollo al curry.

Rispose Valerio: “*Pet Therapy*, terapia con i cuccioli”.

“Oh, che carini”, osservò la ragazza. “E come funziona?”.

“Si mettono i bambini autistici a contatto con dei cuccioli”, rispose sempre Valerio, “specialmente dei cagnolini. Se i bambini prendono ad accarezzarli, sono sulla buona strada”.

“È così semplice?”, chiese ancora Maïda.

Nik rimase colpito da quella frase: “È così semplice...”. Rispose: “È tutt’altro che semplice. Ma questo rappresenta un primo

passo”. La sua voce era grave, perché era un po’ disturbato che si parlasse di questi argomenti così seri mentre si era alle prese con un pollo al curry. Intervenne la moglie di Bodino-Grosso, veterinaria: “Io preferisco gli psittaciformi, specialmente i pappagalli, perlomeno gli Ara, ai cuccioli di cane. Perché sono più intelligenti e... meno sciocchi”. Ci fu una levata di scudi dei partigiani dei cani, cui si contrapposero quelli dei gatti, che però parevano più utili per le stregonerie, secondo i loro denigratori. La discussione continuava allegramente, inframmezzata da sentenze e risate, tra una portata e l’altra.

“È così semplice... È così semplice... “. Questa osservazione di Maïda martellava la mente di Nik. “Il mio inconscio”, si disse, “sta cercando di indicarmi qualcosa”. Ma avrebbe dovuto isolarsi, per scoprirlo. Rimandò a più tardi l’introspezione e riprese ad ascoltare Valerio che, oramai – anche grazie al buon vino che aveva tracannato – tendeva a tenere banco, dall’alto dei suoi studi nel campo della psicologia.

Nik sorrideva ascoltando quelle nozioni teoriche, che dicevano solo chi aveva affermato questo e chi quello e quando, perdendosi poi in considerazioni sottili, ma senza molta importanza nei confronti della realtà terapeutica. O anche soltanto della psicologia spicciola. Disse al ragazzo, per fornire un suo contributo, dettato dall’esperienza e dallo studio: “C’è una certa distanza fra quanto si apprende all’università e quanto servirà poi nella prassi terapeutica, ammesso che lei voglia seguire questa strada”. Valerio chiese: “Ma allora come si può fare?”.

“Il laureato, eventualmente specializzato in psicoterapia, dovrà colmare da solo il vallo”, rispose Nik, “scontrandosi con le situazioni della vita e scegliendo una sua linea di azione. Prima diverrà freudiano, o junghiano, o adleriano, o ericksoniano o lacaniano e così via, a seconda della sua sensibilità”. Guardò Valerio e proseguì: “A un certo punto, seguendo le sue attitudini, sarà in grado di diventare finalmente se stesso”.

“Quello che Jung chiama l’individuazione, vero?”.

“Proprio così”, sorrise Nik.

“Individuazione?” domandò Maïda.

“Sì: quando diventi veramente te stesso, un unico te stesso, che possiamo immaginare come una sorta di risultante dei vari modi in cui si atteggia il tuo essere lungo tutta la tua vita”, spiegò Valerio. “Pensa a Pirandello”.

“Uno, nessuno, centomila?”.

“Sì, proprio quello. Il protagonista, se ricordi, cerca di capire chi è”.

“Mmm... È una specie di terapia?”, domandò Maïda.

Valerio non rispose e guardò Nik. Il quale fece segno di no: “Jung dice che non si tratta di una terapia ma di un processo naturale, che può avvenire anche senza ricorrere al conscio. E spiega: È forse terapia quando un gatto diventa gatto?”. Sorrisero tutti.

“Sembra filosofia”, osservò Gilberto Bodino-Grosso. Si voltò verso Pamela e disse: “A proposito, cosa ne dice la nostra filosofia? Non si può essere subito noi stessi?”.

“Lucio Anneo Seneca”, rispose Pamela, che amava molto quel filosofo, “scrive nel *De brevitae vitae* che tutti i personaggi famosi sono seguaci di questo o di quello... nessuno appartiene completamente a se stesso”.

Valerio si sentì in qualche modo rinfrancato, e ringraziò Seneca con un brindisi, provocando ilarità.

Quando la cena ebbe termine, Bodino-Grosso volle assolutamente offrire lui, precipitandosi alla cassa ed eludendo il cameriere, che così perse la mancia. Gliela diede Pamela.

Si salutarono con simpatia e se ne andarono verso le proprie case. Nessuno aveva voglia di fare tardi. I dolori muscolari ricordavano a Nik che aveva bisogno di riposo, in vista della lezione di tennis dell'indomani, ma la sua mente era ferma su quel “È così semplice...” di Maïda.

A casa, tentò di concentrarsi sui genitori di Ludmilla, sui fratelli. Ma non ci riusciva. Non aveva bevuto che acqua, per non disturbare i flussi mentali. Però era stanco. Di conseguenza si buttò sul divano-letto, dopo essersi infilato un pigiama di flanella, perché faceva piuttosto fresco. “Ma come sono debole!”, pensava.

“Una partitella a tennis dopo qualche settimana appena che non gioco e sono stanco, pieno di dolori. Che razza di fisico ho! E le mie capacità ESP? Non riesco neppure a capire come fare a raggiungere per via telepatica i parenti della ragazza. *O me miserum!*”. Si sentiva davvero in pessime condizioni. La parola che gli si formava nella mente era: “scassato”.

Di là, Pamela aveva terminato la solita telefonata alla madre e leggeva qualche pagina del suo amato Jerome, per farsi venire sonno. Ridacchiava, non tanto per *Three Men on the Bummel*, quanto perché pensava a Nik e ai suoi dolori dovuti al tennis. Si sarebbe ripreso in una mezza dozzina di lezioni e qualche suo massaggio, pensò.

Sabato

Lo psicologo aveva attivato, per la notte, le proprie ‘antenne’ mentali. Quindi sapeva che Ludmilla era abbastanza serena. In ogni caso, non appena aprì gli occhi lanciò una sonda empatica verso la ragazza. Dormiva ancora. Del resto, il sole sarebbe spuntato non prima di una quarantina di minuti. La sera precedente la perpetua le aveva fatto bere una camomilla concentrata e lei era caduta in un sonno di piombo. Era tranquilla.

Nik si ricordò di un sogno che aveva fatto quella notte. Così accese il portatile e prese a scrivere: “Nel sogno, mi sembra di essermi appena svegliato. Sto girando per un appartamento. Vedo in una camera mio padre, che dorme. In un’altra c’è mia madre. Poi mia zia, sorella di mia madre, in un’altra stanza. Io non ho dormito in una camera, ma nel corridoio. Sono quello messo peggio, in fondo”.

Pamela sonnecchiava ancora, perciò Nik fece subito ricorso al suo Io profondo, secondo il consueto meccanismo che aveva imparato studiando Jung. “Perché nel sogno ero sistemato così male?”, si chiese, “Perché nel corridoio? Perché ero così sfortunato?”.

Si concentrò e scrisse: “Nessun timore: il tuo posto non è qui, in terra, ma lassù, in cielo. L’essere sfortunato qui non ti nega l’essere fortunato lì. Insomma, il sogno ti vuole ammansire: non esagerare con i lamenti. Perché non è detto che non ci sia chi sta ben peggio di te. Lo sappiamo, nel sogno sei tu il più sfortunato. Ma non è così in cielo, ti ripetiamo. Abbi fede, pazienza, carità verso chi ha meno di te. E sarai salvo”.

Nik sentì che Pamela si stava rigirando nel letto e interruppe la ricezione. Prese a riflettere. Gli parve che il messaggio dal suo intimo fosse sproporzionato ai lamenti della sera precedente, e

troppo elevato per quei piccoli suoi guai... terreni. In ogni caso pensava che fosse finito; ma non era così. Sentì che doveva riprendere a battere sui tasti. E scrisse: “Non abbiamo terminato. Perché tu devi renderti conto, una volta per tutte, di essere tra coloro che hanno di più, e non di meno. Ma di più non qui, ecco tutto. Lo sappiamo, tu non ti senti sfortunato e neppure precluso, nel senso di impedito nel raggiungere le tue mete. Eppure di ostacoli ne hai visti, ne hai superati e ne hai rimarcati, distruggendoli sul nascere. Insomma, hai fatto della tua vita un campo di battaglia, ma sempre vincendo – quando hai potuto vincere – con l’amore, e non con l’odio. Questo ti onora, e ti avvicina al cielo, come ben sai. Pertanto, a margine di questo sogno vogliamo assicurarti della tua predestinazione, della tua scelta a priori, e del tuo comportamento conseguente, comportamento coerente con le attese, in fin dei conti. Ecco perché la ‘sventura’ in terra non è altro che un passaporto per il Cielo”.

Questa volta il messaggio era davvero finito. Nik lo rilesse più volte. Era così... sublime, così lontano dai suoi problemucci terreni... Il tennis, i dolori al corpo, persino la difficoltà nel trovare i parenti di Ludmilla... Tutte cose che scomparivano di fronte a ciò che gli aveva suggerito il suo Io profondo. Nik lo ripeté con parole sue: “Qualunque sia la situazione vissuta in terra, fosse anche una banale partita di tennis, è indispensabile mai dimenticare il trascendente, mai scordarsi che questa vita mortale avrà termine, e che occorrerà fare i conti con quell’altra, quella eterna che ci aspetta nell’aldilà”.

Volle appuntarsi anche la sua interpretazione, perché la sentiva ispirata. Rifletté ancora un poco e poi percepì l’esigenza di rileggere il sogno. Lo fece più volte. Continuava a chiedersi: “Ma insomma, cosa significa che mi sono apparsi i miei congiunti?”. Di colpo gli parve chiaro che non si trattava altro che di uno stimolo onirico, un’incitazione a dedicarsi alla ricerca dei parenti di Ludmilla. Si sentì fortemente spronato a farlo. Doveva fare il possibile per rintracciarli, sempre se erano ancora vivi.

Ma non precipitò. Fece ginnastica, recitò le orazioni del mattino ed entrò nella doccia prima che Pamela facesse le viste di essersi svegliata. Si preparò la colazione e iniziò a consumarla, mentre nell'altra camera si sentivano i primi rumori da risveglio.

Terminati i panini burro e marmellata e il tè, mentre Pamela ancora eseguiva le sue flessioni mattutine, uscì dalla kitchenette e si sedette al tavolo da pranzo. Si concentrò subito e lanciò in giro dei flussi energetici, alla ricerca dei parenti di Ludmilla. Percorse mentalmente la distanza che lo separava dal paese di lei e incominciò a indagare. Entrò nella psiche di varie persone, ma in nessuna riuscì a trovare un rapporto con la ragazza. Si stava stancando troppo. Allora allentò la concentrazione e guardò attorno. "È così semplice...", gli venne ancora in mente. Ma cosa, è così semplice? Cosa voleva comunicargli l'inconscio?

Pamela si affacciò. Aveva terminato la ginnastica e aveva provato l'acqua della doccia. Lamentava che non fosse più tanto calda: "Ma quanto ci sei stato?". Nik si rese conto che era del tutto assente, perché stava riflettendo, quando l'acqua gli scorreva lungo il corpo. Probabilmente aveva utilizzato un eccessivo contenuto del boiler.

"Scusa, Pam, ero soprappensiero!".

"Mmm... Attento a non cadere in qualche buca".

"Cosa intendi?".

"Ricordi Talete di Mileto? Un giorno era talmente soprappensiero che cadde, appunto, in una buca della strada. Si riporta che suscitò le sghignazzate di una serva tracia. Meglio non concentrarsi troppo, amico mio! O perlomeno non in ogni momento della giornata: la serva tracia è sempre in agguato, sotto varie forme!".

Lo psicologo sorrise e si scusò nuovamente, un poco vergognoso. Poi tornò serio e si concentrò ancora sul suo Io profondo. Pamela lo scorse in quella posizione e gli avvicinò il portatile, visto che lui se n'era dimenticato. Nik le sorrise e riprese la concentrazione.

Non trascorsero che pochi minuti e Pamela poté leggere, insieme a lui, le poche righe che provenivano dal suo intimo. Dicevano, sempre con quel piglio un po' ermetico e solenne che aveva notato anche Jung nei suoi esperimenti: "Non cercare lontano quello che potrebbe essere vicino. Non cercare vicino ciò che può essere lontano. Sii più attento al caso, sii più abile nel concentrarti sull'amore, sull'amore che emana la ragazza. Il suo amore ti guiderà al ritrovamento che intendi effettuare".

"È così semplice...". Quella frase che lo perseguitava trovava adesso giustificazione. "Ma certo", esultò Nik. "Ho sbagliato a cercare nel suo paese. Chi lo dice, che siano ancora là? In ogni caso il suggerimento è chiaro. Per trovare i parenti di Ludmilla devo incominciare da Ludmilla. Seguendo il suo amore verso di loro, li troverò. Ecco il significato del messaggio, Pam".

Lei si accoccolò accanto a lui e si mise a osservarlo. Era il suo uomo. Questo le veniva in mente adesso, chissà perché. Ed era fiera di lui. Gli sorrise. Pensò a cosa li aveva uniti. Molto in comune, di certo. Ma anche molto in disaccordo. Eppure erano felici, si volevano bene. Incondizionatamente. Ricordò una frase che Bertrand Russel aveva scritto in *Matrimonio e morale*: "Un'unione solidale che è durata per molti anni e attraverso avvenimenti importanti, ha in sé una ricchezza di contenuto che non possono avere i primi giorni d'amore". Loro non erano sposati, ma vivevano amandosi come lo fossero. Ricordò che Nik temeva che sposarla avrebbe potuto significare, per lei, maggiori pericoli, visto il suo lavoro di psicologo particolarmente portato ad assumere compiti rischiosi. "Non importa", si disse Pamela, anche se un poco a malincuore. "Quello che veramente importa è che siamo uniti, che ci amiamo, che siamo insieme... Meglio non sposati e uniti che sposati e disuniti". Le venne in mente la morte, che li avrebbe separati. Ma era credente a sufficienza, e aveva fatto tesoro di alcuni capisaldi della filosofia metafisica, per non temere la perdita del legame terreno, sicura che ce ne sarebbe stato uno ancora più stretto dopo, anche se non poteva immaginarne i modi e la forma.

Nik non aveva smesso di osservarla. Indovinava i suoi pensieri, pure se non entrava in empatia con lei, secondo la propria ferma decisione. Non voleva capirla con l'intromissione nella sua mente, ma come un uomo qualunque fa con la donna che ama.

Si abbracciarono. Si volevano bene. E volevano bene al mondo. Per questo lui si rammaricava quando qualcuno commetteva un delitto, che chiamava eufemisticamente "errore". Lei era più *terrena*, come si sentiva dire qualche volta. Ma capiva benissimo il suo punto di vista.

Pamela si allontanò in direzione della doccia, contando che il boiler avesse nuovamente riscaldato l'acqua. Poco dopo la si sentì urlare che era troppo fredda, ma lo diceva ridendo. In fondo, si divertiva a rabbrivire, senza che le venisse in mente il benché minimo rimprovero verso il suo uomo. Gli gridò di ricordarsi dell'appuntamento col maestro di tennis: "Quello non è il tipo che perdona, Nik!", lo avvertì, sempre ridendo.

Lui si rimise in posizione. Serrò il capo tra le mani e pensò a Ludmilla. Adesso la ragazza era in piedi, e non la percepì serena. Allora le inviò uno dei suoi flussi tranquillizzanti e le fece capire che lui stava cercando. Cercando i suoi cari. E le chiedeva di aiutarlo a trovarli. Entrò nella mente della ragazza esprimendo quanto più affetto poteva. In breve, ebbe come delle visioni telepatiche.

Ne scartò alcune, come se stesse sfogliando un album di fotografie e voltasse pagina. Una, due... dieci. D'improvviso si fermò. Vide un uomo, molto alto, con dei baffi neri piegati all'ingiù che interrompevano un volto lungo, elegante. Era in una città vicina, ma ancora Nik non capiva chi fosse. Allora entrò mentalmente in lui. Gli fu subito chiaro che si trattava di una persona molto prossima a Ludmilla, che la ragazza amava moltissimo, essendo riamata. Chi poteva essere? L'energia incominciava a difettare, ma lo psicologo spinse la sonda mentale più in profondità nell'uomo.

E vi vide il viso di Ludmilla. Ludmilla bambina, poi più grandicella... poi... scomparsa.

Nik si sentì invadere da un'emozione grandissima, perché aveva capito di colpo chi era quell'uomo. Si trattava del padre, del padre di Ludmilla! Ma non era nel suo Paese, era lontano eppure vicino... Lontano eppure vicino... Infatti, era lontano da casa ma vicino a loro, in una città poco distante, solo qualche dozzina di chilometri! Perché?

Nik si rammaricò che Pamela non fosse lì accanto, per poterle dare la notizia. Non aveva cuore di aspettare che terminasse la doccia. Ma doveva sapere perché quell'uomo, il padre di Ludmilla, era così vicino. S'interrogò profondamente.

La risposta giunse subito: *il padre la cerca, la sta cercando!*

Nik comprese che l'affannosa indagine di quell'uomo alto, chiedendo a tutti quanti potevano sapere qualcosa della sua amata figliola, sovente umiliandosi, essendo scambiato per un mendicante o uno squilibrato, gli avevano alla fine fornito una traccia. Qualche suo paesano l'aveva vista allontanarsi con Vullkòvicic, altri avevano notato che la ragazza si imbarcava sulla nave, sempre insieme a quel figuro.

E così il pover'uomo aveva lasciato la famiglia a casa e si era imbarcato anche lui. E stava girando e girando, dormendo dove poteva e mangiando quello che gli consentivano i pochi soldi di cui disponeva, non disdegnando di alimentarsi con la frutta e la verdura buttate via al termine dei mercati, sempre con la speranza di incontrare Ludmilla. Cosa lo guidava? L'amore, l'amore del padre e l'amore della figlia, che pure lo aveva creduto morto. Due flussi che s'incontravano, e che lo indirizzavano.

Stava per prendere il treno, ora. Doveva farlo, a costo di nascondersi in un carro merci, come altre volte. Ma adesso aveva acquistato il biglietto, perché il cuore gli diceva che sua figlia era vicina, non era mai stata così vicina. Però stava ancora sbagliando. Il treno non l'avrebbe portato dov'era adesso Ludmilla, ma dove era stata, in uno dei tanti luoghi in cui aveva dovuto condurre quella vita che odiava.

Allora Nik, benché quasi stremato, inviò un lungo flusso di energia verso l'uomo. E lo costrinse a scegliere di venire proprio nel paese di montagna dove si trovava la sua figliola. Lo forzò, e l'uomo non poté rifiutare un suggerimento così potente. Senza rendersi bene conto di cosa stava per fare, si preparò per andare in stazione a cambiare il biglietto.

Pamela si era intanto avvicinata con un'espressione molto tesa. Il suo Nik era sudato e con una smorfia di dolore sul viso. Capì che era in contatto empatico e che stava utilizzando grosse riserve di energia. In quel momento lui uscì dallo stato di coscienza indispensabile per raggiungere il forte collegamento mentale e la guardò, un poco assente. Poi il suo viso, che era pallido, riprese colore. Sorrise, e i suoi occhi erano lucidi: "Il padre, Pam, ho trovato il padre!".

Pamela se lo fece ripetere, agitatissima. Poi si sedette accanto a lui. E allora Nik, guardandola dolcemente, disse: "Dovrebbe arrivare qui oggi o domani!".

Lei spalancò gli occhi: "Mio Dio! Ne sei sicuro?".

"Sì Pam, ne sono sicuro".

"Ma è un miracolo! Come è potuto succedere?".

Lo psicologo, molto emozionato, prese a raccontare. Non appena finì di dire, lei osservò: "E quando il padre saprà che cosa era stata costretta a fare sua figlia?". Lui rispose soltanto: "Cercherò di esserci anch'io".

"Dobbiamo dirglielo? A Ludmilla, intendo".

Nik fece segno di no: "No, e a nessun altro. Sento che bisogna agire così".

Guardò Pamela, sorridendo: "E non dimentichiamoci del nostro appuntamento con la terra rossa. Sarà un modo per festeggiare!".

Si alzò un po' a fatica, ma si riebbe subito. Prese il borsone da tennis e guardò Pamela. Lei gli sorrise, e insieme si avviarono a grandi passi verso il loro fanatigo, ma forse proprio per questo capace, maestro.

La lezione fu seguita da una bella partita a quattro. Vinsero Pamela e il suo partner, un maestro dal carattere molto piacevole, mentre Nik dovette sorbirsi le rampogne del maestro fanatico appollaiato sul seggiolone dell'arbitro, che invece di arbitrare criticava ogni colpo scambiato nel campo. La sua vittima preferita era Nik, ma qualche rimprovero raggiunse anche la ragazza che giocava con lui, perché non aveva assunto una posizione perfetta nei rovesci. Si salutarono allegramente e si avviarono verso gli spogliatoi.

Avevano appena fatto la doccia e si stavano rivestendo quando, d'improvviso, lo psicologo esclamò: "Santi numi, Pam, sento che sta per arrivare!".

"Arrivare chi?".

"Il padre, il padre di Ludmilla!".

"Dove?".

"Alla stazione! Il treno si fermerà fra poco. Mi sono distratto, non mi sono più collegato con quell'uomo! Andiamoci subito!".

Ci voleva quasi mezz'ora per raggiungere a piedi la stazione. Avrebbero potuto usare la loro macchina, ma occorreva andare fino a casa per prenderla. Quindi mollarono i borsoni da tennis nel deposito del campo e si avviarono, cercando telefonicamente un taxi mentre camminavano in tutta fretta. Non ne trovarono. In effetti ce n'erano soltanto due, privi di taxametro. Di solito erano reperibili alla stazione, però il telefono fisso suonava a vuoto. Riuscirono dopo un po', grazie al cellulare, a mettersi in contatto con uno dei due taxisti. Ma si trovava a un centinaio di chilometri di distanza, con dei clienti. Perciò smisero di camminare e presero a correre verso la stazione.

Quando vi giunsero, il treno era arrivato e i viaggiatori se n'erano andati via quasi tutti. Ne erano rimasti pochi. Tra cui un uomo piuttosto alto, con un viso elegante, baffi neri piegati verso il basso. Aveva in mano una valigia e si guardava intorno. Era lui, sicuramente lui. Nik, sia pure col fiatone, gli si avvicinò. L'uomo se lo vide di fronte e pensò di chiedergli qualcosa. Estrasse di tasca una fotografia, che rivelava quante volte era stata esibita con

spiegazzature e persino abrasioni in qualche parte. Fece per mostrarla a Nik. Lo psicologo aspettò che gliela presentasse, con la mano che tremava un poco. “Scusi, signore, ha mai visto questa ragazza?”.

Nik sentì un groppo in gola. Imputò alla corsa che aveva fatto l'impossibilità immediata di parlare. Prese la foto, per guadagnare tempo, ma l'uomo non la lasciava. Così dovette tirarla un poco, permettendogli di tenerla. Sì, era Ludmilla. Molto più bambina, ma era indiscutibilmente lei.

Sopraggiunse Pamela. Scrutò la foto e si girò dall'altra parte, perché non voleva si capisse quanto era grande la sua commozione. Anche Nik aveva gli occhi lucidi. Guardò l'uomo e si ricordò, per una strana analogia, quanto scrive Gabriel Garcia Márquez nel suo *Relato de un naufrago*: a chi è stato molto tempo senza potersi cibare adeguatamente, né dissetare, occorre dare pochissimo cibo e farlo bere a gocce, pena la morte. Bisognava dirlo a poco a poco.

Guardò ancora il padre di Ludmilla e sentì come se Pamela gli chiedesse di ipnotizzarlo. Ma non lo fece. Gli disse: “Sì, ho visto questa ragazza”. L'uomo ebbe come un mancamento. “L'ha vista, signore?! E... dove?”.

“Qui, proprio in questo paese”. Il padre dovette sostenersi al muro accanto. Ma si riebbe subito.

“Sa dove posso trovarla?”. E poi aggiunse, con una voce accorata: “Si chiama Ludmilla. Sono suo papà, la cerco da tanto tempo. Me l'hanno rubata e non so più dove sia!”. Quello sfogo, così ingenuo, così semplice, colpì Nik nel profondo dei suoi sentimenti. Dovette farsi forza, per non mostrare la propria debolezza. Gli disse: “Penso che la sua ricerca sia giunta a buon punto”. Gli occhi dell'uomo si spalancarono: “Davvero? Mi dica qualcosa, signore”.

Lo psicologo non poté fare a meno di porlo in uno stato lievemente ipnotico, per renderlo meno sensibile. E poté dirgli: “Credo che il parroco sappia qualcosa di più. Venga, l'accompagniamo”.

Quando uscirono dalla stazione videro che uno dei due taxi si era appena fermato poco più in là, nel posto riservato alle auto-pubbliche. Pamela gli fece segno. Il padre di Ludmilla si guardava intorno. Ma era calmo, molto calmo. Si lasciò sistemare accanto a Pamela, dietro. La valigia andò nel portabagagli e Nik si sedette davanti, vicino all'autista. "Alla chiesa parrocchiale", disse, e l'auto partì.

Il percorso durava pochi minuti. Pamela ne approfittò per sbirciare il volto del padre di Ludmilla. Aveva lineamenti nobili, anche se le rughe sul viso rivelavano la vita del contadino. Il suo sguardo era triste, molto triste. Ma sereno. "Forse anche grazie all'induzione operata da Nik", pensò Pamela. Non aveva mai visto un'espressione simile, che univa una sorta di caparbia volontà a una contraddittoria rassegnazione. Come se dicesse che era pronto a ricevere qualunque tipo di notizia della sua amata figlia. Pur di ritrovarla. E lui sapeva che la ragazza era ancora in vita. Questo lo sentiva con tale forza che non aveva esitato a mettersi in viaggio per cercarla.

Il taxi si fermò davanti alla chiesa. Nik indirizzò una piccola sonda verso la canonica, ma non vi trovò Ludmilla. Allora provò in chiesa. Era lì, che pregava.

Non era sola. Accanto a lei un uomo, un uomo in divisa. Il tenente Lombardi, inginocchiato, pregava insieme alla ragazza. Nik ne fu assai sorpreso, ma non volle cercare di capire perché l'ufficiale si trovasse in chiesa, accanto alla sua ex detenuta. Però non poté fare a meno di approfondire il contatto. Così sentì fortemente l'effluvio di grazia che attorniava la giovane. E che stava avvolgendo anche il tenente.

"Pam", mormorò lo psicologo, "è in chiesa. E sta pregando. Cosa faccio?"

Pamela pensò un attimo, poi sussurrò: "Non v'è luogo migliore, Nik".

Lo psicologo pagò il taxista e prese lui la valigia. Poi entrarono in chiesa. L'uomo, come se percepisse la presenza di sua figlia, andò da solo avanti, nella navata centrale, verso i primi banchi,

vicini all'altare. Lì vide due persone che gli davano le spalle, una giovane e un uomo in divisa, inginocchiate l'una accanto all'altra.

Ebbe un lungo tremito. Quella ragazza gli ricordava troppo sua figlia. Ma quante volte aveva guardato il viso di persone simili, e quante volte aveva dovuto scusarsi, perché il volto non era quello che lui cercava? Perciò non ebbe cuore di proseguire il suo cammino. Si fermò e andò a inginocchiarsi in un banco. Si segnò più volte, secondo l'uso cristiano ortodosso, e si pose in attesa che la ragazza che somigliava a sua figlia si voltasse.

Nik e Pamela non si sentivano di intervenire. Stavano fermi in fondo alla chiesa e lasciavano che le cose si svolgessero da sole, senza alcuna ingerenza esterna, tanto meno l'ipnosi. Lo psicologo si accorse che il padre di Ludmilla aveva persino lasciato la valigia nelle sue mani. Evidentemente stava percependo qualcosa che lo staccava dagli interessi materiali, si spiegò, più freddamente che poté.

In quel momento entrò il parroco dalla parte dell'altare e si avvicinò a Lombardi. Gli mise una mano sulla spalla e gli sussurrò poche parole. Subito il tenente disse anch'egli qualcosa all'orecchio della ragazza e si mise in piedi. Si alzò anche lei, fece il segno della croce e si voltò, ma senza guardare le quattro o cinque persone che stavano nei banchi della navata. Presero a camminare verso la porticina che dava nella sacrestia, dalla parte opposta all'entrata principale della chiesa, dando sempre le spalle all'uomo dal viso nobile, inginocchiato in uno dei primi banchi. Ma lui non poté più trattenersi: "Ludmilla!" sussurrò appena, con una voce densa di pianto.

La ragazza si voltò di scatto. Guardò dritto verso quell'uomo che stava alzandosi dal banco, mostrando tutta la sua statura. Gli corse incontro. Si fermò d'improvviso a pochi metri di distanza. Lo guardò ancora, incredula. Lui le aprì le braccia e la ragazza vi si tuffò, restituendogli un abbraccio che sintetizzava tutto il tremendo dolore passato, tutta l'immensa gioia presente.

Nella casa parrocchiale tutti avevano gli occhi lucidi. E il sorriso era sulla bocca di ognuno. Ludmilla aveva bevuto le notizie sui suoi congiunti come se fossero l'acqua fresca bramata dall'assetato che vaga nel deserto, secondo un'espressione del parroco. Erano tutti vivi, e ancora il pensiero volò a quel dannato Vullkòvicic, che le aveva fatto credere che erano morti, sotto le macerie di una casa che invece era stata risparmiata dalle bombe.

A un certo punto toccò a Ludmilla raccontare cosa aveva fatto, e allora si percepì come se una cappa nera stesse sovrastando tutti. Il parroco si allontanò discretamente, insieme alla perpetua. Il tenente era dovuto correre alla stazione dei carabinieri, perché, come spiegò prima di andarsene, c'erano importanti notizie sul caso Darko Mârellinz. Anche Pamela si stava avvicinando alla porta. Nik invece indugiava, perché avrebbe voluto essere presente per controllare la situazione sul piano emotivo. Ma Ludmilla lo indicò al padre, dicendo: "Lui è il mio salvatore, papà".

L'uomo comprese immediatamente che, se c'era un salvatore, era perché doveva essere esistita anche una situazione difficile, da cui salvare sua figlia. Guardò Nik con affetto e riconoscenza. Poi volse gli occhi verso di lei e le disse: "Qualunque cosa tu abbia fatto, Ludmilla, qualunque cosa ti abbiano fatto fare, tu sei e sempre rimarrai la mia adorata figliola!".

Lo psicologo capì che poteva allontanarsi. Lo fece alla chetichella, sorridendo gioioso con Pamela.

I due erano troppo scossi per andare al ristorante. Inoltre il caldo era tornato e non avevano voglia di camminare al sole, sotto i raggi perpendicolari del mezzogiorno.

Raggiunsero la loro abitazione e presero un surgelato dal frigorifero. Pamela era anche curiosa di sapere quali fossero le notizie che avevano fatto correre il tenente alla stazione dei carabinieri. Continuavano a parlare di Ludmilla, di suo padre, della gioia della ricongiunzione con la famiglia, che sarebbe avvenuta fra non molto.

Subito dopo il rapido pranzo, Nik telefonò a don Mario Ferrara per dirgli che la ragazza non aveva più bisogno del centro di ri-educazione. Il prete lo sapeva già, avvisato direttamente dal parroco. “Sono felice, davvero felice”, disse, “che la situazione si sia risolta così bene. La informo io di una cosa, dottor Aquamonti: il padre non ha tenuto in alcun conto la vita che aveva dovuto condurre sua figlia. È un fatto stupendo, si sente la mano misericordiosa di Dio”.

La voce del prete si era incrinata un poco. Poi ritornò normale, e disse: “Ora il padre di Ludmilla sta provandosi dei vestiti che gli ha fornito il parroco. Il suo è ridotto maluccio... Ed è stato un tempo lunghissimo sotto la doccia, pover'uomo! L'hanno anche sentito canticchiare!”.

Lo psicologo sorrise. E domandò: “Avete potuto avvertire la famiglia?”.

“La famiglia non possiede alcun mezzo di comunicazione. Perciò è stato inviato un fax alla polizia del loro paesino. Abbiamo chiesto di avvertire la mamma e i due fratelli di Ludmilla che lei è viva, ed è con papà”.

“Chissà come la prenderanno?”, si chiese Pamela, quando la telefonata terminò. E aggiunse: “Cosa avranno scritto nel fax? C'è da morire d'infarto ricevendo un messaggio di quel tipo!”. Nik borbottò: “Bisognerà piuttosto vedere cosa comunicherà la *policija*, e come. Mi auguro che abbiano tatto”.

I muscoli dello psicologo stavano avvertendolo che un buon massaggio non gli avrebbe fatto male. Guardò Pamela con occhi imploranti. Lei capì al volo. Prese il suo unguento e lo invitò a togliersi i calzoni. Incominciò a massaggiarlo imitando l'atteggiamento professionale della fisioterapista della palestra. Nik, disteso sul divano letto, emise una serie di: “Augh, augh, augh!”. Lei fece un sorrisetto: “Poi passa”, fu il suo commento.

Mentre lo massaggiava, gli chiese se non potesse sapere qualcosa sul caso Darko. “Una telefonatina al tenente...”, suggerì. Nik si sentiva molto provato e aveva tutte le buone intenzioni di schiacciare un pisolino. Oltretutto il massaggio di Pamela, benché

doloroso, lo rilassava. Trovò la scusa che i carabinieri potevano essere ancora a pranzo. “A quest’ora?”, rise lei, che aveva capito l’antifona. “Avranno finito da anni!”. Posò l’unguento e si diresse verso il cucinino. Nik si allungò e chiuse gli occhi. Dalla cucina proveniva un familiare rumore di stoviglie, molto conciliante.

Il cellulare suonò che Nik si era appena addormentato. Rispose Pamela. Si trattava del tenente Lombardi, che aveva bisogno di parlare con lui. Quando seppe che stava riposando, si scusò e chiese quando avrebbe potuto ritелефonare. Pamela gli parlò di una ventina di minuti, e capì che al tenente pareva troppo. Chiese: “Vuol dire a me? Sempre che il segreto investigativo possa essere... violato anche per l’assistente, e non solo per lo psicologo”. L’ufficiale ci pensò un attimo e rispose: “Certo, il colonnello Ferri è stato chiaro: anche per l’assistente... Sì, qualcosa posso dirla a lei, dottoressa, ma qualche altra devo proprio chiederla al dottor Aquamonti”. E aggiunse, serio: “Come suo paziente”.

“Dica quello che può comunicare a me, così comincia a scaricarsi un poco”.

“Sì, ha ragione. Ecco, si tratta di Darko Marellez. Come pensavamo, il suo Paese ne ha subito chiesto l’extradizione. Il nostro Stato è ben lieto di toglierselo quanto prima dai piedi”.

“Si sa come l’ha presa?”.

“Dando in smanie. Mi hanno riferito che ha urlato che noi non capiamo con chi abbiamo a che fare, che lui è così potente che ci farà pagare tutto quanto, nel modo peggiore, con sofferenze indicibili”.

“Auguriamoci che sia solo un presuntuoso!”.

“Già. In ogni caso inveiva tanto che hanno dovuto trasferirlo in cella di isolamento. Ma deve capire, dottoressa, che nel suo Paese ha commesso molti più reati che da noi, reati da pena di morte, che lì c’è ancora... La pena di morte... chissà se è giusto applicarla”.

“Schopenhauer diceva: A coloro che vorrebbero abolirla bisogna rispondere: abolite prima l’omicidio dal mondo; poi potrete abolire anche la pena di morte”.

“Ci sarebbe da discuterne, dottoressa”.

“Certo. Questo non è un argomento che si possa liquidare con una battuta. Ma mi piaceva dirgliela”.

“Grazie, mediterò. Però pensi: se quel Darko fosse giudicato da un nostro tribunale per gli illeciti commessi qui, prenderebbe sì e no una mezza dozzina di anni”.

“Ammesso che non sia mai riuscito a far suicidare qualcuno”.

“Certamente, dottoressa. Ma a noi non risulta nulla, e non possiamo procedere. Però ora le forze dell’ordine hanno fatto irruzione nel suo negozio di antiquario, direi piuttosto di rigattiere, e nella cascina. Hanno rinvenuto fra i suoi documenti una serie di nomi, con le varie attribuzione che avevano nella setta: maestro, aspirante, gran maestro eccetera. La Scientifica ha persino trovato, accanto a ciascun nome, delle sigle che indicano i reati in cui sono specialisti. Li stanno studiando. C’è però una ‘B’ accanto a tutti, che è stata subito interpretata come ‘borsette’, ladri di borsette. L’autorità competente ha già firmato le autorizzazioni a procedere, ossia i permessi di azione penale. Ciò significa che tra qualche ora quei signori verranno visitati da persone in divisa con regolari mandati di perquisizione, e da specialisti in sette o organizzazioni segrete, probabilmente con vocazione a delinquere, forse anche contro lo Stato. Lì le pene non scherzano. Contiamo di agire in concomitanza con un’altra operazione”.

“Un’altra operazione?”.

Il tenente prese fiato e continuò: “Sì, siamo sulle tracce di una vasta rete specializzata nell’avviamento alla prostituzione e nel commercio di droga. Tutto questo grazie alle informazioni che ci ha reso Lud... la signorina Pédrovnaz. Si tratta di decine di persone implicate. Dobbiamo chiudere il caso il più rapidamente possibile, forse stasera stessa, o questa notte, prima che i soliti infiltrati facciano trapelare qualcosa. Le nostre prigioni dovranno accogliere molte persone, dottoressa. Altri saranno rimpatriati con foglio di via obbligatorio. Il loro business andrà a rotoli”.

“Quando tornano a casa Ludmilla e suo padre?”.

“Si pensa domani. Sappiamo che la mamma e i fratelli hanno già ricevuto la comunicazione. La loro forza pubblica è molto efficiente. Posso immaginare la gioia di quelle persone. La polizia ha avvertito anche il pope, che dispone di telefono fisso... le cose laggiù sono assai cambiate, dopo la guerra. Così li ha messi in contatto con la nostra parrocchia. La ragazza, la signorina Pédrovnaz, ha potuto parlare con la mamma e i fratelli, ed era al settimo cielo. C'è stato persino un momento... ecumenico, quando il parroco e il pope si sono espressi in latino e si sono salutati chiamandosi l'un l'altro *frater*, fratello”.

Pamela voleva chiedergli come era rimasto con Ludmilla, che lui insisteva a citare per cognome, ma non parlò. Disse solo: “Tutte ottime notizie, tenente. Nik sarà molto contento, quando si sveglierà”.

“Può ancora dirgli una cosa, dottoressa...”.

“Sì, l'ascolto”.

“Mi hanno proposto per una promozione rapida dovuta a meriti particolari. Grazie a voi, diventerò presto capitano. Sono stato avvantaggiato dal fatto che ero secondo in graduatoria”.

“Questo mi fa davvero molto piacere”, disse Pamela, sinceramente contenta. “E farà molto piacere anche a Nik. Ma non dica grazie a voi. È se stesso che deve ringraziare. Le faccio i miei personali complimenti, se mi permette, per come ha agito in questi giorni... benché fosse in licenza per ferie”. Il tenente ascoltò in silenzio, commosso. Poi riprese: “Pensandoci meglio, dottoressa, mi piacerebbe che ci fosse anche lei presente, quando chiederò un certo consiglio al dottor Aquamonti”.

“Molto volentieri, tenente... o devo chiamarla capitano?”.

“No no, tenente, ancora tenente. Ma, le confesso, mi sono già fatto comperare le nuove stellette”.

“Mi pare che si stia svegliando...”, disse a quel punto Pamela, “se aspetta un minuto vedo se è in grado di parlarle”.

Nik aveva sentito le ultime frasi e aveva aperto gli occhi, sicché poté dire a Pamela: “Se vuole che ci siamo entrambi, può venire qui. Oppure andiamo noi là. Chiedigli se è urgente”. Pame-

la glielo chiese e il tenente rispose di sì, che era urgente. E che si sarebbe volentieri precipitato da loro, tra una mezz'oretta.

“Anche prima”, gli disse lei, imbeccata dallo psicologo.

“D'accordo”, rispose l'ufficiale, “a tra poco”.

Pamela posò il telefono e guardò Nik con finto rimprovero: “Ma non vuoi proprio fare vacanza, eh?”. Lui sorrise e si andò a lavare la faccia, per svegliarsi del tutto.

Quando ritornò dal bagno chiese, pensando ad alta voce: “Chissà Sara dov'è. Ancora a Capo Verde, o già alle Seicelle?”. Come sovente capitava, gli veniva in mente una persona perché quella persona stava pensando a lui. Infatti suonò il cellulare e Nik lo prese dal tavolo dov'era appena stato appoggiato: “Ciao, vecchio gufo!”, esordì la giornalista, che lo criticava affettuosamente per i suoi costumi sedentari, “State bene?”.

“Sì, Sara, tutto a meraviglia. Dove sei?”.

“In questo momento sono seduta in un mezzo di trasporto. Indovina dove stiamo andando”.

“Non ne ho la minima idea. Victoria, nelle Seicelle? Moroni, nelle Comore? Port Louis, nelle Mauritius?”.

“Acqua, caro Nik, acqua. Ti sono più vicina di quanto non pensi. Siamo tornati questa notte, e in città si muore letteralmente dal caldo, con un'umidità da zone monsoniche. Abbiamo pensato che un salto in montagna non avrebbe fatto male a nessuno. Del resto, il nostro appartamento ha bisogno di un po' di ricambio estivo di aria, non soltanto invernale... Non temere, posso parlare perché guida mio marito. In ogni caso, tra una mezz'ora al massimo, potremo fare un bel bridge in quattro”.

“Evviva!”, esultò Pamela, che pensava invece a un doppio misto a tennis. “Chiedile se hanno preso le racchette”. Ma Nik aveva altro per la testa: “Hai fiutato lo scoop eh, Sara?”.

“Perché, c'è qualcosa in aria? Quella faccenda della setta diabolica?”.

“Proprio così, con molti addentellati. Qualcosa di grosso che è in divenire, ma non so quando si realizzerà”.

“Arrivo in tempo?”.

“Più in tempo non potresti”.

Il tenente Lombardi giunse dopo pochi minuti. Nik lo fece accomodare, mentre insieme a Pamela si sedeva con lui al tavolo rotondo del soggiorno. “Caffè?”.

“No, grazie, dottoressa. Ne ho già presi tre, oggi”.

“È un po’ troppo”, osservò Nik. “Per lei è normale?”.

“Tutt’altro, non lo prendo quasi mai”. Non ci voleva molto per capire che il tenente stava meditando qualcosa che sarebbe sfociato in una decisione importante. “Che voglia dare le dimissioni dai carabinieri?”, pensò Pamela. Ma Nik aveva in mente qualcosa’altro. Sorrise all’ufficiale per metterlo a suo agio e stette ad aspettare.

“Dottore”, esordì Lombardi, “lei sa del mio... atteggiamento verso la signorina Pédrovnaz”. Guardò verso Pamela, che fece di sì col capo e spiegò, a scanso di equivoci: “Sono la sua assistente...”.

“Sì, certo”, annuì l’ufficiale.

“È arrivato il benessere al suo rimpatrio, l’atto liberatorio che permette alla signorina di tornare nel proprio Stato. Nei suoi confronti non è stato trovato nulla di penalmente rilevante. Lei e suo padre pensano di prendere il treno domattina presto. Così potrebbero essere a casa la sera del giorno successivo, lunedì, perché c’è un battello che attracca al loro porticciolo, se riescono a prenderlo”. Il tenente ebbe un attimo di incertezza. Poi continuò: “Ho pensato che la ragazza da sola, voglio dire... sì, è con suo padre, ma forse avrebbe difficoltà... ehm, a viaggiare. Sa, controllo di documenti, segnalazioni, magari scambi di persona...”.

“Quindi vorrebbe darle una scorta?”, suggerì Nik.

“Sì”, assentì Lombardi, “proprio una scorta”.

“Composta da quante persone?”.

“Non posso chiedere uomini, sono già tutti impegnati”.

“Basterebbe uno solo, vero? Magari uno non attualmente in servizio, perché è in licenza”.

“Proprio così, dottore”, ammise Lombardi. Pamela esultò: “Ma è una bellissima idea, tenente! Quindi lei potrebbe accompagnarli fino al confine, o forse anche fino a casa, e magari...”. Pamela si accorse di avere corso troppo, e non terminò la frase. Ma fu il tenente a parlare: “Sì, magari, nel viaggio, posso conoscere meglio il padre, posso poi vedere la famiglia, capire se... se va bene, e magari...”. Pamela lo interruppe con una certa veemenza, sia pure gentile: “Ma a lei chi deve piacere, Ludmilla o la sua famiglia?”.

“No, è che, capisce, non so se l’Arma accetterà la situazione. Forse farei meglio a dimissionare, anche se mi piange il cuore”.

Intervenire Nik: “Come sono i rapporti con la sua famiglia, tenente?”.

“Non ho più né padre né madre. Sono morti in un incidente, anni fa”.

“Mi dispiace”, disse lo psicologo. E continuò: “E i suoi rapporti con la ragazza, con Ludmilla?”.

Il tenente ristette un attimo, pensoso. “Meravigliosi, direi, dottore. Non l’ho neppure sfiorata, salvo qualche volta che le ho tenuto la mano, ma, lei mi capisce... non voglio rischiare di deluderla...”.

“Sì, la faccenda è delicata”, ammise lo psicologo. “Bisogna prima essere ben sicuri dei suoi sentimenti.

“Una volta mi ha detto che se si sposa non potrà mettere l’abito bianco...”, osservò mestamente Lombardi.

“Avete già parlato di matrimonio?” stupì Pamela.

“No, è stato quando rispondeva alle nostre domande su tutti i soprusi che ha dovuto subire. È allora che è saltata fuori la faccenda dell’abito bianco. Lei è convinta che, con quello che le hanno fatto fare, non potrebbe mai indossarlo”.

“Sciocchezze, sciocchezze”, esclamò Pamela, “è ora che la si smetta di collegare l’abito bianco all’integrità del corpo. Se crede, potrò spiegarle io qualcosa al proposito, sempre che non le dispiaccia”.

“No, non mi dispiace affatto. Ma vede, è per questo che ho chiesto di parlarvi, io non so come possa proporsi quella ragazza come sposa, dopo aver conosciuto tanti uomini. Non vorrei commettere uno sbaglio fatale”. E aggiunse, in fretta: “Non intendo valutare il matrimonio in questi termini. È alla sua sanità mentale, intendo dire, al suo futuro, che penso. Quando incomincerà a rivedere cosa le è capitato”.

“La dica tutta”, lo esortò Nik.

“D’accordo, per dirla tutta, che atteggiamento avrà nei confronti dell’atto sessuale? Lo confronterà con quelli che ha dovuto subire? Le parrà qualcosa di brutto, come quelli passati? Ecco di cosa ho veramente timore, ecco cosa vorrei che mi aiutaste a capire”.

Nik pensava. La questione era tutt’altro che semplice. Lui era certo di poter mettere la mano sul fuoco, riguardo all’onestà della ragazza. Ma non sapeva se era possibile fare altrettanto nei confronti della sua psiche. “Devo pensarci”, disse. Il tenente annuì, anche se sperava di avere subito una risposta. “Mi rendo conto...”, sussurrò.

Suonarono di sotto e Pamela andò al citofono. “È Sara!”, trillò. “Sono già arrivati!”. Mentre lei apriva ai Vergnanisi, Nik guardò il tenente diritto negli occhi: “Stia tranquillo”, lo rassicurò, “non c’impiegherò molto tempo. Le farò sapere appena avrò capito cosa consigliarle”. L’ufficiale si alzò e fece per uscire: “Vedo che avete ospiti, non vorrei disturbare”.

“Anzi”, disse Nik, “mi fa piacere presentarvi”.

Pamela aprì la porta e Sara le porse subito un pacchetto: “Ricordi della República de Cabo Verde!”, disse allegramente. Si abbracciarono, poi ci furono le presentazioni. Il tenente conosceva la giornalista di fama e fu contento di esserle presentato. Lei anche, perché il suo sesto senso l’avvertiva che quell’uomo aveva relazioni con lo scoop. Invece di parlare con Nik e Pamela si era infatti messa a discutere fitto fitto col tenente, dopo averlo trascinato a sedere sul divano. Nik e Pamela chiesero sensazioni di viaggio al marito di Sara, l’ingegnere Andrea. Il quale trasse di

tasca una cartina e incominciò a illustrarla. Parlava soprattutto della bellezza del mare, ma anche del fascino del portoghese, del creolo, dei nativi, dei rapporti con l'Angola e col Portogallo, e così via.

Sul divano, il tenente e Sara stavano diventando amici. A un certo punto lei cavò un blocchetto per note e incominciò a scrivere, pendendo dalla bocca di Lombardi. Nik vide questo con la coda dell'occhio e si stupì alquanto. Il tenente lo rassicurò: "Parlo solo di quello che posso dire, dottore". Ma lo psicologo conosceva Sara. Si sarebbe fatta dire tutto, senza che Lombardi se ne accorgesse, nonostante fosse un carabiniere. Però la giornalista era anche molto corretta, e non avrebbe mai pubblicato un rigo che in qualche modo potesse danneggiare il suo intervistato.

Dopo una trentina di minuti Sara chiuse il blocco per note, come volesse dire che aveva sentito abbastanza. Osservò un attimo il tenente e poi, d'impulso, lo abbracciò. Nik vide che la giornalista aveva le lacrime agli occhi e capì che ora sapeva anche del suo amore per Ludmilla. Tutto, era riuscita a farsi raccontare.

Lombardi si alzò per andarsene, ma Sara lo trattenne. Lo indicò agli altri e disse: "Ecco un uomo che mi ha fatta piangere". Sorrisero tutti. Ma lei non aveva finito. Dichiarò: "Non mi chiamo più Sara Vergnanisi se non convinco il giornale a noleggiare un aereo che porti qui la famiglia di questa Ludmilla".

Nik si affrettò a contrastarla: "Sarebbe molto meglio, Sara, che l'aereo portasse Ludmilla, il padre e la sua scorta...", guardò il tenente, "nel loro paese. Così la storia si chiuderebbe. Altrimenti la ragazza e il padre rischiano di essere assaliti... perseguitati, da decine di giornalisti... Me li vedo i tuoi colleghi salire a frotte quassù, non appena scoprono che una famiglia straniera se ne arriva con un aereo privato, offerto da un giornale concorrente, per riabbracciare la figlia. E forse insisterebbero a scavare nel passato della ragazza... Il che non le gioverebbe di certo".

"Hai ragione, Nik", replicò immediatamente Sara. "Sposo la tua idea! Poi ti pagherò i diritti d'autore... Sì, domani devono partire in aereo per il loro paese, presenti la sola giornalista Sara

Vergnanisi e i soli fotografi del mio giornale. Non avvertirò neppure la TV. Basterà un nostro cameraman. Anche se la resa non sarà eccezionale, la televisione sarà ben lieta di pagare un servizio simile”. Lanciò un’occhiata affettuosa al tenente.

“Da quale aeroporto pensi di farli partire, Sara?”, chiese Pamela.

“Da quale... ma da qui, dalla piazza principale del paese, o dal campo di calcio. Con un elicottero, ovviamente”.

“Un elicottero?”.

“Certo, Pam. Oggi funziona così: prima elicottero e poi aereo. Questi sono i mezzi di trasporto attuali! So benissimo che tu ami le carrozze a cavalli, o magari le slitte che corrono sulla neve illuminata dalla luna, tipo Lev Tolstoj, ma devi adeguarti, amica mia!”. Risero tutti.

Non appena il tenente se ne fu andato, Sara brandì il cellulare e chiamò il suo direttore. Parlò e ascoltò, poi, quasi urlando: “Lo vuoi, il servizio in esclusiva? E allora sbrigatevi a noleggiare aereo ed elicottero! No, non va bene l’elicottero del giornale, è troppo piccolo! E mandami su un fotografo e un cameraman. Come? È periodo di ferie? C’è Giovanni? Sì? Allora mandami lui, sa fare il fotografo e il cameraman. E anche scrivere un articolo a latere. No, non avvertire la TV. Ci penso io”.

Nik, Pamela e Andrea si ricoverarono nell’altra stanza, per lasciare a Sara il campo libero. Lo psicologo stava sulle spine. Doveva dare con urgenza una risposta al tenente, e aveva bisogno di isolarsi per non sbagliare. Pensò di chiudersi in bagno. Si scusò e vi entrò. Ma le parole che Sara diceva al telefono, a voce piuttosto alta, lo distraevano. Allora si limitò a lanciare una sonda mentale verso Ludmilla.

La ragazza era al colmo della gioia. La sua famiglia era salva e il padre stava con lei. L’indomani sarebbero partiti di buon’ora e lunedì o martedì al più tardi avrebbe potuto riabbracciare i suoi. Non stava più nella pelle. Inoltre il tenente le aveva appena fatto

sapere che “per sicurezza, un carabiniere li avrebbe accompagnati”, lasciando supporre che sarebbe stato lui.

Nik percepì tutta la passione della ragazza per Valentino Lombardi, restandone quasi stordito. Era una fiamma che s’era accesa d’improvviso, come anche nel cuore del tenente, e stava diventando un fuoco inestinguibile. Lo psicologo comprese che lei non riusciva neppure a sperare di sposarlo. Ludmilla lo vedeva come un sogno del tutto irrealizzabile. Per il suo passato, certo; e poi era figlia di povera gente, e lui era un ufficiale, con quella bellissima uniforme e tutti quei nastri colorati sulla giacca. Ma poi si lasciava vincere dalla fantasia e si vedeva sposa. Sposa con l’abito bianco... Ma un forte senso di tristezza la invase: ma no, non poteva lei, col lavoro che le avevano fatto fare, sposarsi! In ogni caso, non avrebbe mai potuto indossare l’abito bianco.

A questo punto, Nik si concentrò al massimo, e le inviò un messaggio mentale: “Rassicurati, l’abito bianco riflette l’interno, quello che c’è dentro il corpo, non l’esterno. E il tuo animo è puro, Ludmilla: tu, l’abito bianco, lo puoi e lo devi indossare”. La ragazza comprese che quelle parole che si erano generate nella sua mente erano di Nik, del suo salvatore. Alzò gli occhi al cielo e ringraziò il Signore per averglielo fatto incontrare.

Lo psicologo notò che l’animo di Ludmilla era molto più leggero, più elevato, di quando l’aveva sondato la prima volta. La vicinanza della chiesa, la possibilità di recarvisi, di pregare, le parole del parroco durante la confessione, avevano fatto riaffiorare i suoi migliori sentimenti, di quando era bambina e pregava con i suoi genitori e i suoi fratelli. Adesso Nik si accorse che la ragazza percepiva come un comando interiore: doveva, doveva pregare per i suoi sfruttatori, a incominciare da Vullkòvicic e Darko. Lo fece subito. Una preghiera semplice, che invocava la bontà divina perché salvasse le loro anime. Nik sentì che le lacrime gli riempivano gli occhi.

Bussarono alla porta del bagno. Era Pamela: “Noi usciamo per una passeggiata al... al fresco venticello montano. Ai Vergnanisi farà bene, dopo il caldo della città. Poi contiamo di andare ad

ascoltare il concerto all'Antica loggia". Lo psicologo capì che era per lasciarlo solo, a meditare sulla risposta da dare al tenente Lombardi. Si asciugò in fretta gli occhi, uscì dal bagno e li salutò. Sara stava ancora telefonando in giro, perché tutto fosse organizzato in maniera perfetta.

Non appena ne avesse ricevuto assicurazione, qualcuno avrebbe dovuto comunicare la faccenda dell'elicottero e dell'aereo a Ludmilla e suo padre. "Toccherà a te, Nik, spiegare che viaggeranno a spese del giornale, e con che mezzi". Lui sorrise, annuendo. Sara continuò: "Ci sarò anch'io, ma dopo un poco, più tardi. Intenderei intervistare la ragazza e il genitore: preparami la strada, caro amico. E bada che tutto questo deve avvenire nelle prossime ore, prima di sera!".

Lo psicologo si mise sugli attenti: "Agli ordini!", esclamò. Risero tutti e uscirono.

Dopo qualche minuto Nik era seduto al tavolo rotondo, con dei fogli di carta e una matita accanto. Si mise le dita sulle tempie e si rivolse al suo Io profondo, seguendo la consueta procedura indicata da Jung. Il tempo scorreva, e la comunicazione non si stabiliva. Lo psicologo si stupì, perché era avvezzo a riuscire subito o quasi subito.

"Cosa mi sta succedendo?", si chiese. Poi un debole contatto parve instaurarsi. Ricevette una considerazione: "Se metti un dito su una fiamma e te lo scotti, un neurologo ti può spiegare quale itinerario percorre il dolore e grazie a quali reazioni di tipo biochimico esso giunge sino al cervello, sicché tu senti il dolore. Sai questo, vero?".

Lo psicologo fece segno di sì, perché il suo Io profondo lo recepisce. E sentì ancora: "Ma questo dolore non si limita al fatto fisico, interessa anche la psiche, vi s'inserisce, la modifica, la condiziona. Sai anche questo?".

"Certo", mormorò Nik.

“E allora pensa a quella ragazza. Il dolore è presente in lei come un microbo, e rischia di intaccarle la mente. Tu devi agire per evitarlo. Fatti consigliare”.

“Farmi consigliare? E da chi?”, chiese lo psicologo. Aspettò qualche minuto, ma la risposta non gli pervenne. Tentò altre volte, ma dovette desistere. Incominciava a perdersi d’animo, quando gli venne in mente Lobsang Shing. “Ma certo, non osavo pensare a lui... Massì, il mio Io profondo vuole proprio suggerirmi di ricorrere al lama, a quell’anima elevata!”.

Incominciò subito, con profondi respiri, a rallentare il battito del cuore, in modo da raggiungere rapidamente il livello giusto per il contatto. Poi prese a desiderare ardentemente che il monaco si presentasse.

Passarono alcuni minuti. D’un tratto gli parve che la stanza si riempisse di luce. Il volto sereno di Lobsang Shing comparve nella mente dello psicologo. Il lama sorrideva. Era del tutto al corrente del consiglio che Nik voleva domandargli. Perciò fu subito in grado, senza alcun preambolo, di trasmettergli un messaggio. Lo psicologo lo scrisse con cura, badando di non omettere nulla.

Al termine sentì il bisogno di chiedere: “Santo lama, come posso ricompensarti per il tuo aiuto, e in particolare per quanto mi hai detto adesso?”. La risposta del monaco fu immediata: “Non altro che con il tuo comportamento, amico carissimo. Tu comportati nel bene, tu ama, tu non odiare, tu aiuta. E io sarò pienamente ricompensato”.

L’immagine di Lobsang Shing si dissolse lentamente, lasciando un delicato profumo, come di fiori in boccio. Nik lo respirò con grande piacere, a occhi chiusi, mentre chinava il capo e s’imprimeva in memoria le parole del monaco: “Farò come mi hai chiesto”, promise.

Trasse un profondo sospiro e incominciò a leggere a voce bassa quanto aveva scritto: “Dì al tenente che può allegramente firmare l’atto di rinuncia alla divisa, se vuole, ma che questo sarebbe uno sbaglio... Rimanga carabiniere, e si sposi la ragazza. Insisti

perché glielo dica subito, senza aspettare di vedere la famiglia. Lui sposa lei, non loro. Quanto all'atto sessuale, saprà ben differenziarsi dai clienti occasionali, grazie al suo amore e alla sua delicatezza: l'amore renderà giustamente piacevole un atto che altrimenti le sarebbe odioso. Devi dirgli: non dubiti, caro tenente! Sarà all'altezza della situazione. *E avrà un'ottima moglie, fedele e innamorata di lei.* Lo faccia, e presto!”.

Nik afferrò la giacca a vento e uscì di corsa, diretto verso la tenenza dei carabinieri. Doveva comunicare quanto prima ciò che gli aveva suggerito il suo mentore al tenente, e doveva farlo a voce. Stava già per infilare il sentiero nel bosco, quando volle assicurarsi della presenza di Lombardi e gli telefonò. Non era lì, ma in canonica. Ciò rendeva tutto più facile e immediato. Cambiò rotta e diresse verso la chiesa.

Quando vi giunse cercò l'ufficiale. Stava con Ludmilla e suo padre, e parlavano. L'uomo dal viso nobile e rude aveva verso la divisa di Lombardi una certa soggezione. Nik capì che non avrebbe mai neppure sperato che potesse diventare suo genero.

Lo psicologo salutò e si appartò col tenente, scusandosi con gli altri. Gli chiese molta attenzione. Prese il foglio su cui aveva scritto il responso del lama e glielo lesse, parola per parola, lentamente.

Lombardi ascoltava come in trance. “Non devo dimissionare...”, disse. Lo ripeté più volte. “Sì”, sussurrò infine, “l'amore, l'amore mi guiderà”. Ringraziò drizzandosi sugli attenti e portando di scatto la mano alla fronte, in un saluto militare che esprimeva tutta la sua gratitudine.

Lo psicologo si allontanò per telefonare a Sara, benché lei fosse nel bel mezzo del concerto. Ma la giornalista sapeva il fatto suo, e non avrebbe disturbato alcuno. Il tenente si era intanto avvicinato a Ludmilla. Le chiese di poterle parlare, da sola. Il padre forse intuì qualcosa, ma si disse di non pensare a cose assurde, troppo lontane da una reale possibilità.

Se ne andarono fuori, nel giardino della canonica. Presero a passeggiare. Raggiunsero un roseto, lo superarono... A un tratto l'ufficiale si fermò davanti alla ragazza e la guardò negli occhi. Lei sembrava una cerbiatta spaventata, tanta era la sua apprensione. Sentiva che lui stava per dirle qualcosa di importante, di molto importante... Dei pensieri, i più disparati, le turbinarono per la mente: che lui le chiedesse di diventare carabiniere... ma no, che stupidaggine! Che le proponesse di assumerla nella caserma, come sguattera... ma no! di assumerla come governante... O magari... mio Dio!... o magari di mettersi insieme...? Ma no, ma no, ma no! Ma cosa mai stava pensando?!

Non avrebbe neppure immaginato le parole che Lombardi pronunciò, con voce sicura. L'uomo le rivolse uno sguardo intenso, deciso, serio e dolce allo stesso tempo: "Ludmilla, guardami".

La ragazza alzò lo sguardo, che era diretto a terra. Arrossì un poco, quando i suoi occhi incontrarono quelli del tenente, ma non di vergogna e neppure di timidezza. Il suo era il rossore della speranza, qualcosa che il suo corpo voleva comunicarle facendole battere forte il cuore e girare più velocemente il sangue.

L'uomo, con un'espressione molto seria, disse, con voce sicura: "Ludmilla, mi sono accorto... Mi sono accorto... di amarti... di amarti tanto... più di ogni cosa che io possa immaginare... Non penso che a te, non vedo che te... Sei tu, sei tu tutto il mio mondo...".

La ragazza questa volta avvampò, ma non sospettò neppure quello che lui stava per dirle ancora. E lo sentì come provenisse da lontano, come fosse un messaggio sparso nell'aria, e la raggiungesse per bocca di quel bell'uomo che le stava di fronte, di quel bell'ufficiale. Sentì: "Ludmilla, mi... mi vuoi sposare?".

Dovette sostenerla, perché lei quasi svenne. Appena poté parlare, mostrando una notevole lucidità, mormorò: "Ma come... tu, tu, ufficiale... tu che sposi me... noi poveri... e poi... io fatto cose...". In quel momento le risuonarono nella mente le parole di Nik, del suo salvatore: "Il tuo animo è puro, Ludmilla: tu, l'abito bianco, lo puoi e lo devi indossare".

Allora scrutò il viso di quell'uomo così dolce, così caro... e lasciò libero il suo amore. I suoi sentimenti prevalsero su ogni forma di razionalità. Si buttò fra le sue braccia, come in un sogno. E pianse, di gioia, di felicità. Lombardi non lacrimò soltanto perché indossava la divisa e si impose di comportarsi da carabiniere.

Per tutta la vita, quel momento non l'avrebbero dimenticato. Mai.

E non l'avrebbe neppure dimenticato il padre di Ludmilla. Era appena uscito dalla canonica e stava ai margini del giardino, insieme al parroco, che aveva accennato alla sensazione che fra i due fosse nato un amore. Anche lui se n'era accorto. Ma pure lui, come la figlia, non aveva neppure osato sperare. Ora, quando videro l'abbraccio appassionato della ragazza col tenente rimasero impacciati, non sapevano cosa pensare.

Ludmilla e Valentino Lombardi tornarono arrossati verso di loro, tenendosi per mano. Lo dissero subito: "Vogliamo sposarci!".

I due uomini che li stavano aspettando con una certa inquietudine assunsero due espressioni fortemente meravigliate, che poi si trasformarono in un ampio sorriso nel parroco, e in un atteggiamento dapprima incredulo, e poi addirittura estatico nel padre. Anche lui, come Ludmilla, aveva le lacrime agli occhi. Abbracciò la figlia e, dopo qualche esitazione, abbracciò il tenente, che lo strinse con grande affetto filiale.

Nik arrivò qualche minuto più tardi. Trovò Ludmilla, suo padre e l'ufficiale seduti nel giardino, intenti a parlare tra di loro, molto emozionati. Quando lo videro, gli fecero dei grandi gesti con le mani. Anche senza empatia, Nik capì benissimo cos'era capitato. Si avvicinò e li vide raggianti. Ludmilla lo abbracciò, ricordando al padre che lui era il suo salvatore. Allora l'anziano uomo si drizzò e volle abbracciarlo anche lui. Il tenente, approfittando della divisa, si mise rigidamente sugli attenti, per esprimergli ancora la sua ammirazione e gratitudine.

Quando si slacciarono dall'abbraccio Nik disse, sorridendo: "Devo parlarvi. Ci sono delle grosse novità!". Sara l'aveva appena avvertito che tutto era stato organizzato come aveva voluto lei. E gli ricordava di comunicare ai tre che cosa li aspettava l'indomani.

Lo psicologo lo fece, cercando di procedere lentamente, per dar loro il tempo di comprendere. Provò una forte emozione al solo guardare le espressioni via via sempre più sbalordite di Ludmilla e suo padre, e quella gioiosa del tenente.

Non aveva ancora finito di spiegare dell'elicottero e dell'aereo, rendendoli sempre più attoniti, increduli, quando squillò il suo cellulare. Si scusò e vide che si trattava di Sara, che gli chiedeva notizie, sfruttando l'intervallo tra due sonate. Le disse: "Sono con Ludmilla, il padre e il tenente. Sto terminando di illustrare che cosa li aspetta". E poi, prendendo la palla al balzo: "Forse puoi venire qui e spiegare ancora meglio". La giornalista capì al volo e non se lo fece ripetere. "Vengo subito", sussurrò. "Non appena finisce il pezzo che sta per iniziare".

Lo psicologo ripose il cellulare e disse: "Ora viene la giornalista che ha organizzato tutto. Dovrete avere la bontà di farvi fotografare e rispondere alle sue domande. Ma è per il vostro bene". I tre annuirono, sia pur mostrando un certo imbarazzo.

Nik capì che doveva lasciarli soli. Si alzò e prese a passeggiare per il giardino, ricco di fiori i più vari. Camminando, la sua mano sfiorava le foglioline verdi, i frutti e i delicati germogli che incontrava. D'improvviso si fermò, perché lo stava invadendo un senso di grande gioia: sentiva di essere parte del creato, proprio come fiori, foglie, alberi e tutto quanto, compresa l'aria che respirava, la ghiaia che calpestava, il cielo che lo sovrastava... e tutto, tutto quanto, all'infinito. Capì di essere stato utile a questo ente immenso, che comprendeva anche i dolori e le gioie del tenente Lombardi, di Ludmilla, del padre, dei loro cari a casa, che li aspettavano. Lui era riuscito ad aiutarli, e ciò, mentre gli risuonavano nella mente le raccomandazioni del lama, gli dava una incredibile sensazione di felicità.

Uscì dal giardino senza farsi notare. La stupenda percezione, di far parte positivamente attiva di un grandioso tutto, non era oramai che un ricordo. Pochi attimi, ma indimenticabili.

Guardò meccanicamente l'ora e si accorse che oramai era troppo tardi per il concerto del pomeriggio. Pensò di dirigersi verso l'Antica loggia per incontrare Pamela e Andrea Vergnanisi che ne uscivano. "Sara starà correndo verso la canonica", pensò.

Quando giunse al luogo del concerto vide che era già finito. Allora chiamò al telefono Pamela. Stavano combinando di andare al ristorante in un paese vicino, noto per la quantità e bontà degli antipasti. Nik accettò e si diresse verso l'appartamentino dei Vergnanisi. Avrebbero viaggiato con la loro auto. Lo psicologo preferiva "prendere un taxi", come diceva per scherzo, al guidare lui stesso, perché questo gli permetteva di pensare, ed eventualmente lanciare qualche sonda empatica verso qualcuno dei suoi pazienti.

Più tardi passarono a rilevare Sara dalla canonica e si misero in viaggio. Lei rassicurò gli amici con un entusiastico: "Molto bene. Tutto molto bene, dall'A alla Z, dall'Alfa all'Omega! Davvero molto, molto bene!".

Già durante il viaggio il cellulare della giornalista scottava. Al ristorante continuò a ronzare, pur senza disturbare alcuno, perché lei riceveva in cuffia. E non smise per tutto il tempo.

Si stavano preparando grossi eventi. La rete dei suoi informatori, ossia giovani colleghi, quasi tutti *free lance*, presenti nonostante le ferie nelle varie sedi della forza pubblica, ne aveva sentore. "Si devono sbrigare", osservò la giornalista, "se vogliono veramente fare una retata colossale, senza che qualcuno tagli la corda prima. Incomincia a sentirsi un venticello che cresce di intensità. Si percepisce che sta per accadere qualcosa, che sta per scatenarsi un tornado".

Erano al secondo, peraltro delizioso, quando Sara fu informata che Marijo Vullkòvicic era stato arrestato dopo uno scontro a fuoco. Lo comunicò agli altri e commentò: "E uno!".

“Ma allora l’operazione è iniziata?”, chiese Pamela.

“Sembra proprio di sì”, confermò Sara.

“Bisognerebbe dirlo a Ludmilla, che hanno preso Vullkòvicic”, osservò Andrea, il marito di Sara.

“Meglio lasciarla tranquilla”, obiettò lo psicologo. “Dovrà poi testimoniare contro di lui”.

Sara ricevette un’altra telefonata. E disse: “Non occorre più”.

“Che cosa?”.

“La testimonianza di Ludmilla”.

“Come mai?”.

“Il Vullkòvicic è deceduto per le ferite riportate nella sparatoria”. Nik fu contento per Ludmilla, perché la morte del suo rapitore la salvava dal confronto, ma dispiaciuto per Vullkòvicic. Ora non aveva più alcuna possibilità di riscattare in qualche modo il suo pessimo comportamento terreno. Sentì il bisogno di mormorare una preghiera per la sua anima.

Intanto la giornalista aveva composto il numero telefonico della redazione. Approfittando del fatto che molti commensali se n’erano già andati incominciò, sussurrando e proteggendosi la bocca con un tovagliolo, a dettare una bozza di articolo sugli ultimi avvenimenti. Gli altri stavano a sentire, curiosi di come riuscisse a trasformare un fatto non grandioso in qualcosa invece di fortemente drammatico. “Far West in città. Ucciso pregiudicato. Scontro a fuoco in pieno centro”, era il titolo che suggeriva, e aggiungeva particolari che non possedeva ma che, come spiegò, “immaginava”, badando che fossero possibili e realistici.

Non appena terminato di dettare l’articolo, Sara sentì di nuovo il ronzio del proprio telefono. Era il tenente Lombardi. Le dava la notizia ufficiale che era in corso l’operazione ‘Darko’.

“Ottima denominazione”, commentò Andrea. “Poca fantasia, ma chiarezza di significato”. Gli altri annuirono.

“Penso che Sara questa notte non dormirà”, osservò l’ingegnere, guardando la moglie, che ostentava una grande calma, mentre era tesissima. “Come saremo a casa si sistemerà davanti alla TV per non perdersi nulla. E avrà a disposizione un

paio di computer sintonizzati su Internet. Il cellulare continuerà a trillare per ore e ore”, aggiunse sorridendo Andrea. “È il suo lavoro: ho sposato anche lui, quando ho sposato lei”, concluse.

Pamela pensò al lavoro di Nik, mai routinario, ma abbastanza tranquillo per lunghi periodi, salvo poi diventare vulcanico, concitato e senza tregua in certi momenti. Oltreché, sovente, piuttosto pericoloso. Mentre il suo, di traduttrice, era più quieto. Lo rendeva movimentato con la passione per le arti marziali.

Ancora ronzò il cellulare della giornalista. Disse: “Stanno intervenendo in tutto il Paese. Faranno una retata memorabile”.

Avevano intanto terminato il dessert, saltato dalle due donne per motivi di linea, quando incominciarono ad arrivare notizie dalla televisione. Il locale ospitava alcuni grandi schermi, di solito riservati allo sport. Un telegiornale informò che era in atto una grandiosa operazione congiunta. Erano stati scambiati numerosi colpi di arma da fuoco e c'erano già dei feriti e anche un morto, un certo Mario Vulcotric. Sara sorrise quando sentì il nome storpiato. Commentò: “La televisione mi ha fregata. Ma io ho dei particolari che loro non hanno, e tra poco uscirà la nostra edizione elettronica. In ogni caso, dovrò rifarmi con la partenza di Ludmilla e del padre. Nessuno ne deve sapere niente, assolutamente niente, mi raccomando!”.

“Stai tranquilla, Sara, nessuno di noi ne farà parola. Tra l'altro, tutto questo battage televisivo ti sarà utile per il tuo servizio su Ludmilla”, osservò Pamela.

“Giusto. Si parlerà di questo e di quello, però tu avrai la possibilità di mostrare al mondo una ragazza che è riuscita a fuggire dal giro”, suggerì l'ingegnere.

Ma Sara era di altro avviso: “Fuggita non direi, Andrea”, obiettò. “Ne è uscita perché l'hanno venduta a Darko”. Guardò un punto imprecisato davanti a sé e continuò, ispirata: “È solo sul periodo passato con Darko che punterò l'obiettivo. Lui con la sua setta, che voleva costringerla al suicidio”. Andrea taceva, mentre Pamela fece di sì col capo: “Hai ragione, Sara, meglio non parlare di quel triste periodo di sfruttamento”.

La giornalista annuì. Rifletté un poco e poi continuò: “Non presenterò Ludmilla come una ragazza che ha dovuto fare la prostituta, ma come una che era stata rapita da quel Vullkòvicic col pretesto di salvarla dalla guerra e facendole credere che era ormai orfana. Ma lui aveva ben altro in mente, appunto di venderla a Darko. Tutta la storia si impegnerà sulle peripezie del padre, che la cercava disperatamente. Descriverò la vita di Ludmilla con Darko, di come la voleva illudere che sarebbe stata trattata come una figlia, mentre questa era solo una preparazione al suicidio. Dipingerò con tinte fosche l’atmosfera diabolica della setta. Poi verrà il momento clou del ritrovamento da parte del padre e la generosità del mio giornale che li riporta alla loro famiglia. Inoltre ci vedo una serie di articoli sulle sette, che potranno scrivere dei miei colleghi, con interviste a magistrati, psichiatri, sociologi, antropologi, esorcisti e – perché no? – anche a psicologi: tutto fa brodo!”.

Risero. Poi Nik raccomandò: “L’importante è che Ludmilla ne esca bene, Sara”.

“Stai tranquillo”, continuò la giornalista, “basterà che io non parli esplicitamente di prostituzione, mai, e il pubblico non lo recepirà. Va be’, ci sarà qualcuno che metterà insieme i vari pezzi con la retata di questa sera, e quindi lo supporrà, ma i più penseranno che non abbia fatto ‘la vita’. Infine, il fidanzamento della ragazza con un ufficiale dei carabinieri, un valente ufficiale, in quanto promosso per merito, cancellerà ogni sospetto”.

“Mi sembra molto ben congegnato”, osservò Pamela. “Brava, Sara!”.

Andrea non era d’accordo. Obiettò: “Ma così non racconti la verità, moglie mia carissima”.

“La verità? E chi se la merita, la verità? Preferisco vestire di buona luce quella ragazza, quella Ludmilla, e con lei il suo futuro marito, che raccontare, come farebbe una pettegola, la realtà più scabrosa. Io i miei lettori li attiro in modi diversi dai colleghi specializzati a pescare nel torbido. Non mi sento colpevole di men-

zogna, Andrea, se presento la storia come l'ho detta a voi. E poi, chi lo sa qual è davvero, la verità”.

“Giambattista Vico affermava che è vero solo ciò che è oggetto di conoscenza certa”, sussurrò Pamela.

“Appunto”, fece eco Sara, per ribadire la sua convinzione.

Si fecero tutti pensierosi e annuirono, bevendo il loro caffè.

Prima ancora di aver vuotato la tazza, alla giornalista venne un'idea e chiese al marito: “Visto che siamo in vacanza, cosa ne diresti di un viaggetto a cinque? Noi due, tu ed io, insieme a Ludmilla, suo padre e il tenente? Così potrei allungare la serie di articoli che ho in mente, intervistando la famiglia e fotografando la casa. E poi il loro Paese mi ha sempre affascinata”. Lui ribatté, da ingegnere qual era: “Bisogna che il peso non sia eccessivo, o non ci stacciamo da terra”.

“Ci penso subito”, rispose Sara, e fece il numero del direttore. In quattro e quattr'otto si assicurò che l'elicottero e l'aereo sarebbero stati sufficienti per cinque persone. Anzi, le parlarono di almeno dieci. “Volete venire anche voi? Tra cinque e sette non c'è molta differenza”, disse Sara. Ma Nik e Pamela fecero ampi gesti di diniego. Le vacanze le concepivano diversamente: un periodo di riposo in montagna, al fresco, e poi il viaggio happening verso nord, senza una meta precisa, col desiderio di vedere posti nuovi e, specialmente per Nik, persone diverse dalle consuete.

La giornalista si alzò e fece capire a tutti che era ora di tornare. Non stette neppure a rimettere il fido cellulare nella custodia, ma lo brandiva come un'arma. E un po' un'arma lo era.

Domenica

La notte trascorse agitata, ma Sara riuscì anche a dormire. Sicché il mattino, quando si dirigeva frettolosamente verso la stazione dei carabinieri, era abbastanza riposata. Doveva firmare una serie di fogli, una specie di scarico di responsabilità per l'atterraggio dell'elicottero, previsto alle 11 nel campo di calcio, unica area ampia e priva di rischi. Il suo amato Giovanni, il fotografo che sapeva anche fare delle eccellenti riprese televisive, era già arrivato la sera precedente. Visto che non c'erano posti liberi negli alberghi, aveva dormito nell'appartamento dei Vergnanisi.

Ludmilla era eccitatissima e aveva passato parte della notte a riflettere e pregare, pregare perché il suo sogno potesse realizzarsi. Il tenente Lombardi, dal canto suo, aveva rinunciato alla cena d'addio per offrire un sacrificio, visto che a lui la buona tavola piaceva assai. Del resto, era riuscito a unire l'utile al dilettevole, per così dire, in quanto aveva in programma di perdere qualche chilo. Andrea Vergnanisi aveva consultato, quando le linee con Internet non erano occupate da sua moglie, i vari tipi di elicotteri e di aerei che avrebbero potuto essere utilizzati, informandosi sulle caratteristiche e sui punti deboli: "Non si sa mai", diceva.

Nik, subito dopo la colazione, si era messo in contatto empatico con Ludmilla, per verificarne lo stato mentale. Tranquillizzato, aspettò che Pamela terminasse di infilarsi jeans, maglietta e giacca a vento per andare con lei alla messa del mattino. Stavano uscendo quando squillò il cellulare. Era Lombardi. Con una voce che rivelava la sua gioia, disse: "Non è che vi farebbe piacere fare il viaggio con noi? L'elicottero è un birotore e può portare molte persone. Pensi che è stato messo a disposizione dall'esercito! La dottoressa Vergnanisi è una potenza!".

“No, grazie, tenente, siamo troppo stanchi... Sa, in vacanza vorremmo soprattutto riposarci”. Nik sorrideva, perché aveva capito che il vero motivo della telefonata era un altro: Lombardi era stato promosso sul campo, e aveva diritto di aggiungere subito una stelletta alle due che già portava. Era talmente contento che non aveva potuto resistere al piacere di comunicarlo a Nik, che era stato il suo sprone sin dall’inizio. Lo psicologo, per aiutarlo, glielo chiese: “Novità sul piano delle promozioni?”.

“Sì, novità, dottore, sì, sono stato promosso capitano. Lo sono già, la burocrazia è quasi inesistente, per una promozione sul campo. Valgono le norme di guerra, che sono immediate”.

“Sono felice, capitano! Ora lo dico a Pamela”.

Glielo disse, e lei batté gioiosamente le mani. Poi Nik domandò: “Come va l’operazione Darko?”.

“È terminata, dottore”, spiegò l’ufficiale. “Si è prolungata per l’intera notte. Ne parlano tutti i giornali, stamattina. C’è anche un lungo articolo di Sara Vergnanisi, pieno di particolari che non so come abbia fatto a conoscere. È certamente il pezzo più informato”. Il capitano si scusò per l’ora un po’ antelucana, ma sapeva che Nik sarebbe andato alla messa del mattino. Continuò: “Sono state liberate molte ragazze, che non credevano ai loro occhi. Ciascuna di loro è un prezioso testimone a carico di quei delinquenti. Per fortuna di Ludmilla, che così non sarà indispensabile convocare. Abbiamo fermato quasi cento persone, con varie imputazioni, che vanno dalla riduzione in schiavitù sino allo sfruttamento e al commercio di droga, nonché all’associazione per delinquere in forma settaria. I ‘ballerini delle borsette’ li abbiamo arrestati tutti, con varie imputazioni. Un vero successo. È stata fatta una bella pulizia!”. Nik si rallegrò e gli chiese come si sentisse.

“Ho fatto le valigie in tutta calma, dottore. Mi sono guardato allo specchio e mi sono detto che era tutto giusto, che facevo bene su tutta la linea. Inoltre, il fatto che la famiglia di Ludmilla sia di contadini mi fa particolarmente piacere: anche i miei nonni materni lo erano. Mi basta tornare indietro di un paio di generazioni

e siamo proprio sul medesimo livello, possiamo parlare lo stesso linguaggio”. Affermò questo con molto piacere.

“Dove pensa di abitare?”, suggerì Pamela a Nik, che lo chiese al capitano.

“Ho ancora la casetta rurale dei nonni, a una quarantina di chilometri dalla caserma dove chiederò di trasferirmi, a meno di un’ora di macchina, col traffico. Nel paese vicino c’è una buona scuola superiore, dove Ludmilla potrà proseguire gli studi. Lei ci tiene molto, e vorrebbe anche andare all’università... È... è attirata da Veterinaria. Penso che abiteremo lì, almeno per i primi tempi. Vorremmo allevare degli animali da cortile. Senza dimenticare cani, gatti e forse cavalli, che piacciono molto a tutti e due”. Pamela era d’accordo: “Ottima scelta”, gridò. L’ufficiale disse: “Grazie!”, gridando anche lui per far sì che Pamela sentisse. Non pensava che ascoltasse in viva voce.

“Bene”, chiuse Nik, “ci vedremo al campo di calcio, oppure, prima, in chiesa. Ora stiamo andando a messa”.

“Ci saremo anche noi”, assicurò il capitano Lombardi.

In chiesa si trovarono tutti. A quella funzione di buon mattino partecipavano pochissimi turisti e di fatto era riservata ai residenti. Officiava il parroco, don Ippolito Costa, coadiuvato da don Mario Ferrara, che voleva benedire personalmente “i due ragazzi”, come chiamava il capitano e Ludmilla. C’era anche Giovanni il cameraman che, seguendo le indicazioni di Sara Vergnanisi in funzione di regista, riprendeva or l’uno, or l’altro.

Don Ippolito, collegandola a letture sacre con cui aveva strette attinenze, citò la vicenda dei due futuri sposi, e tutti si voltarono a guardarli, mettendo un po’ in imbarazzo Ludmilla. Allora il parroco pronunciò poche parole toccanti. Anche lui, come Sara, non fece alcuna allusione alle tristi esperienze sessuali subite della ragazza, ma sottolineò la situazione di guerra nel suo paese, il bombardamento della scuola, la falsa notizia della distruzione della casa e della morte dei suoi cari, il rapimento, il disperato

girovagare in terra straniera, il ricongiungimento con il padre che l'aveva ritrovata dopo mille peripezie, e la purezza dell'amore sorto fra lei e l'ufficiale dei carabinieri. Quando terminò di parlare scoppiò fra il pubblico un applauso spontaneo, raro evento in una chiesa, e tanto più in una chiesa di montagna, dove la gente, si sa, è piuttosto fredda.

Il parroco chiese di recitare una preghiera per quelli che avevano partecipato all'operazione della notte, di cui tutti erano ormai al corrente, e anche per coloro i quali si erano schierati dalla parte sbagliata, opposta alla legge. Ci fu qualche mormorio, ma poi l'assemblea al completo recitò la preghiera, per tutti. Nik pregò in particolare per l'anima di Marijo Vullkòvicic e per la conversione di Darko Marellez.

Il parroco rese ufficialmente noto ai presenti che alle ore 11 si sarebbe assistito all'atterraggio di un elicottero, "venuto dal cielo per far volare due colombe", figura che piacque molto a quel pubblico semplice e di poche pretese. Ma tutti ne erano già al corrente: a causa di chi, non si seppe mai, benché un forte sospetto gravasse sulla perpetua. Sta il fatto che la notizia era girata di bocca in bocca fin dalla sera prima, e tutto il paese ne conosceva gli aspetti principali.

Don Ippolito esortò i presenti a dire in giro, specialmente ai turisti, dell'appuntamento delle 11 al campo di calcio, ricordando che ci sarebbero stati anche il sindaco e un paio di assessori, oltre ad alcuni notabili del paese. Il parroco ignorava che il colonnello Ferri era stato avvertito da Sara, e aveva assicurato la sua presenza.

Al termine, don Ippolito e don Mario impartirono la benedizione solenne. Lo fecero in maniera così sentita, così poco abituale, che molti tra i presenti si commossero.

Mancava meno di un quarto d'ora alle 11 e il campo di calcio era strapieno di gente. Un cordone formato dalla polizia locale rinforzata da agenti della polizia di Stato proteggeva una zona attorno

al cerchio del centro, che costituiva lo spazio per l'atterraggio dell'elicottero. Si può dire che tutti gli abitanti del paese e molti turisti erano lì, festanti. Nik vide che c'erano anche il dottor Gilberto Bodino-Grosso e la moglie. Sorridevano. Lo psicologo capì che il fisico atomico non era preoccupato per la lontananza di figlie e futuri generi, ma contento che loro si stessero divertendo, anche grazie all'atmosfera gioiosa che lo attorniava. E più contenta era anche la moglie.

Non si vedevano giornalisti, a eccezione della Vergnanisi e del 'Grande Giovanni', come lo chiamava lei. Ma Sara si avvicinò a Nik e gli sussurrò: "Ho ricevuto una soffiata. La solita talpa ha fatto trapelare la notizia che l'operazione Darko ha avuto successo grazie alle indicazioni di una certa Ludmilla. E sanno anche – non so proprio come – che si sposerà con un ufficiale dei carabinieri. In ogni caso, aspettiamoci un arrivo massiccio di miei colleghi. Occorre fare tutto prima che siano qui, se vogliamo salvare la ragazza dal loro assalto". Nik guardò con preoccupazione la giornalista, e lei continuò: "Non è che con i tuoi mezzi potresti ritardare l'arrivo dei reporter, in modo da permettere a Ludmilla di andarsene indisturbata?". Lo psicologo non rispose e lei, comprendendo la sua riluttanza, gli fece un segno d'intesa, aggiungendo: "A mali estremi...".

Erano le 11 precise quando l'elicottero militare atterrò, con un notevole fragore e sollevando un gran vento, che piegava l'erbetta del campo di calcio. Nik lo vide quasi come un mostro, un comodo mostro frutto della mente dell'uomo, un essere meccanico, caduco, che si contrapponeva alla natura millenaria delle montagne. Le montagne... ne guardò le cime con affetto. Quante volte era salito fin lassù, dove i sentieri avevano termine. Notò che si stagliavano su un cielo particolarmente azzurro, verdeggianti in basso e violacee di rocce e cespugli più in alto, alcune con qualche bianchissima sacca di neve che brillava al sole.

Lo psicologo si riscosse, distolse lo sguardo dalle montagne e vide il colonnello Ferri che scendeva dall'aeromobile insieme ad alcuni ufficiali, non solo dell'Arma. Erano tutti stupiti per il gran

numero di persone presenti. Ci furono strette di mano, abbracci, pacche sulle spalle. Nik capì che il sindaco e il colonnello Ferri non andavano granché d'accordo. Però l'occasione li spinse a scambiarsi un saluto molto cordiale, ai limiti dell'abbraccio. Lo psicologo ne gioì.

Non mancava la piccola banda del paese, messa insieme in fretta e furia a forza di telefonate. Tutto veniva svolto rapidamente, con sicurezza, come in un'azione militare. Infatti la partenza dell'elicottero non poteva ritardare per motivi di coincidenza con l'aereo. Il birotore avrebbe poi trasportato i vari ufficiali alle loro residenze.

Non era trascorso neppure un quarto d'ora dall'atterraggio e il colonnello già faceva segno che occorreva ripartire. Sali per primo sulla scaletta, seguito dagli altri gradi superiori. Poi Sara e Andrea Vergnanisi, con lei sempre attaccata al cellulare, in veste di regista del 'Grande Giovanni', che riprendeva da terra tutto quanto poteva.

Fu quindi la volta di Valentino Lombardi, che aveva tre stellette su ciascuna spallina, una delle quali brillava più delle altre due. Scoppiò un grande applauso. Il capitano tese la mano a Ludmilla, che stava per salire anche lei. Ma la ragazza si voltò, cercò fra la folla e poi si mise a correre, perché aveva scorto Nik, il suo angelo protettore, come lo chiamava lei, ai bordi del cerchio di sicurezza. Lo raggiunse e gli buttò le braccia al collo. Lo stesso fece con Pamela, che gli era vicina. Tutti applaudirono. Poi la ragazza ritornò sempre di corsa verso l'elicottero e prese la mano che il suo Valentino le tendeva. Sali, e l'ultimo applauso fu coperto dalle note della banda musicale, che superavano anche il fragore dei rotori.

L'elicottero fece un paio di giri sopra il campo da calcio e poi puntò lentamente verso sud, verso la valle, dove l'aspettava l'aereo per il volo finale.

"Abbiamo perso la coppia per il doppio misto", disse Nik per sdrammatizzare, secondo la sua abitudine, che ogni tanto Pamela gli rimproverava, perché "raffreddava i sentimenti". Ma ora sorri-

se e gli diede un bacio sulla guancia, come aveva fatto Ludmilla. Un groppo in gola le impediva di parlare, e inoltre era troppo occupata ad asciugarsi gli occhi. Lo prese sottobraccio e, insieme, si diressero con decisione verso l'uscita dal campo. La folla li applaudiva sorridendo.

Incollata a un finestrino dell'elicottero, Sara scrutava il tortuoso percorso di montagna che immetteva nel paese. Sapeva che, per un caso imprevisto e per sua fortuna, l'autostrada era stata bloccata da certi manifestanti. Gli occhi puntati sulla stradina, aspettava da un momento all'altro di vedere le prime auto dei suoi colleghi.

“Eccoli lì”, esclamò d'un tratto. La carovana dei giornalisti era oramai alle porte. La segnalò a tutti, mostrando che c'erano anche i pullman di un paio di televisioni. L'elicottero andava proprio dalla loro parte. Allora lei chiese e ottenne che si abbassasse e rimanesse fermo nell'aria. In tal modo concedeva ai colleghi almeno di fotografarlo, visto che stavano arrivando fuori tempo massimo, con la prospettiva di intervistare solo dei personaggi di secondo piano. La piccola carovana si fermò e decine di teleobiettivi furono puntati sul birotore.

Videro e fotografarono tutti, stagliato in un finestrino, il volto radioso di Ludmilla. I giornalisti ne rimasero affascinati, e presi dal desiderio non solo professionale, ma anche umano, di sapere di più su di lei. Avrebbero voluto scrivere e scrivere, parlare e parlare di quella giovane. Ma, quando pubblicarono la foto della ragazza, che sembrava sorridere a ciascuno, sorridere al mondo, la didascalia riportava soltanto: ‘Ludmilla’, senza altri commenti. Perché, per quanto fossero tutti eccellenti scrittori, nessuno era riuscito a trovare le parole giuste per rendere appieno la felicità immensa che traspariva dal suo viso.